



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

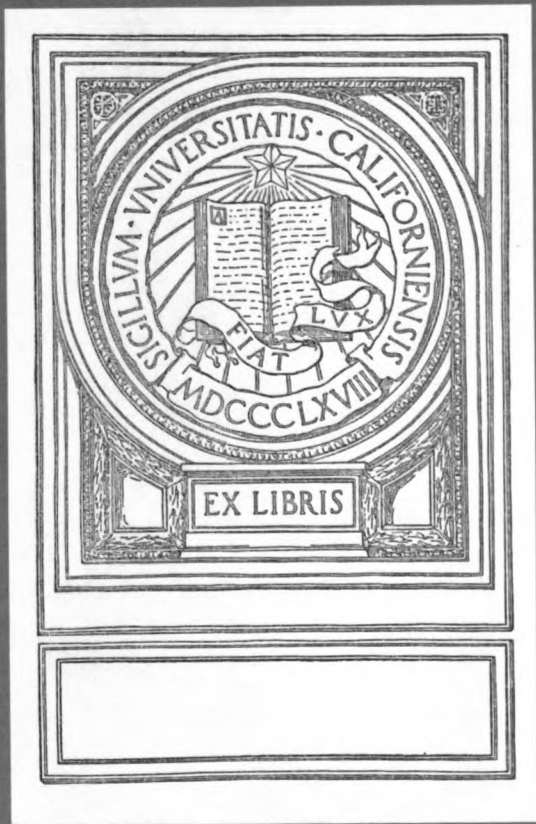
About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

UC-NRLF



φB 507 599



Parma

I FASTI
DI PIACENZA

PER

RAFAELE GARILLI

AVVOCATO

SOCIO D' ONORE DELL' ATENEIO DI BRESCIA.

PIACENZA

TIP. NAZIONALE DI NICOLA MISSAGHII

1861.

All' Onorevole Direzione ⁵³⁹
della Rivista Contemporanea

l'autore.

I FASTI
DI PIACENZA

DELLO STESSO AUTORE

PROBLEMI SULL' EUROPA. — Torino, Tipi Favale e Comp., 1855. — Un Vol. in 8.^o

FISIOLOGIA DELLO ZUAVO. — Piacenza, Tipografia Tagliaferri, 1859. — Opuscolo in 8.^o

STUDI SULL' ITALIA. — Piacenza, presso l' Editore Giuseppe Dragoni, 1860. — Un Vol. in 8.^o

PORDENONE E LOMAZZO IN PIACENZA. — Piacenza, presso l' Editore Vincenzo Porta, 1861. — Opuscolo in 8.^o

DELLO SPIRITO D' ASSOCIAZIONE IN PIACENZA.
— Discorso ecc. — Piacenza, dalla Tipografia Del-Majno, 1861. — Opuscolo in 8.^o

I FASTI
DI PIACENZA

PER

RAFAELE GABILLI

"

AVVOCATO



PIACENZA

TIP. NAZIONALE DI NICOLA MISSAGHI

1861.

UNIV. OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

29175
7543

Proprietà Letteraria

**Edizione decretata dal Consiglio Comunale di Piacenza
nella Seduta del 3 Settembre, 1861.**

70 1861
ALBANO

TAVOLA DELLE MATERIE

DEDICA e ragione del Libro.

PROEMIO — Le Storie Municipali rapporto alla Nazione — Di un insegnamento popolare della Storia — Ne sono un modo ed un tirocinio i Monumenti e le pubbliche Epigrafi — L' esattezza delle quali richiedendo precise cognizioni di Storia Patria, l' Autore le preparava collo studio — Quale sarà il suo metodo —

I. Di alcune città chiamate **PIACENZA** — Origine della nostra e sua storia — Si aggrega alla Lega Latina — Resiste ad Annibale — Distrutta da Amilcare, ricostruita da Roma — Imitabile saggezza di Emilio Lepido — **II.** Piacenza Colonia, poi Municipio Romano — Segue le parti di Mario e di Cesare — Calpurnia — La città è fatta metropoli dell' Ottava Provincia d' Italia — Parteggia per Ottone; incendio del suo anfiteatro — Aureliano la difende dai Vandali — È saccheggiata da altri Barbari — Un Imperatore diviene suo Vescovo — Odoacre vi uccide Oreste. — **III.** Soggetta a Teodorico, ad Amalasuunta, ai Bizantini, ai Goti, ai Longobardi, ai Carolingi — Diploma di Carlo Magno — Angilberga — Battaglia tra Guido e Beren-

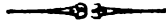
M175204

gario — Corrado il Salico a Roncaglia — La prima Crociata si predica in Piacenza — Di un' Iscrizione memorativa — IV. La Repubblica Piacentina — Sue gesta contro Federico Barbarossa — Battaglia di Legnano — V. Un giudizio sulla Lega Lombarda — Preliminari della Pace di Costanza — VI., VII. e VIII. Si discute sulla *conferma* di questa pace, fattasi in Piacenza — Necessità e gravità della questione — Si dimostra e si corregge un *errore di tutti gli Storici Piacentini* e di altri Scrittori — IX. Rinnovazione della Lega Lombarda contro Federico II. — Vittoria contro Re Enzo — Il Cardinale Jacopo Pecoraria — Oberto Pelavicino, Carlo d'Angiò, Alberto Scoto — Il Palazzo Municipale — Il Duomo — Prosperità e vicende commerciali — X. I Visconti — Gian Galeazzo e l' Università Piacentina — Rapido passaggio dall' una all' altra signoria — Filippo Maria Visconti, Filippo Arcello e il Conte di Carmagnola — XI. Piacenza soggettasi a Venezia — Francesco Sforza l' assedia e la saccheggia — Dominata da Lodovico il Moro — Da Luigi XII. — Da Giulio II. — Da Francesco I. — Il Buso — XII. Altri Pontefici — Il Duca Pier Luigi — Farnesi successori — Il loro Palazzo — I Borboni — XIII. La Rivoluzione — Battaglia sulla Trebbia — Napoleone I. — Governo della Duchessa Maria Luigia — Duchi successori — XIV. Plebiscito del 1859; quello del 1848, a Piacenza gloriosissimo — Saggie parole di Pietro Gioja, confermate dall' autorità di Vincenzo Gioberti — Proposta dell' autore — XV. Alla memoria dei *Morti per la Patria* — XVI. Da questi si passa a discorrere di coloro che la illustrarono coll' ingegno e colla sapienza — Il PIACENTINO — Sua vita e sue opere — Equivoco del Savigny — Come il Piacentino giudicasse la Dieta di Roncaglia del 1158 — Si risponde al Savigny che lo confuta — Parole di Eugenio Rendu — XVII. Che ne dicessero lo Sclopis ed il Leo — Il Piacentino fu dimenticato dagli Storici della città, eccetto che dal Campi e dal Boselli, che malamente l' indicò — Epigrafe al Piacentino — La Francia gli deve riconoscenza — XVIII. GUGLIELMO DA SALICETO — Sui Scritti — Parere del Libri — La Tomba del Saliceto — Proposta dell' autore — XIX. RAFAELLO FULGOSIO — Rifiuta una ricca offerta de' Parmigiani — Sue opere — XX. LORENZO VALLA — Giudicato da parecchi autori — Strana inavvertenza del Cantù — Coraggiosa Declamazione del Valla contro la pretesa Donazione di Costantino alla Santa Sede — XXI. GIORGIO VALLA — Vita e scritti di lui — Esame della sua Enciclopedia • *De expetendis et fugiendis rebus* • — Di Pietro Bayle e di altri che la giudicarono senza cognizione sufficiente — Giudizio del Poggiali — XXII. Seguita lo stesso argomento — Importante sentenza del Libri, che modifica anche quella del Poggiali — Dubbio *se il Valla parlasse del Vapore* — Fu da pochissimi Storici debitamente apprezzato. — XXIII. Sulla patria di CRISTOFORO COLOMBO — Come l' opinione Piacentina si concilia colla Genovese, anche dopo la scoperta del Navar-

rete, e si appoggi sulla testimonianza di molti autori e di Fernando figlio di Colombo — XXIV e XXV. Continua la discussione — Parere del Muratori e del Tiraboschi — Matrimonio di Colombo con gentildonna d'origine piacentina — Si definisce all' uopo il concetto di *Patria* — Dal già detto si deduce i fautori dell' opinione genovese non potere distruggere la piacentina, che anzi con quella si combina — XXVI. PIETRO PALLASTRELLO — XXVII. GIULIO CASSERIO — VINCENZO MACULANO — XXVIII — GIULIO ALBERONI — XXIX. MELCHIORE GIOJA — GIANDOMENICO ROMAGNOSI — PIETRO GIORDANI — Breve cenno d'altri Piacentini insigni nelle scienze, nelle lettere e nelle arti — XXX. RIASSUNTO.

CONCHIUSSIONE — Dagli onori attribuiti altrove ai Grandi Uomini di Piacenza l'autore desume il maggior dovere di onorarli in Patria. —

NOTE E DOCUMENTI.



ALL' ONOREVOLE
CONSIGLIO MUNICIPALE
DI PIACENZA

Una modesta corona di quercia e d'aloro volli tessere a Piacenza con questo libro, che offro ai Rappresentanti del suo Popolo.

Eglino, adunati in Consiglio, approvarono le proposte che io feci (1), e che ora adduco, sul miglior modo di decorare la Città con Pubbliche Iscrizioni. Ma poscia, ritornandovi col pensiero, tosto m' accorsi che uno studio più diligente della Storia Cittadina ne avrebbe assai facilitato l' ese-

guimento. E con amore me ne occupai, sapendo che Piacenza mancava ancora di un libro, che, in breve, comprendesse il meglio che importa a sapersi del suo passato, ommesso ogni superfluo; che, in ordinato prospetto, presentasse la serie de'suoi Fasti, non solo Civili e Militari, ma Scientifici, Letterarii ed Artistici; che Le rivendicasse glorie dimenticate o disconosciute, dimostrando quant'essa operava per lo splendore d'Italia e per l'incremento della civiltà. Ecco perchè m'indussi a scrivere fra le agitazioni di un'epoca, che lascia ben poco agio alle tranquille ricerche della scienza.

Il conciso discorso dovrà raccogliere ciò che havvi di più notevole in prolissi volumi, ed in opere non lette, tediose od incompiute, senza che la brevità tolga alla chiarezza ed alla precision del lavoro; dovrà colmare qualche lacuna di Storici nostrali, raddrizzare erronee opinioni, che dal tempo e dall'autorità parvero sanzionate, trascorrendo dagli eventi di guerra a

quelli di pace, dalle grandi cose ai grandi uomini.

È il racconto di più di duemila anni di sventure e di glorie, che qui, come sempre, s'avvicinano, quasi ombra dietro la luce, quasi edera parassita sulle mura di antico edificio.

Piacenza, 30 Agosto 1861.

AVV. RAFAELE GARILLI.

-
- ≡ • La vita dell' uomo deve cominciare coll' amore
 • della casa e della famiglia. Dopo la casa e la
 • famiglia, egli deve amare la sua città ed il suo
 • distretto, quindi la contea, e non ho bisogno di
 • dirvi che allora soltanto egli potrà amare bene
 • la patria (*applausi*). Questi affetti locali, lunge
 • dall' immiserire le menti, sono le vere pietre
 • fondamentali, su cui s' appoggiano quegli onore-
 • voli sentimenti, che vincolano le nazioni al paese
 • dove nacquero. • =

LORD PALMERSTON.

-
- ≡ • Hinc solemne mortalitatis vitium negligere atque
 • etiam contemnere proxima, contra, loco et ætate
 • longinqua admirari. • =

Nella varietà degli studi storici, havvene uno de-
 siderabile, che, indicando i particolari rapporti delle
 singole città colla Nazione, nella sequenza dei secoli,
 determini quanta parte di storia generale italiana nelle
 speciali di quelle si racchiuda. Le quali, se alla su-
 periore idea nazionale, lorchè fosse d' uopo, sempre
 mirassero, raffermerebbero, dove appunto è più facile

dimenticarlo, il principio di solidarietà di ciascun membro con tutto il corpo, fondamento della indipendenza e del politico sviluppo dei popoli civili. Sotto tale aspetto, il racconto dei fatti municipali perderebbe in fastidiosa aridità ciò che acquisterebbe in feconda larghezza di vedute. Chi di essi voglia scrivere non potrà ormai discostarsi da questo metodo, non guari aspettabile da Cronachisti e da Storiografi del vecchio tempo. Io pure mi vi atterrò, le notizie alternando ad alcune proposte, dipendenti dal previo esame di quelle, sicchè la Storia e la Morale riescano, non a sterile sfoggio di mendicata erudizione, sì bene ad utile ammaestramento ed a maggiore civiltà del paese.

Assai volte s'udì ripetere il filosofico assioma di Marco Tullio, che *la storia è maestra della vita*; ma da questo magistero poco frutto ritrae la società, se ne approfittino soltanto i politici, i letterati, gli eruditi. Fino a che i principali insegnamenti della Storia non si divulgino al maggior numero, questo continuerà ad essere il zimbello dei prepotenti, dei furbi, dei ricchi e dei saputi, e si ricadrà ne' medesimi errori con disperante vicenda. L'universale suffragio e le altre politiche e civili franchigie produrranno reali benefizi, quando il popolo le conosca, le apprezzi, e quindi sappia e voglia sostenerle. Prima necessità, da tutti sentita, si è generalizzare, più che si possa, la

istruzione , senza di cui i sostanziali progressi di civiltà sarieno, per ignoranza e per inganno, sciaguratamente combattuti persino da coloro, a' quali tornerrebbe maggior conto di farne tesoro e di aumentarli.

Certo che al Popolo non s' insegnerà la storia come si farebbe agli uomini di studio e di governo ; ma affinchè il progresso, che tuttodi s' invoca, sia vero e durevole, fa d' uopo spezzare alle moltitudini il pane della scienza, e, spogliandola caritatevolmente di ciò che la rende difficile ed astrusa, metterla alla portata degli spiriti più mediocri. Restringendoci qui alla sola storia , l' eloquenza di famosi eventi , accennati , con chiarezza e brevità, in pubbliche Iscrizioni, e la memoria di grandi uomini , conservata in maniera monumentale, agiranno sull' intelletto e sulla fantasia del Popolo. Questi modi esterni di prima e facile istruzione si avvalorino coi più efficaci delle scuole gratuite e del primario insegnamento , e quegli alla perfine non tarderà ad intendere donde abbia ad aspettarsi il bene od il male, in chi debba aver fiducia, quali sieno gli egoisti che lo tradiscono , e quali gli amici che lo difendono

Gli antichi Greci e Romani segnalavano con epigrafi e con monumenti i loro uomini e fatti eroici ; quest' ammirabile saggezza ora cominciano ad imitare le genti più còlte del mondo contemporaneo. Nel

genovese villaggio di Quarto ergevasi una colonna con sopravi un' iscrizione , che rimemora come da quella marittima sponda salpassero i *mille eroi* di Garibaldi, per la prodigiosa spedizione di Sicilia.

Parecchie città, fra cui distinguesi la gentile Firenze, adottarono , con molto senno, il greco-romano sistema.

Siccome le condizioni materiali d'ogni paese non si migliorano daddovvero se le morali si trascurino , così i Municipi si eleveranno al grado, che loro si addice, coll' appoggio del Popolo che rappresentano. Il quale non si starà indifferente, quando si voglia eccitarne i nobili affetti colla solenne ricordanza delle virtù dei conterranei e delle grandezze della patria , per cui più alta idea di lei , più magnanima e vantaggiosa emulazione. Si sfuggirebbe allora a quella grave censura = esser vizio comune porre in non cale ed anche disprezzare le cose vicine , ed ammirare quelle per luogo e per tempo lontane. =

Io credo che Piacenza seguirà tosto il lodevole esempio, agevolando al suo Popolo la notizia dei Fasti più memorabili del paese natio.

Ridurne la storia a' suoi minimi termini , additarne i nomi e i luoghi degni di essere illustrati, *si è il più logico apparecchio a precise epigrafiche indicazioni.*

Nella rapida rivista, se dovrò talfiata, per necessità, ripetere il detto da altri, mi sforzerò scrivere di storia con gravità ed esattezza, e certo non a guisa di novellatore o di romanziere.

Sarò breve, soffermandomi solo quando cada in acconcio alcuna riflessione su temi non bene svolti, od inavvertiti da Storici Piacentini. *Contrario alle grettezze dei politici da campanile, non mi sono però tale da porre in oblio i legittimi vanti e i sacri interessi di Municipio*; sicchè, con dialettica conciliazione, registrerò più specialmente que' nomi e que' casi, che non potrebbero ommettersi nemmeno in una accurata e compiuta istoria della Nazione. Concederò poco spazio ai fatti minori, onde i più celebri non rimangano troppo isolati, e se ne faccia miglior giudizio, veduti al loro natural posto, che a sbalzi od interrottamente.

Sarebbe per me singolar fortuna se, mentre da prima mi prefiggeva uno scopo solamente pratico, mi si fosse porta occasion propizia di togliere qualche inesattezza, di rettificare alcune mende di Storiografi anteriori.

Agli intelligenti spetta valutare l'esito delle mie indagini; posso intanto dichiarare che in esse stetti lungi mai sempre dagli affettati disprezzi delle cose municipali, come dalle frivole menzogne di eccessivi encomi.



I.

PIACENZA è il lieto nome di alcune città , più volte ripetuto in Europa , e che non manca neppure in America.

Sull' Atlantico , nell' isola di Terranuova , havvi una Piacenza , che , giovine pianta in vergine suolo e situata fra due mondi , spera dalla libertà e dall' industria un felice avvenire.

In Francia , nel dipartimento di Gers , trovasi una Piacenza con due mila abitanti.

Sono in Ispagna due città di egual nome ; una delle quali , presso un piccolo confluente del Tago , si rammenta , perchè , alla distanza di poche leghe , nel monastero di San Giusto , l' anno 1557 , ritiravasi Carlo Primo di Spagna e Quinto di Germania , dopo abdicata l' imperiale e reale corona. L' orgoglioso Monarca cer-

cava nel chiostro la pace non goduta tra le cure dell'immane impero, su cui, a rigor di lettera, il sole non tramontava giammai. E tant'oltre infiammavasi d'ascetico entusiasmo, da volere egli stesso, ancor vivente, assistere, sotto funereo drappo, alle proprie esequie, tra le meste invocazioni de' monaci salmeggianti.

Sulla sinistra sponda del basso Adige, nella provincia Padovana, giace il villaggio di Piacenza, che, con Arzerini e Vallimocenighe, forma un Comune di circa mille abitanti.

Ma delle altre più antica e di gran lunga più vasta e più illustre è questa nostra Piacenza, che, malgrado le molte disavventure sofferte, nel tristo fato della Penisola, lasciava l'impronta di sua grandezza nella severa maestà de' suoi monumenti.

D'incerta origine, si disse che, in epoca remota e non determinabile, la fondassero o i Liguri o i Galli, che, stanchi di aggirarsi tra le foreste eridaniche, qui stabilissero men rozza dimora, e lunga età vivessero liberi ed ignorati. E, supposto che Italia antichissima recasse in Grecia ancor barbara una primitiva civiltà, si volle che circumpadani aborigeni là migrassero, apportatori di più miti costumi.

Non è dubbio, che, nella prima metà del sesto secolo di Roma, Piacenza si aggregasse alla Lega

Latina. Correva il primo anno del secondo periodo di quella tremenda tenzone in cui Italia ed Affrica disputavansi il dominio del mondo. Attraversata la Spagna e la Gallia meridionale, superate le strette dell'Alpi, Annibale, irrompendo qual fulmine nelle valli italiane, sconfigge a Trebbia l'esercito di Roma. La terribilità di questa vittoria solo egli potrà raddoppiare, colle più micidiali al Trasimeno ed a Cannè riportate. Per l'inudito ardimento, sembrò un istante che sin dalla base si scuotesse la Mole Capitolina.

Il fiero urto, che sgominava le legioni romane, non atterrisce Piacenza; vano è l'assalto dato da Annibale ad un emporio presso la città, con isforzo notturno e repentino; chè, lui stesso ferito nella mischia, e perduto un occhio, dee desisterne. Minacciata la vita di chi era, di per se, il terrore di Roma, poco mancava che, vent'anni prima, qui fosse vittoriosamente sciolto il sanguinoso dramma italo-africano.

Il duro inciampo, opposto da Piacenza alla marcia trionfale del Cartaginese, costringevalo, dopo vari assalti e scaramucchie, a scostarsi dalla più retta via, perocchè risalisse la Trebbia e valicasse l'Appennino Apuano per inoltrarsi in Etruria.

Se molti sanno la sconfitta romana a Trebbia, a pochi è noto il particolar valore di Piacenza in quella

campagna. Giusta lode riceveane poi da Silio Italico, che dichiarolla scudo di Roma, nella crisi del disastro.

Breve tempo godettero i Piacentini di quella nascente gloria, chè Amilcare, assalita d'improvviso la città, la dava in preda al ferro e al fuoco. Dieci anni dopo, il Senato di Roma vi spediva circa dodici mila coloni (tremila famiglie), ordinando che vi stanziassero, e coi superstiti abitatori la ricostruissero. Era appena scorso un triennio da quell'avventurata ristaurazione, e la città già cominciava a rifiorire; così eseguivansi i decreti di quel Consesso, che all'amico di Pirro parve un'adunanza di monarchi.

Il Console Emilio Scauro insegnava col fatto ai posterì, ancor oggi renitenti, come, in tempo di pace, abbiansi ad impiegare gli eserciti stanziati; coll'opera dei legionari, continuava la magnifica strada da Emilio Lepido cominciata, asciugava paludi, costruiva un solido ponte sulla Trebbia risanando e fertilizzando questa bella provincia.

Gli economisti e i pubblicisti dovrebbero studiare la convenienza di quel metodo, e gli uomini di Stato ispirarsi al senno di Roma. Se ingegnose teoriche formano un'ampia biblioteca economica, è altrettanto bambina quella pratica, che abusa del credito, usufruttuando, con incredibile leggerezza e con cinico

egoismo, le ricchezze delle future generazioni
Ma di ciò altrove.

I Piacentini furono fedeli ausiliari di Roma nella conquista del mondo, e la storia li distinse tra gli altri militi nelle guerre contro gli Istri e contro Perseo re di Macedonia.

II.

Ascritta da prima tra le Colonie Romane, addetta alla tribù Votinia, con alcuni privilegi del Diritto Quiritario, elevata poi da Giulio Cesare al grado di Municipio, colla preziosa facoltà di reggersi con istatuti propri, Piacenza divenne sì cospicua da esser fatta metropoli della provincia circumpadana. Di tali onori mostravasi degna anche mentre s'adoprava onde cessasse l'esiglio di Cicerone, che pubbliche grazie le rendeva, proclamandola = *singolarmente di sè benemerita* =.

Nella guerra civile tra il popolano Mario e l'aristocrata Silla, Piacenza parteggiava con quello che voleva la libertà non fosse privilegio dei pochi, ma ai molti si estendesse.

Quando l'Oriente e l'Occidente romano furono

sconvolti dall' atletica lotta di Cesare e di Pompeo, Piacenza stette col primo, cioè, col più capace di regnare. In ciò il suo popolo dava saggio di quella istintiva finezza di senso pratico, che poscia di rado smentiva. Perocchè, se la Repubblica dovea cadere, come prevedevasi, a niuno, in verità, meglio che a Cesare, si poteva affidare l' enorme fatica di un governo mondiale.

Fortuna volle che una vergine piacentina, Calpurnia, figlia dell' eloquente oratore Lucio Pisone, a Cesare si disposasse. Connubio onorevole a questa città, anche perchè si facesse qui, fra tanta ampiezza d' impero.

Erano gli Idi di Marzo (44 av. C.): giorno funesto negli annali di Roma. Calpurnia, quasi presaga del rischio mortale di Cesare, agitata, atterrita supplicavalo, colla tenerezza di giovinetta amante, stesse lungi, in quel dì, dal Senato. Oh! perchè l' intrepido eroe non dava ascolto al consiglio profetico d' amore! Sventata la trama, avrebbe compiuti i suoi giganteschi progetti, accrescendo e consolidando la potenza della patria.

Così non andò guari che Piacenza, per mezzo di quell' affettuosa sua figlia, non rimeritasse ad usura il bene ricevuto da Roma, salvandola dal maggior danno che allora potesse colpirla.

L'erede di Cesare, Augusto, divisa l'Italia in undici provincie, dell'ottava faceva metropoli Piacenza. La quale, giunta al suo massimo fiore nell'epoca di Ottone e di Vitellio, seguiva le parti di colui che, vinto, prima di uccidersi, sciamava, con istoica fermezza, = *experti invicem sumus ego ac fortuna!* = (2). In quell'estremo, il carattere storico di Ottone paganicamente nobilitavasi.

Fedele al suo partito, Piacenza, con poche forze, respinse l'assalto dei Vitelliani, di numero soverchianti, ma vide distrutto il proprio anfiteatro, che, al dire di Cornelio Tacito, era *il più ampio d'Italia*. Si osservi come sin d'allora attecchisse il maledetto germe delle gare e degli odi di municipio; lo stesso Tacito racconta che, per quella totale ruina, il volgo cittadino, a sospetti inchinevole, credesse, per invidia, cresciuto con frode l'incendio da alcune delle vicine colonie (3).

Per dugent'anni stavasi tranquilla e florida, quando i Vandali, primi invasori d'Italia, precipitavansi fin sotto alle sue mura. Fu salva per opera del futuro conquistator di Palmira, di Aureliano, che, dalla paterna capanna di Sirmio innalzato al soglio imperiale, ebbe virtù di sostenere il dechinante dominio romano. Ma più tardi nessuno la difende dagli Unni, che la conquistano, dai Vandali, che la saccheggiano, e dalle

offese degli Alani , sconfitti però dallo svevo Ricimero, Generale di Roma. Intanto l'Imperatore Avito (457) rinuncia alla corona , e, scambiatola colla mitra, diviene , per poco tempo , il sesto Vescovo di Piacenza.

Passano quattordici anni di tregua , che sono l'agonia dell'Impero , il riposo del vulcano , dal cui cratere eromperà più furiosamente la lava della barbarica distruzione.

Odoacre, re degli Eruli, e signore d'Italia, uccide in Piacenza Oreste, padre di Romolo Augustolo. Scherno di fortuna che l'ultimo Imperatore d'Occidente portasse in sè uniti i nomi dei fondatori della città e dell'impero di Roma, e che la diva maestà di Augusto in un Augustolo terminasse.

III.

Teodorico, re degli Ostrogoti, si asside sul trono che l'Erulo, insiem colla vita, ha perduto. I Borgognoni devastano Liguria ed Emilia, e se ne partono carichi di bottino, con quindicimila prigionieri, riscattati pacificamente da quel Teodorico, il quale, in trentasett'anni, per tal guisa governava, che sembrò

(malgrado qualche grave colpa), lui barbaro, da anteporsi a molti che, prima e poi, si dissero civili.

Piacenza è soggetta ad Amalasunta, reggente per Atalarico ed a Teodato, indi ai lontani Imperatori di Oriente; assediata da Totila, re dei Goti, si arrende, non per mancata virtù, ma strema dagli stenti e dalla fame. Così umano è il vincitore verso di lei, che, al paragone, assai più barbari furono i seguaci di Vitellio.

Con Teja, vinto dal Bizantino Narsete, cade la signoria Gotica in Italia, tosto occupata da Alboino, che con suoi Longobardi forma nuovo regno nella valle eridanica, di cui fa parte anche Piacenza. Quel re, dividendo fra i guerrieri le terre conquistate, stabiliva presso di noi il feudalismo, che altro non è che l'usurpazione straniera resa permanente, e la violenza trasformata col tempo in diritto.

Ciò che il Muratori disse del dominio Longobardo può giustamente applicarsi a molte straniere signorie. Gli abitatori indigeni esclusi dal diritto del vincitore, eravi una legge diversa pei vinti, onde disordini ed ingiustizie innumerabili.

Per due secoli regnavano in Italia i Longobardi (568 - 774), fino a che, dai Paladini di Francia abbattuto il trono di re Desiderio, Carlo Magno divideva tra suoi figli l'amministrazione dell'impero, riservandone per sè l'alto dominio. Nell'808, con suo diploma, da-

tato da Aquisgrana, autorizza il Vescovo di Piacenza ad istituire due fiere annuali, per provvedere ai commerci della città, allora certo ragguardevole, se a lei, in sì special modo, pensava quell' Imperatore, distratto là, nel fondo dell' Austrasia, da incessanti occupazioni politiche, civili e guerresche.

Eccoci all' epoca de' Cavalieri erranti e delle *Corti d' Amore*, che ingentilita dalle canzoni dei Menestrelli, diverrà subietto al Poeta Ferrarese del massimo poema romanzesco.

Lodovico, dopo Carlo (morto nell' 814), governa Italia coi *messi imperiali*, ministero politico in quei tempi eminente, che nell' 853, vediamo affidato eziandio a Suffredo vescovo di Piacenza. Angilberga, figlia di Michele, Imperatore Bizantino, e moglie a Lodovico II, vi fonda, nell' 874 (altri scrisse nell' 846), il monastero della Risurrezione, detto poi di S. Sisto, e lo lascia erede di sue ricchezze.

Nell' Ottocentosettantasei alcuni Conti e Vescovi, e fra questi ultimi anche quello di Piacenza, uniti in Dieta a Pavia, riconoscevano re d' Italia Carlo il Grosso, incoronato da Papa Giovanni VIII. Manifestavasi adunque nella società italiana siffatta tendenza, che, se non fosse stata interrotta al suo nascere ed avversata da contrarie vicissitudini, vi avrebbe forse stabilita una specie di rappresentanza nazionale. Set-

tantasei anni dalla morte di Carlo Magno, il suo vasto impero sfasciandosi per l'incapacità dei successori, subiva una sorte poco dissimile dal greco-macedone di Alessandro. Dopo i regni di Carlomanno e di Carlo III, Guido di Spoleto e Berengario Duca del Friuli si contrastano *un regno d'Italia!* Rotto il patto per cui eransi divise Francia ed Italia, decidono la gran lite in campale battaglia sulla Trebbia, presso Piacenza; vince Guido e Stefano V lo consacra re. Lui morto, Arnolfo di Lamagna, mentre percorre il Bel Paese per impadronirsene, concede a Piacenza una fiera di quindici giorni. Lamberto, che lo priva del regno, poco dura; riesce di occuparlo il già sconfitto Berengario, il quale, vinto di bel nuovo da Lodovico di Provenza e da Adalberto II Marchese di Toscana, fugge d'Italia, e poco di poi, reduce con altri armati, riprende il trono tanto contrastato, e vi si mantiene per alcun tempo: infatti, nel 903, presiede ad un *placito* in Piacenza. Se non che Adalberto d'Ivrea, Lamberto Arcivescovo di Milano, alleati a Rodolfo II di Borgogna, lo combattono sul contado Piacentino e lo sforzano a ritirarsi in Verona. Egli si vendica della sconfitta chiamando in Italia gli Ungheri, che, al solito, ne fanno scempio; sicchè anche Piacenza soffre danno gravissimo. Trucidato in Verona quell'instancabile Berengario, Ugo di Provenza diviene re della

gran valle Lombarda, associandosi al trono il figlio Lotario, che affida ad altro Berengario d' Ivrea. Questi usurpa e divide col proprio figlio Adalberto la corona del pupillo, che uccide con veleno. L'infamia del caso scuote l'animo cavalleresco di Ottone di Germania, che viene con forte esercito ad impalmarsi la vedova di Lotario, e si proclama Re d'Italia. Poi generoso investe del magnifico feudo italiano l'indegno Berengario, che, stancata la pazienza del Papa e di tutti, è infine dall'Imperatore privato d'ogni potere.

Ad Ottone III (morto nel 1002 in giovine età) il Vescovo di Piacenza dee il titolo di Conte, nome e dignità mondana, certo non conciliabile coll'umiltà evangelica e coll'apostolico ministero di Cristo.

Nuovi pretendenti alla signoria d'Italia sono Arrigo III di Baviera e Arduino Marchese d'Ivrea, che vinto, perduta la speranza del regio diadema, si copre il capo col monastico cappuccio. Ad Arrigo succede Corrado il Salico, che nella pianura di Roncaglia raduna una Dieta, per farvi redigere in codice le feudali consuetudini.

Nel primo giorno di Marzo dell'anno 1095, il Papa Urbano II convocava in Piacenza un gran concilio e vi bandiva la prima Crociata, coll'intervento, affermano gli storici, di dugento Vescovi, di quasi quattromila chierici e d'oltre a trentamila laici, fra

cui la Regina Adelaide e Matilde Contessa di Toscana. Sull' area , dove in parte si eleva il tempio di Santa Maria di Campagna, iniziavasi quella famosa era delle crociate, che pubblicisti e filosofi diversamente apprezzarono, ma che, in ogni modo, si annovera tra le più grandiose della umanità. Di quella e del luogo , che ne fu primo testimonio , hassi a tenere memoria in pubblica iscrizione.

IV.

In quel tempo la libertà d'Italia agitavasi tumultuosa in tante fazioni, che, a designarle, si presero a prestanza nomi di personaggi, di famiglie, di città, avvegnachè tutti i colori dell'iride a gran pezza fossero insufficienti. Piacenza reggevasi a repubblica, con quattro Consoli, che tra loro spartivansi l'amministrazione della giustizia e il potere esecutivo. Ma fieramente e gloriosamente segnalavasi nelle patriottiche guerre contro Federico I, Imperatore d'Allemagna.

Questi, sdegnoso della scaduta autorità, dal 1154 in poi, scende più volte minaccioso, si ferma, riparte e ritorna in Italia. E per ventidue anni, consumando l'un dopo l'altro sette eserciti, s'incaponisce nel

pericoloso dominio , solo ad intervalli riposando per godere di brevi e contrastati trionfi , o per ristorare le sminuite forze. Incendia Chieri, Asti, Tortona; due diete convoca a Roncaglia , per determinare i diritti dell' impero e disconoscere gl'italici ; dopo un assedio di nove mesi, s'insignorisce di Milano e barbaramente la ruina e la diserta. In Roma, ove fassi incoronare, la peste gli consuma l' esercito , sicchè , nel ritirarsi, anche la piccola Pontremoli diviene temibile. Inasprito dalla valorosa resistenza delle città , contro lui alleate col giuramento di Pontida , pretende sterminarle; ma, *addì 29 Maggio 1176, riceve a Legnano la più eloquente , la più severa e pratica lezione di Diritto pubblico internazionale , che un popolo avesse mai insegnato.*

Piacenza, prevedendo gravi rischi, avea rafforzate le sue mura, che il Barbarossa intimava di abbattere; comando non del tutto eseguito.

Insieme ad altre città riedificava Milano , mandando a vuoto l' imprecazione , non so se più stolta o più feroce , del Cesare Tedesco ; ed in acconcia pianura, fra il Tanaro e la Bormida, ajutava la costruzione di Alessandria , tramezzante tra Monferrato e Pavia imperialissime. Molti guerrieri Piacentini stanno tra i difensori dell' improvvisata città, detta *della paglia*, perchè con essa si copriron le case prestamente co-

strutte, ma che resiste al furor dell'inimico, salda ed immota come se tutta fosse di granito. E là, e poi ad Arsizio, cogli altri alleati, sconfiggono gli imperiali.

I vincitori a Legnano, emuli più felici degli Spartani di Leonida, formavano una eletta schiera di guerrieri, distinta in due compagnie del *Carroccio* e della *Morte*; la prima custodiva l'arca santa della patria, come l'altra era di per sè la più energica espressione del coraggio. Sappia chi ancor l'ignorasse, che quelle compagnie componevansi, nella maggior parte, di Milanesi e di Piacentini, con alcuni militi di Brescia, di Vercelli, di Novara e di Verona. La campale giornata, che produsse la tregua di Venezia e la pace di Costanza, è dunque gloria specialmente Milanese e Piacentina, come è stupendamente italiana e davvero imperitura.

V.

Non mancarono Storici, anche accreditati, che vollero sminuire ai Lombardi il vanto di quella Lega, perchè non tendeva decisamente alla assoluta indipendenza della Nazione. Tale concetto non poteva

allora sorgere in menti o rozze, o pregiudicate dall'errore di un malinteso impero romanico; se questa reminiscenza attestava un residuo di orgoglio nazionale, vagheggiava però un' impossibile ristaurazione. Accusare i valorosi nostri avi del non aver pensato a ciò che nemmeno in tempi posteriori e più civili si volle o si potè eseguire, gli è ingiustizia evidentissima. Lo stesso Allighieri, che fioriva cencinquant'anni dopo, non ebbe un' idea migliore. Chi potrà lagnarsi di Galileo, o di Newton, se, fra le ammirabili loro scoperte, non trovarono anche la forza e l' utilità del vapore? Tanto ragionevole sarebbe il primo rimprovero come il secondo, nè in questi, od in simili casi, si dee mai giudicare il passato colle idee del presente, e meno poi colle aspirazioni dell' avvenire.

La Pace di Costanza poneva fine a quella grandiosa epopea Lombarda che, immortalata dalla storia, aspetta tuttora un novello Virgilio od un altro Torquato, che con altissimo canto la sublimi.

Nell'ultimo giorno di Aprile e nel primo di Maggio del 1183, gli ambasciatori di Federico Barbarossa, unitisi coi Capi della Lega Lombarda nella chiesa di Sant' Antonino, stabilivano le basi della pace e giuravano mantenerla, con quelle condizioni, che poscia sarebbersi stipulate. — « Oggidì » — osserva e racconta il Muratori — « qualor si tratta di rimettere

» pace tra i Re, sogliono precedere mille atti e pre-
» liminari. Ma par bene che i nostri maggiori non
» ignorassero l' arte di trattare i pubblici affari. Il primo
» passo adunque , che fu fatto per aprir l' adito alla
» desiderata pace, fu un Congresso tenuto in Piacenza,
» nel dì 30 Aprile del 1185, alla presenza di *Tedaldo*
» *Vescovo di quella città* , di *Obizzo Marchese Mala-*
» *spina* e di molti Rettori , Consoli e sapienti *Socie-*
» *tatis Lombardiæ , Marchiæ et Romanicæ*, in cui *Gu-*
» *glielmo Vescovo d' Asti* e il *Marchese Arrigo Guercio*
» e due Cortigiani dell' Imperator Federico lessero le
» lettere colle quali esso Autore concedeva loro licenza
» e facoltà di trattar pace fra lui e i Lombardi, pro-
» mettendo di ratificare quel che essi avessero con-
» chiuso. In tal maniera si fece l' apertura di un con-
» gresso di pace. Nel giorno seguente, primo Maggio,
» si trattò fra i Deputati e si convenne fra loro sopra
» alcune delle condizioni dell' accordo ; e si vede l'atto
» con cui i Consoli di Milano, Piacenza, Mantova, Lodi,
» Bologna, Bergamo, Vicenza, Novara e Modena giu-
» ravano di tener saldo ed osservare quanto s' era
» stabilito coi Ministri Cesarei » (4). Addì 25 di Giu-
» gno dello stesso anno, si conchiuse in Costanza tra gli
» alleati , l' Imperatore e suo figlio Enrico , il trattato
» di pace, che dal nome di quella città si chiama, ed è
» nelle storie famoso.

VI.

Ma sulla *conferma* di questa pace, che certamente si fece in Piacenza, insorge una singolare questione, *in cui si ingannarono tutti gli Storici Piacentini*. Nè ardita, nè avventata sembrerà questa sentenza, quando la si vegga sostenuta da forti argomenti e da autorità gravissime. La disamina sarà più utile che dilettevole per que' lettori che fossero estranei a siffatto genere di non ameni studi, come certo fu a me che scrivo faticosa assai. Nè avrei voluto, anche potendo, confinarla in nota od in apposita appendice di questo libro; perocchè non dovesse chi ha fior di senno relegare in disparte una discussione, che rischiara un punto controverso della più gloriosa epoca di quella storia, che qui si va tratteggiando.

Breve sin dove il comporti chiarezza, farò di preferenza parlare i più saggi e i più autorevoli a riprova della mia opinione, che riassumo così: = *la Pace di Costanza confermavasi in Piacenza nella chiesa di Santa Brigida solo addì 25 e 24 Dicembre del 1185*. = Nego perciò che quella si ratificasse nel Dicembre del 1185, come vuole il Campi, e nego inoltre che

a quella ratifica si aggiungesse poscia un'altra conferma nel 21 Gennaio dell' 85, come scrisse il Poggiali, cui ciecamente seguirono il Boselli e i minori storici Rossi e Scarabelli.

Cominciamo da Pier Maria Campi, che, pel primo, cadde in errore e vi trascinò gli altri; egli attesta che fu conchiusa la pace in Costanza, = « rinno- » vandosi poi anche in Piacenza, o confermandosi » nel Dicembre appresso, dentro la Chiesa di Santa » Brigida, con molta solennità, da tutti li Rettori delle » prenominate Terre e Città collegate il giuramento » di fedeltà ecc. » (5). E cita in margine la stessa *Costituzione di pace* e precisamente *sul fine*. Da ciò si rileva che egli si attenne al testo dell'atto inserito nel *Corpo del Diritto Romano*, e ad una delle varie edizioni in cui vedesi stampato di seguito al Trattato anche il giuramento posteriore, come se ne fosse parte integrante. Non saprei immaginare altra spiegazione di questo errore: me ne persuasi, consultando l'edizione, da non pochi avuta in maggior pregio, dove l'Atto di Costanza è corredato del commento del giureconsulto Baldo Perugino (6). Indipendentemente dal merito legale di quel commentario, che non ci riguarda, il testo, riferito dal Baldo, è pieno di inesattezze, sicchè, sotto il rapporto storico, non vi si può prestar fede. Onde *Domenico Carlini*, autore

stimatissimo di una dissertazione sulla pace di Costanza, ebbe a sentenziare; = « Questo celebre » rogito o fu da pochi illustrato, o per mancanza di » documenti leggermente studiato, nulla dicendo della » gran voglia di commentare di Ubaldo di Perugia, » il cui intricato commento (*salebrosa commentatio*) non » è da tanto da metter luce fra le tenebre » (7).

Giovanni Cristiano *Lünig*, nel suo Codice Diplomatico d'Italia, riporta il Trattato di Costanza più compendiosamente di Baldo, senza alcun atto anteriore o posteriore (8): così, più o meno inesattamente, fecero altri non pochi.

Dall' indicato modo di citazione sembra che il Campi si affidasse a quel testo scorretto, mentre poi, giunto all'anno 1185, non fa cenno di veruna conferma di quella pace.

Se non che poco importa sapere se egli siasi o no servito di quella viziosa lezione, e come pigliasse abbaglio; certo si è (come vedremo) che ei s'ingannò, e che il Poggiali, sempre attento a correggerlo, non solo ripeté l'errore del Campi, ma lo complicò con altro più grave, che direbbesi incredibile se non fosse incontrastabile. Da prima, colle seguenti parole, adduce *a sproposito* l'autorità del Muratori: = « Da un atto, » prodotto dal Muratori nella citata Dissertazione quarantesima ottava, apparisce che nel dì 22 di Dicem-

» bre di quest' anno (1183) venne approvata e
» confermata un' altra volta, con grande solennità, la
» pace suddetta di Costanza da tutti i Rettori delle
» città Lombarde, raunati nella Chiesa di S. Brigida
» di Piacenza » ecc. (9).

Ora , andate di grazia a consultare la quarantottesima dissertazione del Muratori , esaminatela con somma diligenza , e certo non vi sarà possibile di rinvenire ciò che , con tanta sicurezza , vi addita il Poggiali ; invece vedrete l' unico documento, dove la pace di Costanza è *confermata* in S. Brigida di Piacenza , aver la data dell' anno 1185 ! La vedrete stampata in capo alla pagina, a grossi caratteri arabi, ripetuta poi nel testo dell' atto in cifre romane ! (10).

Siffatto svarione, in così grave materia ed in un autore del resto tanto accurato, oh ! valesse ad esempio di prudenza per coloro che, seduti sul tripode , quasi fossero infallibili , non vogliono essere contraddetti, nè danno ascolto agli argomenti più luminosi , anzi vi si ribellano ostinatamente.

Forse scusabile sarebbe il Poggiali dello strano abbaglio, se poi, a dimostrare la sua tesi, avesse prodotto qualche nuovo documento , traendolo da ignote pergamene, o da quei *Registri Municipali*, che spesso consultava , e che (rispetto ai *preliminari* non alla *conferma* della pace) desiderava fossero stati cono-

sciuti dal Muratori. Ma, con grande mia sorpresa, nulla ei produce, onde la sua opinione si fonda tutta e solamente sull'erronea citazione del Muratori, il quale, appunto dove lo indica il Poggiali, dichiara il contrario di ciò che questi asserisce.

VII.

Nè presso il Muratori, nè presso il Carlini, nè in altri autori nostrali e stranieri, che variamente consultai, non trovasi verun atto che provi la ratifica della pace di Costanza essersi fatta nell'83 in Piacenza; all'incontro, gli storici più riputati convengono nel dirla confermata nel solo 85. In Piacenza non si *ratificò* il trattato, come noi moderni intendiamo, ma lo si confermò e si rinnovò la Lega Lombarda. Udite come il Muratori spiega l'accaduto e come sensatamente ne dà ragione. — « Fra l'altre grazie loro » accordate » — (alle città d'Italia dall'imperatore) — » una delle principali fu quella di poter ritenere e » conservare *Societatem quam nunc habent, et quoties* » *voluerint renovare eis liceat*. Questa particolarmente » fu una delle cose richieste dai Lombardi; giacchè » niun altro mezzo considerarono più valevole a con-

» servare la pubblica salute e libertà, che di aver
» sempre l'armi in pronto e di star sempre uniti
» per la pubblica difesa. Perciò, *nell'anno 1185 e*
» *mese di Dicembre*, trovandosi adunati in Piacenza
» *Rectores Lombardiæ et Marchiæ et Romanicæ*, cioè,
» di Brescia, Verona, Bologna, Novara, Padova,
» Trivigi, Modena, Piacenza, Bergamo, della Pieve
» di Gravedona (sul lago di Como), Faenza e Milano,
» rinnovarono la società, comprendendo in esse la
» difesa di Obizzo Marchese Malaspina. » (11).

L'eruditissimo scrittore non adduce quindi verun documento e nemmeno allude, a mo' di lontano dubbio, ad una ratifica del trattato nell'85 in Piacenza, ma ammette e discute solo la conferma ivi accaduta nell'85.

A questa autorità ne aggiungo un'altra che, nella tesi attuale, è gravissima ed ha ancor maggior peso: quella, cioè, di *Domenico Carlini*, il quale, venuto dopo il Muratori, seppe correggerne alcune mende, nella già citata sua = *Disquisitio de Pace Constantiæ*. = Egli, narrato il pacifico ritorno del Barbarossa in Italia nel 1184, ed il suo abboccamento con Papa Lucio in Verona, prosegue con queste parole, che dal testo latino ora traduco: — « Frattanto, nell'anno » 1185, non essendo ancora Federico ritornato in » Germania, ma restando tuttora in Italia, al terzo di

» degli Idi di Febbrajo, confermato ai Milanesi quanto
» nella pace avea concesso i Rettori
» delle città confermano con giuramento la Pace e
» l'Alleanza. Il che fu fatto *in Pia-*
» *cenza, nella chiesa di S. Brigida*, diversa da quella
» di Sant' Antonino, ove erasi tenuto il primo collo-
» quio tra i Nunzi dell' Imperatore ed i Lombardi.
» Quest' atto essendosi fatto nell' anno *a Nativitate*
» *Domini MCLXXXV, Indictione III*, ed essendosi
» compiuto non da tutti in un sol giorno, ma da alcuni
» nel Lunedì e da altri nel Martedì, malamente in
» parecchi Codici e nell' edizion di Lipsia si legge
» *die Lunæ XI Kalendas Januarii*, e poscia *sequente*
» *die Martis exeunte Kal. Januarii*, o *die Martis in*
» *Kalend. Januarii*, come porta l' edizione di Lipsia.
» Il Notajo deducendo l'Indizione dalla *Natività del*
» *Signore*, cioè, dalle Calende di Gennaio, la quale
» Indizione chiamasi Pontificia, in quell' anno il giorno
» ventidue, cioè, l' undecimo delle Calende di Gen-
» naio, non fu un Lunedì, ma una Domenica; giacchè
» il primo giorno del mese di Dicembre allora era
» stato una Domenica, come si trae dal Chiar.^{mo} *Pagio*
» a. 1186. n. 1. presso il fine; per cui è da porsi
» invece *Die Lunæ X Kal. Januarii*, ed altrove *Et*
» *postea die Martis IX Kal. Januarii*. PERTANTO SI
» GIURÒ DAI RETTORI NELL' ANNO 1185, NEI GIORNI XXIII

» E XXIV DI DICEMBRE Que-
» sti due giuramenti , che comprendono la Pace e
» l' Alleanza, ne confermano la durata *per trent'anni*,
» rinnovabile in ciascun lustro a volontà dei Rettori.
» Tanta poi fu la religiosa osservanza del giuramento,
» che, sebbene in quello prestato alle Calende di
» Maggio fosse scritto *Et omnia supra scripta atten-*
» *dam a præsentibus Calendis Maii* , E LA CONFERMA
» DELLA PACE SI FOSSE FATTA NEL 1185 , ADDÌ 23 DI
» DICEMBRE , pure si ritenessero le identiche parole,
» perchè i trent'anni della società da quel giorno
» incominciassero » (12).

VIII.

Il Carlini esclude perciò una ratifica della pace nell' 83 in Piacenza, dicendola qui confermata *soltanto nell' 85*. E procede più innanzi nell' indagine, determinando con precisione la data dell' avvenimento nei giorni 23 e 24 *Dicembre*, correggendo il testo di parecchi codici, ed implicitamente anche il Bolognese ed il Modenese, prodotti dal Muratori. Il quale è seguito dal Sigonio, che il Poggiali contraddice coll' autorità del *Registro Mezzano* del Comune di Piacenza, ripor-

tando un documento, da lui non letto per intero, o molto male interpretato. Infatti egli cita il testo del giuramento, inserito nel Registro sotto la data del 21 Gennaio, ma preceduto dalla seguente leggenda, che il Poggiali ommise. = « Anno Dominicæ Incarnationis » millesimo centesimo octuagesimo quarto, duodecimo » Kalendas Februarii : Indictione tertia :

= » *TENOR juramenti facti a Rectoribus Societatis » Lombardiæ, Marchiæ, Romaniolæ, qui ad colloquium, » in Placentia factum, convenere; TALIS FUIT: » —*
« *Ego juro etc.* »

Chi non vede che questo giuramento fu scritto in quel Registro, non quando si prestava, ma alcun tempo dopo? Il notajo non assiste alla celebrazione dell'atto, ma solo *ne riferisce storicamente il TENORE*, giacchè, per inserirlo in un Codice del Comune, volevi l'autentica dichiarazione di un notajo, che ne attestasse l'identità. E che questi altro non facesse che trascrivere il testo del giuramento, copiando un atto già steso da altro notajo, lo si deduce ad evidenza dalle parole con cui conchiude: = « Ego Ioannes » de Sparoaria sacri Palatii Notarius hanc cartam su- » prascripti tenoris sacramenti (?), a *Guilelmo Giruino » imbreuiatam, ejus jussu scripsi »* = (13). — Il rogito, già abbreviato da Guglielmo Giruino, *fu qui, per suo ordine, scritto dal notajo Giovanni di Sparavera.*

Dunque quella data non si riferisce al giuramento, sì bene alla sua *trascrizione* nel Registro Mezzano del Comune, il che tanto più risulta da quella frase *tenor juramenti talis fuit*. Non vi è indicato il luogo preciso, ove pronunciavasi il giuramento, ma si limita a dirlo fatto in Piacenza; non può riferirsi che a quello prestato in Sant' Antonino nei preliminari di pace, non essendosi questa confermata se non nel Dicembre dell' Ottantacinque, come vittoriosamente dimostrava il Carlini.

Sismondo Sismondi non accenna che ai soli preliminari di pace; si tace affatto e della pretesa conferma dell' 83, come della certa dell' 85 (14): a vero dire talfiata egli apparisce più eloquente che preciso narratore. Ireneo Affò non parla che di *una sola conferma* della pace, celebratasi in Piacenza nel 1185, ma s' inganna supponendola fatta *sul declinar di Gennaio* di quell' anno (15). Errore che seppe sfuggire Giorgio Giulini, dichiarando: = « *Verso il fine dell' anno stesso* » (1185) le città della Lega rinnovarono co' giuramenti la loro alleanza in Piacenza » (16).

Fino a che nuovi ed irrefragabili documenti non si producano, da quelli pubblicati, riveduti e corretti dal Muratori e dal Carlini dobbiamo di necessità concludere, che, non già due volte, nell' 83 e nell' 85, ma in questo solo ultim' anno confermavansi in Pia-

cenza la pace di Costanza e la Lega Lombarda; che la data precisa di *quest' unica conferma* è dal Carlini, con validissime ragioni, esattamente determinata *nei giorni 23 e 24 dell' 85* suddetto. Onde assai male si appose il Poggiali, che, consultando il Registro Mezzano, confuse la data dell' atto, che insieme alla località vi è taciuto, colla data della trascrizione di quello sul Registro medesimo. Ed ancor più s'ingannava moltiplicando le conferme della pace, senza appoggio e documento di sorta, solamente citando a sproposito il Muratori, laddove questi dice nientemeno che il contrario di quanto esso Poggiali si propone di provare.

Così ragionevolmente si concilia la data posta in fronte al giuramento, trascritto nel Registro Mezzano, colle conclusioni dei più eminenti eruditi, che profondamente studiarono la questione e gran numero di codici consultarono, confrontarono ed emendarono: e così ne sembra distrutto l' errore del Campi e del Poggiali, amendue in ciò copiati, senza verun esame, da tutti gli altri Storici Piacentini. Si moltiplicarono a fantasia i giuramenti, supponendone tre, mentre non furono che due, quello cioè, prestato nei preliminari di pace in Sant' Antonino, l' altro di rinnovazione della pace e della lega nella chiesa di Santa Brigida, nell' 85.

Solo, ripetiamolo, pubblicandosi documenti ignoti potrebbesi cangiar lo stato della questione; intanto non

è possibile confutarci senza prima distruggere gli argomenti e l' autorità di Muratori e di Carlini, su cui fondasi tutta la nostra discussione. La quale era inevitabile dovendosi correggere quell' errore, creduto da moltissimi come verità; e perchè, trattandosi di avvenimenti sì famosi per questa città e per l' Italia, ci sembrava si avessero a rimemorare in apposite epigrafi. Ma come potevasi dettare una iscrizione, ove incerta od erronea fosse stata l' epoca del fatto da ricordarsi?

Tolta così ogni dubbiezza, ripigliamo l' interrotto racconto.

IX.

Morto il Barbarossa in Asia (1190), ove guerreggiava per la conquista di Terrasanta, contendonsi l' impero Arrigo VI e Tancredi, poi Filippo di Svevia ed Ottone di Sassonia. Dopo loro, Federico II, rimasto senza rivali re di Napoli e imperatore di Germania, scomunicato da Gregorio IX per aver receduto dall' impresa crociata, s' inimica i Lombardi, i quali, memori dei fatti recenti, s' uniscono di nuovo in una grande Concordia (1226), che giurano di mantenere per venticinque anni.

Tra primi ad allearsi sono i Piacentini, che, nel 1259, respingono l' esercito imperiale, e fatta testa al ponte sul Po, lo costringono a precipitosa fuga lasciando, sul campo quasi l'intero bagaglio guerresco. Dieci anni più tardi, i Lombardi, fra cui sempre distinguonsi i Piacentini, battono, in su quel di Fossalta, il Re Enzo, che, fatto prigioniero, i Bolognesi gelosamente custodiscono.

Il Cardinale Iacopo Pecoraria piacentino, mandato da Gregorio IX a trattar la pace con Federico, seppe nel tempo stesso negoziare e comporre le discordie de' suoi concittadini, in tal guisa che l'Imperatore non dissimulò il danno recatogli da quella politica avvedutezza.

Colla morte del secondo Federico scaduta la Casa Sveva, finita poi col supplizio del giovine Corradino, per più di mezzo secolo niuna potenza ebbe l'impero in Italia.

Se, malgrado le tante guerre, Piacenza era cresciuta di credito e di potere, le civili ostinate discordie le facevan subire la sorte di molte altre città sorelle. Oberto Pelavicino se ne prevaleva per impadronirsene (1254); quella fazione cittadina, che avesse sperato nel governo di un solo, ne soffriva amaro disinganno. Pel suo tiranneggiare la città lo discacciava, ma poco dopo di nuovo ricevealo come signore, finchè questi, vistosi incapace a sostenersi, ne cedeva arbitrariamente

il dominio al Pontefice. Sopraffatta poi dalle ferocie di altro potente Ghibellino, Ubertino Landi, si assoggettava spontanea, e per un decennio a Carlo d'Angiò, re di Napoli, il quale, trascorso il termine, restituiva l'autorità che non poteva conservare. E fuvvi qualche storico che chiamollo generoso! Era meglio raccontare il fatto e passar oltre.

Per nove anni Piacenza reggesi a repubblica, lasciandosi poscia comandare da quell'Alberto Scoto, che avea fatto suo Anziano Perpetuo. Abusando dell'alta magistratura, l'astuto feudatario diveniva tiranno della patria, in lui fidente. Amico prima dei Visconti, poi accannito avversario; vincitore di Matteo entra in Milano, ove s'inimica anche i Torriani, rivali dei Visconti. Venuto in uggia agli uni ed agli altri, non che a' suoi piacentini, perde il potere e, dopo alternar di fortuna, vinto da Galeazzo Visconti, muore prigioniero in Castel di Crema. Non voleavi meno di quella mal calcolata ambizione e di quegli errori politici, perchè lo Scoto, ricchissimo e potentissimo, precipitasse in tanta ruina. Fra coloro che, nativi di Piacenza, la signoreggiarono, forse nessuno, meglio dello Scoto, poteva rendere ereditario in sua famiglia l'usurato dominio.

Comunque voglia credersi di ciò, il nome di lui, per chi sa di storia patria, lodevolmente si associa

alla costruzione del Palazzo Municipale , avendovi cooperato coi consigli e col denaro.

Disegnavano quattro Architetti piacentini , Gherardo Campanaro, Pietro Cagnano, Negro dei Negri, e Pietro da Borghetto, niente o poco conosciuti dagli eruditi, e non menzionati dai migliori storici dell' arte italiana , quantunque si ricordassero nelle nostre cronache ed istorie. Eppure ben altra gloria si meritavano! Avea ragione Giacomo Leopardi di lamentare le ingiustizie della fama , che non di rado rammenta i mediocri e dimentica i begli ingegni.

In quell' edificio , l' arco acuto delle logge elevasi forte e severo, mentre, con ardito artificio, si innesta con quello a tutto sesto negli ampi finestroni ; di guisa che le linee angolose dell' uno e le curve dell' altro armonizzano in un tutto grandioso e sublime. Inimitabili ora sarebbero i fregi in mattoni, non tanto per la finezza del lavoro , come per la solidità e la durata dell' impasto ; i merli , di che il Palazzo si incorona, per difesa e per ornamento, si adattano sì bene come l' elmo finisce l' armatura del guerriero.

Lo storico dell' architettura , Tommaso Hope , ne loda la bellissima forma e così lo descrive : —
» costruito di mattoni, frammisto a pietre ;
» grandi arcate, acute o composte, al pian terreno ;
» al primo piano , arcate intere con larghe e ricche

- cornici, formate da varie modanature all'ingiro delle
- imposte e degli archi, senza capitelli e senza archi-
- travi; nell'interno di queste arcate, linee d'archi più
- piccoli, formanti finestre, le une a tutto sesto, le
- altre acute o composte, parte approssimandosi nella
- forma al ferro di cavallo, alcune sole, altre intrecciate;
- la sommità dell'edificio presenta degli archetti in-
- trecciati » (17).

Io credo che gl'artisti antichi avvalorassero l'effetto delle loro opere sulla fantasia degli spettatori, calcolando l'influenza delle bellezze naturali e della particolare condizione dei luoghi. Quando l'astro notturno copre di sua bianca luce quel palazzo, nel magico chiaroscuro, i contorni disegnandosi più distintamente sul fondo azzurro del cielo, ne aumentano la monumentalità e lo fanno viemmeglio giganteggiare.

Oh! non è d'uopo di squisito sentimento perchè ne colpisca quello spettacolo, dinanzi a cui vidi più volte meravigliare indifferenti ed ignoranti visitatori.

Si sente l'effetto di quel quadro come si ascolta la melodia di una romanza, o l'accento soave di una canzone. Poeti dell'arte furono gli architettori di quel palazzo, vera epopea in calce ed in terra cotta, che raffigura e rivela lo spirito di tutto un popolo e di tutta un'età, possente d'idee e di passioni!

Ma esso non è meno ragguardevole pel tempo in

cui si innalzava; Piacenza in ciò ha preceduto la stessa Firenze, che, solo *diecisette anni dopo*, cominciava a costruire il suo *Palazzo dei Priori*. La storia dell'Arte Nazionale registrerà tra i giorni fausti e distinti il *12 di Maggio del 1281*, in cui si pose la prima pietra del Piacentino Monumento.

Nell'attuale civiltà, che superbamente vantiamo, saprebbe far meglio, od almeno altrettanto?

Se l'invidia del destino non ne interrompeva la costruzione a circa un quarto dell'ideato progetto, Piacenza avrebbe un palazzo che gareggierebbe coi maggiori d'Europa, insegnando ancor più eloquentemente agli ignari ed ai prosuntuosi di qualunque paese, di qual vita rigogliosa vivesse quella nazione, in cui una città sola, sempre straziata da guerre e da discordie, era pur capace di tanto!!

Quarant'otto anni prima, compivasi il Tempio massimo della città (1122), essendo la fabbrica durata cento undici anni; il campanile innalzavasi un secolo dopo. Degli architetti, che la vasta mole edificarono, si conosce il nome di Rainaldo Santo da Sambuceto, che ebbe la ventura di vederlo finito. Mista ne è l'interna struttura, a tutto sesto negli archi laterali, ed a forma acuta nella volta della navata mediana; voleasi molto accorgimento artistico per combinare armonicamente que' disparati generi d'architettura.

Se la cupola (fatta più tardi) è basata sul falso e non risponde all'euritmia del resto, però è classicamente dipinta. La parte esterna orientale del tempio è ornata di ballatoi, che danno qualche eleganza alla mistica sua solennità.

Maestosa opera della fede cristiana e del fervido entusiasmo del popolo piacentino, che la costruiva colle sue ricchezze.

Le quali come allora fossero grandi basterebbero a provarlo que' cospicui edifizii, se altri argomenti la storia non ci somministrasse. Quest'è l'epoca di più esteso commercio e di maggiore opulenza della città; i mercanti piacentini, percorrendo, co' loro navigli, il Po sino alla foce, trafficavano colle città rivierasche e con Venezia, e di quando in quando stipulavan trattati di commercio. L'estendevano poi straordinariamente fuori d'Italia, fino in Ispagna, in Portogallo, in Francia e, passando per la Svizzera e per la Germania, sino alle Fiandre ed all'Inghilterra. Negoziavano sul cambio delle monete, conoscevan l'uso del *biglietto ad ordine* e della *cambiale*, ma in que' lontani mercati additavansi in genere come *Lombardi*. Su di che son costretto ad attenermi a quanto già scrissi altrove.

Varie società di commercio e d'industria formavano i Piacentini, ed è distinta quella degli *Scotti*, presieduta dall'Alberto Scoto surricordato. Altro mer-

cante e banchiere ricchissimo si fu il piacentino Fulcone Caccia, in gran credito, non solo presso i suoi conterranei, ma ben anche presso i Milanesi, i Veneti, i Genovesi, i Fiorentini, che facevano in lui procura, onde, per una data somma, stipulasse col Re di Francia il trasporto da Nimes a Montpellier della sede del commercio lombardo.

Risalendo ad epoca più remota, noi sappiamo che fra la città ed il Po sorgeva un emporio, cinto di mura e fortificato, quasi una specie di rozzo *dock*; quello stesso che Annibale tentò invano di espugnare. Ricca e fiorente fu Piacenza durante il dominio di Roma.

Il suddetto diploma di Carlo Magno, e le concessioni di fiere e di privilegi, fatte da altri monarchi, che si riscontrano nel corso della storia della città, dimostrano che, nei tempi antichi ed in quelli di mezzo, fu sempre più o meno industrie e commerciante. E quando, perduta ogni libertà, fu ridotta a far parte di un piccolo Stato, tentò ancora di sostenere gli avanzi del suo commercio e delle sue manifatture; ma la decadenza era inevitabile, sicchè dovette infine restringere la sua attività a poco più della industria agricola del fertilissimo suo territorio.

X.

Caduto lo Scoto, comincia la signoria dei Visconti, interrotta dalla Pontificia, dalle faziose interne rivolture, da fugaci usurpazioni, indigene e forestiere.

Galeazzo Visconti, dopo alcuni anni di comando, è costretto alla fuga da Obizzo Landi, che vendica così un brutale insulto alla casta sua consorte (1322). L'episodio storico di Bianchina Landi, Dama tanto bella quanto virtuosa, potrebbe trattarsi degnamente anche in romanzo, o in dramma. Perciò mi rivolgo ai capaci, non ai superbi mestieranti di letteratura, che, profanandola, avviliscon sè stessi, e scrivendo per meschina ambizione, o per vili mercedi, abbiettano il più nobile ministero. Vorrei in quel gentile subietto si provasse alcuno di coloro che, sciupando miseramente ingegno ed attività, si deliziano nel martoriare chiunque si affatichi pel bene della patria comune e di loro stessi!

Il Governo Papale, che sopravvenne, durò tredici anni, cessando per opera di un altro usurpatore, Francesco Scoto, figlio di Alberto, che ebbe effimera padronanza, avendo Azzo restaurato il dominio Viscontèo.

Poscia regnarono Luchino, Giovanni, Matteo ed il secondo Galeazzo. Fu Gian Galeazzo (cui morte impediva di ampliare il ducato a più nazionali proporzioni) che, nel 1398, ordinava si rinnovasse l'Università Piacentina, da Papa Innocenzo Quarto cencinquant'anni innanzi stabilita. Qui ridotte le cattedre di Pavia, circa sessanta professori insegnavano lo scibile di quell'età; illustri erano il piacentino Fulgosio, il perugino Baldo, Marsilio di Santa Sofia, Folchino Stretto, Cristoforo Castiglione ed altri che, per brevità, ometto. Ad imitazione di Firenze, istituivasi una scuola interprete della Divina Commedia dell'Allighieri; Filippo da Reggio avea l'incarico della *Lettura di Dante*. Quanta venerazione e quale culto al sommo Poeta, Cantore dei tre mondi, in una età che *ferrea* si disse!

Colla morte del Duca veniva meno l'opera sua e scioglievasi questa Università, meteora luminosa, soli quattro anni durata. Lo storico Savigny non ne seppe e non ne scrisse nulla, mentre però accennava allo *Studio Generale* di Piacenza del 1248; eppure avea obbligo di parlarne chi faceva speciale discorso delle Università italiane nel medio evo (18).

Ormai la Storia Piacentina si riduce all'arida narrazione delle prepotenze di feudatari e di signorotti, avventurieri anelanti a dispotismo. I nomi di Guelfo e di Ghibellino, smesso l'antico significato, non espri-

mono che l'odio dei partiti e la instabile prevalenza d'individuali ambizioni, che la decaduta città a maggior ruina precipitavano.

Finora tenni dietro, con vivo affetto, all'ordine dei fatti cittadineschi, perchè aveano in sè un addentellato con quelli risguardanti direttamente la nazione. Quind'innanzi sarò più spedito, perocchè Piacenza, priva di libertà, ristretta nelle misere angustie di povero Stato, ha chiuso l'adito ad ogni grande impresa. Per segnalare un'azione meritevole di fama nei fasti italici, bisognerà discendere sin verso alla metà del secolo decimonono.

In dodici anni, questa città è vittima della lotta civile, suscitata dagli Anguissola guelfi e dagli Scotti ghibellini, dell'usurpazione di Ottobono Terzi, signore di Parma, della violenza del condottiero Facino Cane; di Gabrino Fondolo, che la saccheggia, di Bucicaldo, che la sgoverna a nome del Re di Francia e vilmente la vende a Giovanni da Vignale, che la dona a Sigismondo Imperator di Germania, il quale vi stabilisce suo presidio. Questo è scacciato da Filippo Arcello, spedito da Filippo Maria Visconti a riconquistargli la perduta signoria. Non avea il Duca pensato al vecchio adagio, esser meglio, potendo, fare da sè, che commettersi altrui. L'Arcello, vincitore dei Tedeschi, governava in nome proprio, fino a che il Visconti, stanco di quella fellonia, lo combatteva con truppe guidate dal

Carmagnola. Il quale, non potuto vincere l'Arcello, che si era rafforzato nel castello di Sant'Antonino, eseguiva il comando del Duca di sgombrare la città di tutti gli abitanti (29 Agosto 1417), che a Lodi ed a Pavia migrarono. La mestissima solitudine durò per un anno; ritornato il Carmagnola con nuove forze, e riuscite vane le pratiche di resa del forte a patti onorevoli, ordinava che, a vista dell'Arcello, alzate le forche, si minacciasse di appiccarvi un fratello ed un figlio di lui. Ma il ferocissimo lasciava piuttosto uccidere quegli infelici, anzichè cedere; la libidine del comando era in quel mostro degenerata in mania bestiale e furibonda. Se non che, stremo di forze e di vettovaglie, poté a stento scampare colla fuga alla pena meritata.

Il Visconti, sperimentata la tracotanza e l'infedeltà de' feudatari, ne limitò il potere, con suo decreto del 7 Novembre 1440, che nomossi del *Maggior Magistrato*, da coloro che doveano eseguirne le giuste prescrizioni.

XI.

Spenta la linea maschile dei Visconti per la morte di quel Duca, il Condottiero Francesco Sforza occupava il trono del suocero, superato energicamente ogni

contrasto. Piacenza atteggiavasi a libertà, rinnovando una larva di repubblica, che visse quarant' otto ore ! Il popolo e i nobili gareggiarono in pazzi eccessi , e nel generale scompiglio, stabilirono di sottomettersi a Venezia, invocandone l'aiuto contro lo Sforza, la cui venuta si prevedeva.

Il supremo Consiglio Veneziano acconsentiva all'unione , e Provveditore della città vi mandava Gerardo Dandolo , con una mano di truppe , ricevuto solennemente dagli Anziani del Comune , che gli presentavano le insegne del *mero e misto impero*.

Giunto lo Sforza sotto le mura della città , le intimava di arrendersi ; essa stava sul niego , ed al cospetto dell' inimico , che ancor parlamentava , chiudeva le porte ed alzava le saracinesche. L' audace rifiuto inasprì l'animo del Condottiero , che ne giurò vendetta e fecela poi terribilissima. Eragli però fallito il tentativo d' impadronirsi della città con una flottiglia sul Po, presto caduta in potere di Tommaso Dandolo ; avea allora mutato modo di offesa, giacchè, a rapide giornate, avvicinandosi alla città, vista inutile, come dicemmo, ogni intimazione, assediavala. Gli abitanti, tutti armati, con pochi ausiliari Veneti, sostenevan la difesa, nè, in quaranta giorni di assedio , si scoraggiavano, arditamente rispondendo alle artiglierie dello Sforza. Questi , addì 16 Novembre del 1447 , ordinava l'as-

salto generale, finito col disastro della città, data in preda a così orribile saccheggio, che mai più riacquistò l'antico splendore.

Nell'anno che seguì, lo Sforza fermava pace e poi lega con Venezia, mentre un guerriero e feudatario piacentino, Pietro Dal-Verme, dopo lungo assedio, facevalo padrone di Milano.

Succeduto al padre, Galeazzo Sforza, assassinato in una chiesa, la vedova, Bona di Savoia, governava lo Stato pel figlio suo, quando lo zio, Lodovico il Moro, usurpava la reggenza e la signoria. Del suo comando non rimase in Piacenza che un segno di crudeltà, lasciato intatto finora e conservato, mentre tante cose utili e grandi furono o tolte o distrutte. Fatalità degli umani eventi! Vo' dire di quella ferrea gabbia, infissa su d'un lato esterno della torre della Cattedrale. Nuovo trovato di barbarie situare un infelice a molta altezza dal suolo, sospeso su di un abisso da soffrirne la vertigine, di e notte esposto, fra cielo e terra, alle inclemenze del clima, dalle piogge e dalle nevi assiderato, e dardeggiato dagli ardori di sirio.

Il Moro, reo d'aver chiamato in Italia Carlo VIII, si salva in Lamagna, essendo vinto da Lodovico XII, che pretende al Ducato Milanese, come figlio di una Visconti. Giacomo Trivulzio prepara al re l'ingresso trionfale in Milano, sottomettendogli anche Piacenza.

Tornato il re in Francia ed il Moro in Milano, accorre La Tremoglia, cui gli Svizzeri consegnano lo Sforza, che, rinchiuso nel forte di Loches, vi muore. Il traditore cadeva vittima di un tradimento, e così la giustizia di Dio punisca sempre i vili che conculcano la patria.

Fino al 1512 questa città fu soggetta ai Francesi, sconfitti a Ravenna, ove moriva Gastone di Foix, a ventidue anni distinto Generale.

Allora Massimiliano Sforza, figlio del Moro, divien Duca di Milano, senza Parma e Piacenza, per artificio diplomatico cadute in potere di Giulio II, il Papa guerriero, che a suo nome, qui manda il Vescovo di Feltre a prenderne solenne possesso.

Al nuovo re di Francia, Francesco I, vincitore a Marignano, lo Sforza vende, mediante un'annua pensione, il suo ducato, felice di trovare chi gli paghi ciò che egli non potrebbe conservare. Il Pontefice, visto il mal giuoco della fortuna, ratifica con re Francesco un Concordato, per cui gli cede Piacenza e Parma, col patto di occupare, in compenso, Bologna, a danno della casa Bentivoglio. Era questo un legittimo acquisto, oppure ingiusta usurpazione?!

Quando sembrava che la città potesse riposare di quel lungo tramestio e dello sbalzare incessante dall'una all'altra signoria, l'ambizione di un possente

feudatario agitavala profondamente. Pier Maria Scotti, soprannomato il *Buso*, dello stipite di quell' Alberto che, tre secoli innanzi, vedemmo padrone di Piacenza, vi suscitava il flagello di civile discordia. I Ghibellini, che nella fierezza del Buso scorgevano un modo di abbattere l'alterigia dei Guelfi, uniti in ischiera di circa sei mila, penetravano armati in città e con questi venivano a zuffa. Occupate le torri ed i luoghi più eminenti, ambe le parti, con isforzo d'artiglierie, per sei giorni continui, combattevano una sanguinosa azione, a stento sedata da autorevoli cittadini. Il conte poco di poi tornava alla riscossa; entrato d'improvviso in città, con un migliaio di scherani, li faceva gridare — *evviva il Duca* — al rimbombo delle sue spingarde. I cittadini, alla temeraria pretesa, stavansi quieti e passivi, ma alcune truppe pontificie tosto frenavano l'insano tumulto.

XII.

Fallito l'ardimento del Buso d'impadronirsi di Piacenza, questa dalla dominazione di Francia era passata alla Papale sotto Leone X, Adriano V, Clemente VII (che, perdutala per un anno, riacquistavala)

e Paolo III, il quale, insieme a Parma, l' infeudava al figlio suo Pier-Luigi Farnese.

Se la vita privata di questo Duca non fu senza vizi, la politica sua amministrazione non sembra fosse così riprovevole come si volle far credere. Contro i feudatari egli spiegò non ingiusta ma imprudente severità, vera ed unica causa di sua morte violenta (10 Settembre 1547). Una mano di nobili malcontenti, strettisi in tenebrosa congiura, camuffati da cortigiani, pugnalavano nelle sue stanze il Farnese, non odiato, ma ben veduto dal popolo, che lo capiva suo protettore e riformatore di vecchi abusi. Nè l' assassinio poteva tramutarsi in eroismo presso coloro che, contro la volontà del paese inconsapevole, stipulavan la cessione del Ducato allo straniero, a Carlo V Imperatore.

Solo dopo nove anni le mal tolte provincie erano da Filippo II di Spagna restituite ad Ottavio, figlio di Pier-Luigi. Dal quale al principe Antonio, in cui si estinse la linea maschile dei Farnesi (20 Gennajo 1731), regnarono Alessandro, distinto per militari virtù, malauguratamente oscurate combattendo contro la legittima indipendenza delle Fiandre, Ranuzio I, Odoardo, Ranuzio II e Francesco. Alcuno di essi stabili luoghi adatti alle Fiere, allora giovevoli al commercio della città, protesse qualche parziale indu-

stria, organizzò giustizia e tributi; ma tutti furono impotenti a difendere lo Stato e i sudditi dalle ruinoso occupazioni degli eserciti guerreggianti al solito in Italia per ambizioni straniere, lontane, diversissime.

Regnando i Farnesi, costruivasi in Piacenza un monumento, non proporzionato al loro potere, il palazzo chiamato col loro nome. Incominciavalo Margherita, figlia di Carlo V, sposa in seconde nozze al Duca Ottavio. Colossale edificio, interrotto a poco meno della metà del progetto del Vignola, che, ciò nonostante, se fosse saviamente riparato, secondo lo scopo che si prefisse l'esimio architetto, potrebbe servire ad uso di grandioso stabilimento, ed anche albergare un sovrano di qualsiasi possente nazione; conservandosi così *in degna guisa* uno splendido ornamento dell'arte italiana.

Elisabetta, figliuola di Odoardo Farnese, dall'Alberoni elevata al trono di Filippo V di Spagna, tanto si adoprò, che, morto il Duca Antonio, assegnavasi lo Stato al figlio di lei, Don Carlo di Borbone (1751). Durante le guerre d'Austria, di Prussia, di Spagna, di Francia, di Sardegna, che poi finivano colla pace di Aquisgrana, Piacenza passava rapidamente dal dominio di Spagna a quello d'Austria e di Carlo Emmanuele III di Sardegna. Ma, per quel trattato, conchiuso nel 1748, Don Filippo, altro figlio

d'Elisabetta, era fatto Duca di Parma, di Piacenza e di Guastalla. Il suo ministro Du-Tillot ajutavalo assai nell'amministrazione e nella riforma dello Stato. Succedevagli Ferdinando (1765), morto nel 1802.

XIII.

La rivoluzione di Francia avea trascinata anche Piacenza nel suo turbine generale. Nell'ultimo anno dello scorso secolo, una sanguinosa battaglia combattevano a Trebbia i Francesi contro gli alleati d'Austria e di Russia rimasti vincitori (19).

Napoleone, divenuto monarca, comprendeva Piacenza tra le *Quarantanove Buone Città dell'Impero*, e con sua *Lettera Patente del 13 Giugno 1811*, ne abbelliva lo stemma municipale (20). E forse avrebbe fatti eseguire in città alcuni notevoli miglioramenti, da lui progettati, se una sterminata mole d'affari e il precoce fine del suo dominio non gliel'avessero impedito. Nessuno meglio di lui avea valutata l'importanza strategica e politica di Piacenza: nulla sfuggiva al suo occhio d'aquila.

Quando quel Carlomagno della modernità, abbandonato dalla fortuna, che avealo spinto tant'alto,

ruinò per non più risorgere, il Congresso Viennese diede a governare all' ex-imperatrice Maria-Luigia le provincie di Parma, di Piacenza e di Guastalla. Durò trentun' anni il suo regime, che fu mitissimo, quantunque assoluto; se non concedette speciali franchigie nemmeno le menti, nè abusò dell' illimitata autorità, nè ingannò i sudditi coll' astuzia di *chi fa licito ciò che è libito*, sotto l' usbergo di menzognere, illusorie od equivoche *costituzioni*. Talfiata ella provvide anche del proprio, e largamente, ad opere costose e ad utili monumenti. Quantunque, beneficiando Parma, trascurasse troppo la non minore Piacenza, pure crebbe prosperità al piccolo Stato, mantenendo in vigore i codici di Francia, eccetto qualche lieve cangiamento, dovuto ai Parmensi Legislatori, che credettero far meglio; economizzò le rendite pubbliche, mentre tenui e non vessatori erano i tributi, onde alla sua morte trovaronsi quattro milioni in denaro nelle casse dell' erario, sovrabbondanti al bisogno. Lasciò al popolo la pubblicità nei giudiziali dibattimenti, che ne' vicini Stati fu tolta, nè ridonata se non dopo molt' anni; così sistemata l' amministrazione pubblica, che, se non era scevra di gravi difetti, appariva di gran lunga preferibile a quella dei circostanti paesi, per maggiore semplicità, economia e speditezza. Epperò non è a dire quali meraviglie qui si facessero perchè altrove sì fieri

ostacoli si incontrassero , e si menasse tanto rumore per *l'abolizione del Foro Ecclesiastico* e di somiglianti privilegi, fra di noi soppressi da gran tempo, nè mai più fatti rivivere. E non è a dire quanto s'ingannassero coloro , che , solo perchè mandati qui da libero Governo a reggere la cosa pubblica, riputavansi prodigiosamente superiori ai *poveri* loro amministrati. I quali, alla lor volta , stupivano come alcuno di que' funzionari , in cui la scienza non sembrava pari all' orgoglio, pretendesse ordinare la rinnovata amministrazione, e davan saggio di alta civiltà tacendo e sopportando. Ma la mitezza del regime di Maria Luigia non fu intieramente apprezzata se non col confronto dei Duchi successori. Carlo Luigi II, appena reduce da Lucca e installato in Parma , dovea fuggirne , spaventato dai minacciosi moti d' Italia risorgente, e nel 1849 abdicava al figlio Carlo III, che, dopo avere pazzamente regnato, era ucciso (1854) da mano terribile e forse ancor misteriosa. Luisa di Borbone resse lo Stato pel figlio suo Roberto ; fino a che , nel 1859 , era costretta ad abbandonare il trono dalla rivoluzione che ingigantiva.

Sugli scanni de' sbalestrati ministri ducali sedettero uomini d' Italia zelantissimi, magnanimi sprezzatori di ogni pericolo, pionieri arditissimi della nazionalità, più atti a distruggere che ad edificare, in cui una mira-

colosa improntitudine teneva luogo di politica sapienza. Cessate le gare faziose e i rispetti contemporanei, la storia giudicherà se all'ordine non esemplare delle finanze, se a borboniche decorazioni, fanciullescamente distribuite, se a decreti quasi *socialistici*, stranamente emanati, se alle molte ed incredibili audacie di quegli inesperti governanti debbasi attribuire l'esito felicissimo de' posteriori avvenimenti, o piuttosto a singolare sorriso di fortuna ed al mirabile contegno del popolo. Il quale, temendo dallo sdruciolevole pendio non si cadesse in qualche abisso, affrettavasi ad affidare la somma delle cose a Luigi Carlo Farini, già dai Modenesi proclamato Dittatore, dopochè il Piemonte avea creduto necessario di ritirarsi, e di lasciare queste provincie in balia di sè stesse.

Imparziali narratori, dobbiamo dire che quello storico eminente e distinto pubblicista, sì benemerito della patria, non fu superiore alla sua fama nella civile amministrazione; chè, nè gli eloquenti suoi discorsi, nè il lusso principesco di cui attorniavasi, potevano temperare i gravissimi disordini di una congerie di leggi nuove, con vertiginosa confusione promulgate, appena eseguibili col tempo e colla quiete.

Forse dal caos legislativo sorgerebbe, come per incanto, l'unità politica e l'interno ordinamento?!

XIV.

Col *Plebiscito* di quell'anno, Piacenza ripeteva e confermava ciò che avea compiuto nel 10 Maggio del 1848, a cui ritornava pel diritto di *postliminio*. Faustissimo giorno e memorabile per questa città, che, *prima d'ogni altra, associandosi al Piemonte, iniziava, fin d'allora, l'era gloriosa delle spontanee annessioni, che tanto poi cooperavano a formare un vasto reame nazionale*. Nel tempio di San Francesco leggevasi alla esultante moltitudine il solenne rogito di UNIONE DEL POPOLO PIACENTINO AL PIEMONTE, espressa liberissimamente e per via di universale suffragio. L'atto dichiarava, all'importante deliberazione — « non fossero per ba-
» stare nè i Consigli ordinari, nè qualunque altra as-
» semblea deliberante, ma si richiedesse propriamente
» il voto universale, manifestato individualmente, nella
» forma più lata possibile, da ciascun cittadino » (21). Per tal modo i Piacentini precorrevano nel cammino della civiltà a coloro, non pochi, che anche oggi si ostinano a disconoscere la giustizia e l'utilità di quel metodo di votazione, sempre però eseguita senza intrighi e con libertà illimitata. Eloquentissimo ne fu

l' esito ; perocchè *su trentasette mila e cinquecento ottantacinque votanti, trentasette mila ed ottantanove vollero l' aggregazione al Piemonte* (22).

L' avvocato Pietro Gioja recitò un discorso al popolo adunato in quella chiesa, subito dopo che i Notai e l' Archivistà del Comune ebbero pubblicato il testo autentico dell' atto. L' oratore cominciava così ; — « Il » fatto, di cui siamo stati poc' anzi autori e testimoni, » è tale che noi dobbiamo giustamente rallegrarcene ; » e i posteri ce ne ringrazieranno con parole di grandissimo onore ; imperocchè, tra lo immenso agitarsi » di pensieri vani e discordanti, la città nostra elesse » per tempo una idea nobile e grande e a quella, » senza punto mai deviarne, si attenne, con maravigliosa perseveranza » —. Più oltre diceva : — » L' unione e la grandezza d' Italia sono stati (proclamiamolo altamente in faccia al mondo) i soli e veri » motivi dei nostri consigli. A questa idea semplice e » grande abbiamo soggetto, fin dal primo istante, » ogni nostro atto —.

Nè falsate dall' amore del luogo natio, nè meno esatte sembreranno le parole di quel ragguardevole cittadino, trattandosi di un avvenimento che, essendo già in dominio della storia, si può spassionatamente giudicare tanto glorioso come è incontrastabile. Ben ne riconobbe tosto tutta l' importanza e le conseguenze

Vincenzo Gioberti, affatto imparziale, che, in una sua allocuzione ai Piacentini, li chiamava — « DELL' UNIONE » ITALICA ARDITI E GENEROSI PRINCIPIATORI » — : e poco prima avea dichiarato: — « La congiunzione di Piacenza col Piemonte è il primo passo che oggi si fa » verso quella grande unità italiana, cui tanti secoli » desiderarono indarno, e all' età nostra è riserbato di » possedere. La nazionalità dell' Italia, cioè, del primo » paese e del primo popolo della terra, sarà il frutto » di questi nobili amori. *Gran lode è questa, o Piacentini, che tutte le città lombarde e eridanie debbono invidiarvi* Voi non voleste che l'altrui » dimora vi ritardasse l' acquisto di tanta felicità, e » deste un esempio che la nobile Parma andrà superba di imitare » — (23).

Se di ciò Piacenza non è orgogliosa a segno da pretendere gli applausi e le ovazioni degli altri popoli, o straordinarie remunerazioni, tanta fu la novità e la grandezza del fatto, e così fecondo di bene alla nazione, che, anzichè diritto, è debito nostro conservarne pubblica e monumentale ricordanza. Incidansi almeno alcune parole in una lapida, da situarsi sulla facciata della chiesa, in cui il grand'atto compivasi, non per vana jattanza, ma per amore di verità.

L'immortale filosofo in quello stesso discorso soggiungeva; — « Io appresi la fausta novella » — (del-

l'aggregazione — « nel campo di Sommacampagna
» dalla bocca medesima del Principe Liberatore ; e fui
» testimonio della gioia che, al lieto annunzio, si dif-
» fuse nell' esercito italico. Al quale tanto più gode di
» avervi per fratelli, quanto che spera in pochi giorni
» di abbracciarvi commilitoni. Questo sarà il primo ef-
» fetto dell' unione e il compimento della vostra glo-
» ria ; che, come formate un solo stato e un solo po-
» polo coi Liguripiemontesi, così facciate con essi un
» solo campo ; onde la comunanza guerriera sia sug-
» gello della civile. Il fiore della gioventù vostra già
» anela al glorioso aringo , e le par mill' anni che Carlo
» Alberto la cinga della sua milizia. Crescerà il suo
» ardore quando vedrà coi propri occhi il principe re-
» dentore e le schiere liberatrici. Che prodezza ! Che
» cuori ! Che disprezzo magnanimo della vita ! Che
» fiducia imperterrita nella vittoria ! » —

In quel momento l' illustre scrittore , più che consigliere, era quasi profeta, avvegnachè i giovani piacentini , non degeneri discendenti dei vincitori di Legnano , accorressero numerosi al campo italico , e per coraggio e per fortezza nelle patrie battaglie si segnalassero.

XV.

Oh ! quanto sacro è il dovere di non lasciare più a lungo inonorata la memoria dei valorosi concittadini, caduti in difesa della nazione! Nelle guerre, che per lei si rinnovassero , non sarebbesi al certo rinfucato l'ardore dei futuri combattenti con sì difettiva non-curanza.

Di tale verità mostravasi convinta la Parmense Assemblea , ordinando si collocasse all'*Albo Pretorio* una lapida memorativa dei morti nelle guerre del 48, del 49 e del 59.

Il *Consiglio Delegato* del Municipio Piacentino, addì 31 Gennaio del 1860, stabiliva che una tavola in bronzo, posta sulla faccia esterna del palazzo comunale, additasse i nomi dei nostri eroi. Trascorse più di un anno, e quella deliberazione fu dimenticata, messa a fascio con altre lodevolissime non attuate mai. Vero è che alcune di esse caddero in oblio pel rapido avvicinarsi d'avvenimenti e di leggi diverse , politiche e ministrative, e pei nuovi bisogni, che, aggiunti agli antichi , costrinsero ad eccezionali ed imprevedibili dispendi.

Pure, nè le difficoltà dei tempi, nè la gravezza delle spese rattennero parecchi Municipi dal fare, in bronzo od in marmo, incidere i nomi dei loro *morti per l'Italia*, esponendoli alla pubblica vista. Imitavano la Toscana, che le tavole memorative de' suoi prodi avea, fin dal 49, collocate nel fiorentino Tempio di Santa Croce. Taccio d'altri simili esempi, bastandomi dire di quello di una Borgata, da Piacenza poco discosta. Nel vestibolo della casa Comunale di Codogno havvi un'iscrizione in marmo, accennante ai borghigiani, che suggellarono col sangue il riscatto nazionale (24).

Qualunque ritardo a compiere tra noi quanto altrove si fece con molto plauso sarebbe inexcusabile, sminuirebbe il prestigio a ciò che poscia si volesse esaltare, togliendo quasi ogni merito ai poco diligenti ordinatori. Inutili nuove prove a dimostrare l'evidenza. Laonde, desiderando che questa città non sia fra le ultime ad onorare i forti e coraggiosi suoi figli, come certo non è ultima a produrli, senz'altro io propongo che — si ravvivi la dimenticata deliberazione del Consiglio Delegato, facendola prontamente eseguire, aggiunti agli altri i nomi dei Piacentini morti nelle battaglie del 1860 —. Si badi che fra gli eroi di Piacenza si comprendono anche quelli della sua provincia.

XVI.

Ma dai generosi, che perirono per la salvezza d' Italia, a quelli che ne crebbero la gloria colla maravigliosa energia del pensiero è naturale il trapasso; imperocchè sì gli uni che gli altri stupendamente bene meritassero della patria. Poche città, a dir vero, possono, come Piacenza, vantare sì gran numero d' uomini illustri in ogni ramo dello scibile. Parlerò più specialmente di coloro che assai oltre i confini del municipio fecero suonare il loro nome, saliti in fama italiana ed anche europea, e più a lungo di quelli di cui gli storici nostrali non raccolsero notizie, o le diedero inesatte ed incompiute.

È desiderio, finora invano manifestato, di erigere, anche tra noi, monumenti ai sommi uomini, per non parere indegni di averli avuti a concittadini, o troppo inferiori agli altri popoli civili nella ammirazione e nella gratitudine al genio. L' argomento, già così forte, diviene incontrastabile, se si osservi che quei grandi (toltone il solo Guglielmo da Saliceto) e vivi e morti furono altamente onorati dovunque, eccetto che nella loro terra natale!!.....

Chi mai ricorda quì il *Piacentino*, sapientissimo giureconsulto, se fu dimenticato persino da taluno de' migliori storici della città e della nazione? Anteriore di circa un secolo al Saliceto, nacque in Piacenza, come dichiara egli stesso, scrivendo: — *civitas Placentiæ, unde mihi origo est nomenque accepi* — (25). Sconosciuto è il suo nome; Eneccio lo chiama *Otto Piacentino*, altri Rufino o Guglielmo; dal nostro Campi è detto Pietro da Piacenza (26).

Professore in Mantova, dove compose il *Trattato delle Azioni*, insegnò poscia in Bologna, che dovette abbandonare per grave alterco col Dottore Enrico di Baila. Allora andò in Francia, ed a Montpellier fondò una scuola di Diritto, la prima presso quella nazione, e che divenne celeberrima. Di là, dopo lungo soggiorno, ritornò a Piacenza, ove dimorava da due mesi, quando fu invitato ad insegnare il diritto in Bologna. Egli acconsentì; ma, passati due anni, tornava a Piacenza. Seguivano i suoi discepoli e moltissimi studenti, abbandonando l'università Bolognese. Pregato da loro ed anche da suoi parenti, insegnò in patria per quattro anni, con istraordinario concorso di uditori. Infine tornò a Montpellier e vi morì nell'anno 1192, come si desume dal suo epitaffio. Buona parte di queste notizie è raccontata da lui medesimo nel proemio alla — *Summa in tres libros* — (27).

S'inganna il Savigny facendo del Piacentino un Vescovo , la cui elezione si annullasse per difetto di forma , avendo un laico redatto il processo verbale. L'esempio, che adduce, nulla prova, giacchè l'Ostiense, da lui citato, parlò in genere di un Vescovo piacentino, non del nostro giureconsulto (28). Il quale ebbe un figlio detto Alberto ed un nipote Sabino , notajo a Bologna. Non rimase memoria che di due suoi discepoli, *Otto e Carlo di Tocco*, di cui il Savigny ha dato un cenno biografico ; il primo nacque in Pavia, l'altro , nativo di Benevento , insegnò anche in Piacenza ; amendue scrissero opere legali. Quelle del Piacentino sono parecchie ed importanti; un Compendio delle *Instituta* e dei nove primi libri del Codice, per cui eclissò la fama di Rogerio e di altri celebrati giureconsulti ; un Compendio del Digesto e dei tre ultimi libri del Codice; il trattato *de varietate actionum* del quale , al dir di Savigny , dal 1530 al 1609 , si fecero dieci edizioni , che varrebbero quanto venti o trenta moderne, le *Glosse* ed altre opere riputatissime, che promossero lo studio e il progresso della scienza del Diritto in Italia, in Francia ed altrove (29).

Questi sarebbero titoli bastevoli a splendida fama, ma , oltre ciò , hassi a riconoscere nel Piacentino il vanto di avere sostenute le ragioni politiche d'Italia contro i nemici di lei.

Nella Dieta, che il Barbarossa convocava a Roncaglia, nel 1158 (11 - 23 Novembre), faceva determinare — *quali fossero i diritti regali usurpati dai vassalli a danno dell' Impero* — da quattro giureconsulti, discepoli d' Irnerio, Bulgaro, Martino Gosia, Iacopo ed Ugone da Porta Ravegnana. A questi associava ventotto giudici (altri dissero trentaquattro), in guisa da averne due per ogni città dell' Italia superiore. Eglino, come era da prevedersi, risposero; — *tutti i diritti regali appartenere all' Imperatore, eccetto quelli che le città provassero a loro devoluti per formali rinuncie* —. L' Arcivescovo di Milano discese a tanta servilità da dichiarare all' Imperatore: — « Scias » itaque omne jus populi in condendis legibus tibi » concessum: *tua voluntas lex est* Quod » principi placuit legis habet vigorem » — !! (30).

Il Piacentino disapprovava il giudicato di quei giureconsulti, li accusava di aver sacrificata l' Italia, rendendola, di libera che era, tributaria all' Impero. — « *In summa illud tenendum* » — così egli si esprime — » *quod Italia, utpote privilegiata, non debet tributa; huic* » *sententiæ argomentum præbet, quidquid in digestis sub* » *titulo de censibus* *Sed nec illud obstabit, quod* » *impie et falsissime et contra proprias conscientias a* » *miseris Bononiensibus Federico Imperatori Placentiæ* » *suasum est Italiam factam esse tributariam* » etc. (31).

Il Savigny, da appassionato imperialista, confuta sottilmente il Piacentino e sostiene, a spada tratta, le decisioni della Dieta di Roncaglia. Se anche qualcuna delle ragioni, addotte dal Piacentino, non reggessero ad una critica profonda ed esatta (il che meriterebbe più speciale disamina), pure l'argomento che ei sosteneva non sarebbe, in diritto, meno incusso nè meno incrollabile. Mi sovviene del valente scrittore francese, *Eugenio Rendu*, il quale, dopo aver detto che l'Arcivescovo Milanese non era che » l'écho » fidèle de la voix des docteurs bolonais « con opinione opposta a quella del Savigny, sul medesimo subietto, così va conchiudendo: — « On peut pres- » sentir le moment ou un juriste de Milan, Ubertus » de Lampagno, erigera en article de foi la souve- » raineté absolue de l'Empereur sur l'univers chré- » tien ; ou consacrant la théorie de Martinus, Barthole » déclarera hérétique quicomque ne professe pas cette » maxime, que l'Empereur non seulement est maître » du monde, mais qu' il a un droit de propriété sur » les domaines privés « (32).

XVII.

Sull' ardua questione mostravasi indeciso lo stesso Federigo Sclopis, che, accennato al parere del Piacentino, ed a quello di Sismondi, di Raumer e di Savigny, finiva con questa dubbia frase: — » *Checchè* » *ne sia della giustizia dell' opinione della dieta*, la » battaglia di Legnano mutò aspetto alle cose, ed il » suono dell' armi nazionali fece tacere la voce dei » giuristi » — (33).

Se l' onorevole Sclopis credeva di non sviscerare con istudi propri la questione, poteva almeno contrapporre al Savigny l' autorità d' altro dotto tedesco, Enrico Leo, che, solo in parte, approvava l' opinione del pubblicista connazionale. Così, con Leo, avrebbe dichiarato un fatto assai conclusivo nella attuale discussione, cioè, che — « ogni imperatore tedesco venuto » in Italia avea avuta una diversa idea della sua » autorità »: — che — « non si poteva determinare » quello che fosse ivi il diritto consuetudinale in materia di sovranità »: — che — « l' imbarazzo stesso » di Federico prova che non v' era neppure legge » scritta su tal materia. »

Al Savigny, che vuole i Dottori Bolognesi derivassero i diritti della sovranità imperiale da leggi feudali, longobarde, o comunque diversissime dalle romane (pare questo il suo principale argomento), collo stesso Leo si rispondeva: — « I nuovi diritti, che in » loro » — (gl' imperatori) — « riconoscevasi, non » potevano dunque nascere che da un' idea generale » della sovrana potestà, e siccome tal potestà, nel » modo che veniva concepita, non era ancora stata » usata in Italia, il riconoscimento delle leggi che la » reggessero si vuole attribuire all' influenza del diritto » romano, che solo poteva dare idee concrete della » sovranità in generale. » — E se — « taluni principi » analoghi, che offeriva l' antico modo, furono anzi » trattati in una forma tutta diversa, » — pure — » la idea che si concepì della perfezione dell' autorità » suprema, che fu la base della dichiarazione dei » trentadue commissarii, è quella stessa che ci vien » fornita dal Diritto Romano » (54).

Onde, più che non sembri a primo aspetto, il Leo si avvicina al parere dell' antico professore di Montpellier, la cui frase — a miseris bononiensibus — contraddetta dal Savigny ed anche dal Leo, poteva alludere (come fece chiaramente il Rendu) alla meravigliosa servilità di quel Martino Gosia, uno dei quattro dottori, che, richiesto dall' Imperatore se a lui spett-

tasse il dominio del mondo, decise pel sì, ricevendone in dono il destriero che il monarca allora cavalcava. Però il Leo conchiude: « dobbiamo noi pure convenire, » *come di cosa certa*, che in ciò essi » — (i quattro dottori) — « agirono più presto nel senso delle loro teorie, che a vantaggio della patria » (35).

Tutte queste ragioni sono tanto più autorevoli e persuasive, perchè espresse da uno storico sapiente, a cui certo non si può opporre il difetto di *italianità*.

Superiore a qualsiasi legge positiva (dato pure che esistesse, ed a quella si fossero ispirati i giureconsulti imperiali) stava la naturale, non di rado avvolta ed oscurata sotto forme diverse da regole arbitrarie, imposte colla forza o coll'inganno, e violatrici degl'imprescrittibili diritti d'indipendenza e di libertà. Senza attribuire al Piacentino idee più moderne, pare che egli fosse tratto ad opporsi agli adulatori dell'impero, anche da quell'intimo sentimento d'equità, che, più energico nell'onesto e profondo pensatore, non si lascia traviare da ciò che in contrario ingiustamente gli uomini operassero.

M'intrattenni alquanto sul Piacentino perchè, se lo Sclopis ne discorreva alla sfuggita, senza darne veruna notizia, il Savigny lasciava forse desiderare, in qualche punto, maggior precisione, mentre ne taceva affatto Cesare Cantù nelle sue storie.

Ma fa stupore che Cristoforo Poggiali, così esperto nelle cose della sua patria, non ne facesse menzione, quando, almeno sulla scôrta del Campi, gli era assai facile (come pur dovea) cominciare le sue — *Memorie per la storia letteraria di Piacenza* — colla biografia del *Piacentino*. D' altra parte , l' accuratissimo Boselli lo indicava appena colle parole — *l' antico glossatore Piacentino* — (36). Se la negligenza di quegli autori non è scusabile, che si dirà degli storiografi Rossi e Scarabelli, i quali, in tanta luce dell' odierna critica , che somministra mezzi di indagare e di conoscere, non avuti per l' addietro, non seppero nemmeno ripetere ciò che altri avea già scritto , nè tampoco pensarono a porre in rilievo la nobile figura di quel loro concittadino ? ! (37).

Ad oltranza si addimosta la convenienza di pubblicamente ricordarlo in lodativa iscrizione, affinchè cessi l' indecoroso oblio, per insegnamento di tutti, non che dei dottissimi che il disconobbero o l' ignorarono.

A Montpellier, ove si rinvennero gli avanzi della sepoltura del Piacentino, ignoro se gli si innalzasse un monumento onorario (38); di questo però sono certo, avere il generoso popolo di Francia un obbligo di riconoscenza verso di lui, che, primo fondandovi una scuola di Diritto, vi affrettava lo sviluppo delle idee di sociale giustizia , donde ogni civiltà si deriva. Do-

vrallo quindi considerare come il patriarca ed il benefico precursore di Cujaccio, di Pothier e degli altri più famosi suoi giureconsulti.

XVIII.

GUGLIELMO DA SALICETO, medico e chirurgo abilissimo, nato nel secolo terzodecimo, professore in Pavia, in Bologna ed in Verona, lasciò opere assai stimate e per la scienza importantissime (59). Nel suo Trattato di Chirurgia parlò della sifilide, che generalmente si suppose derivata dall'America, e sembra fosse il primo a curare quel morbo coi mercuriali; inventò alcuni rimedi efficaci, fra cui l'unguento, che egli stesso chiamò *piacentino*, descrivendo in tal modo l'operazione della pietra da far credere l'avesse praticata.

A vece di ripetere ciò che ne scrisse il Poggiali (40), preferisco citare alcune parole del signor Libri, che nella sua — *Storia delle Matematiche in Italia* — discorre del Saliceto, tanto più che, riguardando un argomento quasi estraneo a quello che ei tratta, non sono guari conosciute, nè apprezzate.

« Alcuni manoscritti del lavoro di Guglielmo con-
» tengono disegni di antichi strumenti di chirurgia, e

» quantunque l'opera fosse stata primamente stampata
» in latino ed in italiano, manca però un'edizione atta
» a soddisfare ad un tempo quei che cercano istruirsi
» nella storia della scienza, e quelli che studiar vor-
» rebbono nella traduzione *uno de' più antichi monu-*
» *menti della prosa italiana*. Sotto tale ultimo rispetto
» la *Chirurgia* di Saliceto offre segnatamente molto
» interesse, ed è piena di parole tecniche che doves-
» bero essere collocate nei lessici italiani, ma dalla
» Crusca non indicate, quantunque abbia citata que-
» st'opera » (41).

Non conosco più nobile omaggio agli illustri uomini che conservarne e propagarne gli utili scritti. Esegendosi il voto saviamente espresso dal Libri, darebbesi un aiuto ai compilatori del nuovo Dizionario universale italiano. Associerebbe il proprio nome al famoso di Guglielmo chi facesse fare un'edizione diligente della *Chirurgia*, scritta in italiano, confrontando il testo a stampa, citato dalla Crusca, coi migliori manoscritti; ciò non sarebbe quasi un dovere per la patria del Saliceto?

Il quale, venuto in tanta stima presso tutti da esser detto per eccellenza *valens homo*, moriva in Piacenza (42) nel 1277, oscuramente sepolto nel chiostro di San Giovanni in Canale. Sull'avello, da più di due secoli dimenticato, il Collegio de' Medici

Piacentini fece porre, nel 1500, una lapide e scolpire il simulacro di Guglielmo, a rozzo rilievo, su pietra arenaria. Il postumo e tardo omaggio fu lodevole quanto sproporzionato al merito ed alla fama dell' esimio Dottore, che la teorica alla pratica sapientemente congiunse (43).

Doveano passare più di trecentosessant'anni prima che di nuovo si volgesse un pietoso sguardo a quella tomba, nel frattempo divenuta bersaglio alla barbarie di Austriaci, nel chiostro acquistati, ed alle inescusabili e più vergognose di Italiani; i quali praticarono lì presso un pozzo, la cui imposta, che ognidì spesso si apre, batte sulla sculta faccia del Saliceto, assiso in cattedra, e sui discepoli attorno a lui in ordine schierati.

Si trasporti dunque il modestissimo mausoleo in luogo più adatto, difeso da nuovi oltraggi e meglio esposto alla curiosità degli stranieri ed alla riverenza dei connazionali; poscia si dovrà pensare ad un monumento, più consentaneo alla gloria di quel luminaire della medicina ed alla civiltà italiana.

Coloro che, viventi nel mezzo del secolo diciannovesimo, credonsi di tanto superiori ai loro avi, si lasceranno vincere dai medici del secolo sestodecimo nella pietà alle ceneri degli illustri compatrioti e nel far loro giusto omaggio?

XIX.

Nessuno degli onori, altrove in gran copia largiti, qui si tributava ai piacentini Rafaello Fulgosio e ai due Valla: non si parrà quindi vana opera rammentarne i principali meriti.

RAFAELLO FULGOSIO, nato verso il 1367, poco più che ventenne fu professore di diritto in Pavia; richiamato in patria come lettore straordinario del Codice nell'Università, tosto cessata, divenne professore a Padova, coll'annuo assegno di cinquecento fiorini d'oro. Acquistavasi tale fama di sommo giureconsulto, che i Parmigiani, della sua scienza ammiratori e desiderosi, gli esibivano mille fiorini d'oro all'anno se venisse tra loro ad insegnare; ma egli, pago del proprio stato, generosamente rifiutava la principesca offerta. Questo fatto attesta nel Fulgosio rara temperanza di desiderii e vera filosofia pratica, e nel popolo Parmense nobilissimo sentimento di matura civiltà; e potrebbe essere una buona lezione per molti insaziabili industriali, come per quei Governi che avviliscono i cultori della scienza e dell'arte coll'oblio, col disprezzo, o con avarissimi assegnamenti.

Inviato il Fulgoso al Concilio di Costanza (1414), tanto vi si distinse che fu scelto uno de' quattro avvocati del Concilio stesso. Morto in Padova nel 1427, la sua salma si depose in un magnifico sarcofago nella Basilica di Sant' Antonio, presso l'ara massima, con una epigrafe che loda le virtù e il sapere di lui (44).

Le sue opere sono Commentari sul Codice, sul Digesto e Consigli di Giureprudenza.

XX.

LORENZO VALLA (e non VELLA come ripetute volte leggesi nella Storia del Diritto Romano del Savigny) nacque in Roma sui primordi del secolo quintodecimo, da genitori piacentini. Le sue opere, sì originali che versioni, sono trentaquattro, indicate con diligenza dal Poggiali in un catalogo, che però non sembra ancora completo, quantunque il più corretto che si conosca. Scrisse le *Eleganze Latine*, che lo fecero meritamente annoverare tra i più saggi maestri della classica antichità, come ne fu uno de' principali restauratori. « Quod opus » — osserva Giovanni Alberto Fabrizio — « quanto cum plausu receptum fuerit » testantur editiones fere innumerae » (45). Non debbo

tacere che Cesare Cantù, nella sua *Storia Universale*, parla delle *Eleganze Latine* del Valla, e nella *Storia degli Italiani* le attribuisce al Poggio! Come spiegare così grave inavvertenza?

Il Savigny considerò le *Eleganze* di Lorenzo Valla sotto il rapporto della scienza legale, dicendo che il sesto libro di quest'opera « renferme des remarques souvent critiques sur les jurisconsultes classiques » (46). D'altra parte, i dotti scrittori del *Dictionnaire des sciences philosophiques* riconobbero il merito del Valla anche in Filosofia, da lui coltivata con buon successo, avendo combattuto i pregiudizi, le esagerazioni e i sofismi degli Scolastici Aristotelici (47). Alle invettive del Poggio egli oppose dialoghi e antidoti, e per le contumelie dell'uno anche l'altro trasmodò.

Dimostrava coraggio, per que'tempi straordinario, svelando al mondo la falsità della lettera di Cristo a Re Abgar, e della donazione di Costantino alla Santa Sede. Contro quel preteso dono scrisse una dissertazione latina, vigorosa, veemente di stile, formidabile d'argomenti. Non vi si poteva rispondere se non con sofismi e colla persecuzione, alla quale sfuggiva, riparandosi a Napoli, all'ombra del trono di re Alfonso, che lo fece suo segretario.

Ma volevano a Roma la sua vecchia madre e diletti parenti, ond'egli vi si ridusse, dopo qualche

anno, senza patir molestia, sorretto e difeso da potenti amici, fra cui il piacentino Pietro da Noceto. Anzi poco stette che Papa Nicolò V, splendido protettore degli uomini di lettere e di scienze, lo nominò scrittore apostolico; più tardi fu fatto segretario apostolico da Calisto III.

Dopo cinquant'anni di vita, morì in Roma nel 1465, non nel 1457, come asserirono parecchi storici male informati. Sepolto nella Basilica Lateranense, gli scrissero un epitaffio, che, fra le altre onorevoli cose, diceva: « *qui sua ætate omnes eloquentia su-
» peravit* ».

Anche dopo quattro secoli la dissertazione del Valla si applica esattamente ai casi di Roma! Chi la traducesse e commentasse farebbe buon servizio alla causa della Nazione e della Verità, e mostrerebbe come poco originali sieno certi pubblicisti, nostri e stranieri, nelle vive discussioni che, con gran pompa di sonore frasi, tuttodi vanno ripetendo.

Affinchè il lettore se ne formi un'idea adeguata, ne adduco qui la conclusione, riportata in parte anche dal Poggiali e da altri scrittori di diverso parere; tutti però ne valutarono l'importanza.

— « Verum ego in hac prima nostra Oratione
» nolo exortari principes ac populos, ut Papam, effre-
» nato cursu volitantem inhi-beant, cumque intra suos

» fines consistere compellant; sed tantum admoneant,
» qui forsitan jam edoctus veritatem, sua sponte ab
» aliena domo in suam, et ab insanis fluctibus saevisque
» tempestatibus in portum se recipiet. Sin recuset, tunc
» ad alteram Orationem multo truculentiorē accin-
» gemur. Utinam, utinam aliquando videam (nec enim
» mihi quicquam longius, quam hoc videre, et prae-
» sertim meo consilio effectum) UT PAPA TANTUM VICARIUS
» CHRISTI SIT ET NON ETIAM CÆSARIS; nec amplius horrenda
» vox audiatur, partes contra Ecclesiam, Ecclesia contra
» Perusinos pugnat, contra Bononienses. Nec contra
» Christianos pugnat Ecclesia sed Papa Tunc
» Papa et dicetur et erit pater sanctus, pater omnium,
» pater Ecclesiae; nec bella inter Christianos excitabit,
» sed ab aliis excitata censura apostolica et populi
» majestate sedabit » (48).

Il buon Poggiali si meraviglia assai — « come
» un uomo che scrisse tai cose, e gloriavasi d'averle
» scritte, e minacciava di scriverne delle peggiori,
» abbia potuto morire tranquillamente in Roma, nel
» proprio letto, e che non altro risentimento siasi
» fatto contro una così sediziosa declamazione fuorchè
» registrarne il titolo nell'indice dei libri proibiti,
» per decreto del Concilio di Trento » — (49).

Oggi non sarebbe facilmente imitata nè la gran-
dezza d'animo di Nicolò V e di Calisto III, nè quella

cristiana tolleranza , indizio di sicura forza e di vera virtù.

Pubblicisti , filosofi e letterati eminenti lodarono il Valla, ed oltre i suddetti, per tacere d' altri, Paolo Giovio, Erasmo di Rotterdamo ed il sublime Leibnizio.

XXI.

Povero di tutto, ma ricchissimo d'ingegno, **GIORGIO VALLA**, trasse i natali in Vigoleno, terra del piacentino, nel secolo quintodecimo, qualche anno dopo Lorenzo, di cui non era parente. Protetto da uno Scotti e dal Generale Gian Iacopo Trivulzio , potè erudirsi nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, coltivando, con eguale facilità, le lingue di Grecia e del Lazio, la Filosofia, la Rettorica , la Medicina , le Matematiche e l' Astronomia. Insegnò le classiche discipline in Pavia, in Genova ed in Venezia , ove fermò sua stanza ; caduto prigioniero, fu rilasciato libero dopo breve tempo. Morte colpitolo improvvisamente in Venezia , nel generale compianto degli amici e dei numerosi discepoli, sullo scorcio del 1499, o sul principio del 1500.

Tradusse e commentò autori greci e latini, e scrisse opere sue proprie. Delle originali e delle tradotte

trent' otto ne annoverò l' Argellati in un elenco, emendato dal diligente Poggiali. Fra quelle havvi la grand' opera intitolata — *De expetendis et fugiendis rebus* —, che il Valla morendo lasciò incompiuta; fatica da gigante, essendo una specie di Enciclopedia, in que' tempi difficilissima a compilarci. Studiandola, ebbi ad osservare che egli conobbe la famosa macchina dell' alessandrino Erone, e che propose, traducendolo dal testo greco, l' analogo problema — *Lebete sub æstuante globulum ad cnodaca moveri etc.* — (50). Quanti, in quell' epoca, avranno, come il Valla, conosciuto il problema di Erone?! Nella macchina del fisico di Alessandria, Arago avea creduto scorgere la prima idea del vapore e la sua più antica applicazione: idea confutata da Luigi Figuier (50).

Pochi parlarono di Giorgio Valla, senza cadere in gravi errori, eccettuato il Poggiali, che forse avrebbe potuto fare ancor meglio: moltissimi poi coloro che negligenemente lo dimenticarono. Tra quelli che ne dissero male senza conoscerlo si distingue per audace arroganza Pietro Bayle, che in un brevissimo e superficiale articolo ne dà un falso concetto. Sulla fede di Gesner, che scrisse avere il Valla tolto molto dai Greci senza citarli, prorompe in queste parole: — *on le peut donc placer dans la liste des plagiaires* —. Ciò esattamente non combina con quanto subito dopo

riferisce della grandissima stima in che era tenuto e del profondo cordoglio de' suoi scolari, all'annunzio di sua morte; e a modo di conferma cita un passo di Pietro Valeriano — *De Litteratorum infelicitate* — (51). È strano che l'erudito scrittore ignorasse, o non riflettessero avere il Valla in altre opere (che Bayle non sa o non si cura di far conoscere a' suoi lettori) mostrato tanto ingegno da poter scrivere del proprio; nulla poi essendovi di più probabile che, al principio od al fine dell'Enciclopedia, lorchè l'avesse compiuta, indicasse, secondo l'uso, in apposito indice, gli autori di cui si fosse servito. È imperdonabile che l'acume critico del Bayle facesse carico al Valla di ciò che altri ascriveagli a merito; cioè, appunto quella rassegna enciclopedica dello scibile, che richiedeva lunghissimi studi e vasta erudizione, e quel raccorre e concatenare idee altrui in ampia sintesi, scopo principale di opere siffatte. Aggiungo col Poggiali: —
» non è da mettersi in dubbio che ben altra
» figura avrebbe fatta » — (l'enciclopedia suddetta) —
» se l'autore, tutta da capo a fondo, rileggendola agiatamente almeno una volta, potuto avesse toglierne
» le ripetizioni, rischiararne le ambiguità, ritoccarne
» lo stile, e con una dotta prefazione render conto ai
» leggitori dell'idea sua e del fine propostosi nella
» compilazione dell'opera » — (52).

Non persuaso dell' esclusivo e troppo avventato parere di chi relegava l' Enciclopedia Vallense fra i *zibaldoni*, la esaminai con animo spassionato, e fui sorpreso di trovarvi di belle verità e di sottili dissertazioni. Che se talvolta veggonsi commiste a idee rifiutate dal successivo progresso di quattro secoli, e se vi si desidera miglior ordine nella disposizione delle materie, non è meno istruttiva la ricca erudizione e la sintetica vigorezza che vi si ammirano (52).

XXII.

Ora risponderò più ricisamente al Bayle, a Paolo Giovio ed agli altri critici, che ne diedero contrario giudizio, col più illuminato, più competente e quindi meglio credibile del dotto Guglielmo Libri; — « Non » vuoi confondere » — dice egli — « l' autore delle » *Eleganze della lingua latina* con Giorgio Valla piacentino, morto alla fine del secolo XV, e che intese » soprattutto a tradurre dal greco opere scientifiche. » Può vedersi in Poggiali il catalogo delle tante opere » dell' erudito di Piacenza, che scrisse sulla Grammatica, sulla Medicina e studiò con buon esito le Matematiche sotto Gian Marliani di Milano. La grande

» opera del Valla — *De expetendis et fugiendis rebus*
» — (pubblicata dall'Aldo dopo la morte dell'autore)
» è una enciclopedia che si distingue dalle precedenti,
» perchè l'autore ne prese gli elementi negli scrittori
» greci e latini, escludendo gli arabi e gli autori del
» medio-evo; le scienze matematiche vi occupano un
» considerevole posto, e sotto tal rapporto merita par-
» ticolare attenzione. Nel terzo capitolo del quarto li-
» bro della sua Geometria, Valla diede un trattato di
» sezioni coniche; *non ne conosco di più antico in*
» *Europa da un cristiano dopo il risorgimento*. Questo
» trattato di Geometria contiene altre interessanti ri-
» cerche » (55).

Non una semplice opinione qui adduce il Libri, ma un ragionamento basato sui fatti; sia desso una riprova del gran pericolo nel quale incorrono gli impudenti, che le opere da loro non istudiate o nemmeno lette, a mo' di oracolo, ardiscono giudicare. Era possibile che il signor Bayle, che di tante volle discorrere, prima di pronunciare il suo verdetto, le avesse tutte, come dovea, profondamente meditate?

Anche il Poggiali, se si fosse fidato un po' meno di altri autori, oppure si fosse trovato nella condizione nostra di poter conoscere l'autorevole parere del Libri, vi si sarebbe senza dubbio attenuto. Questo illustre scrittore così prosegue il suo discorso sul Valla,

esprimendo un dubbio inaspettato e degno di attenzione : — « Il sesto libro è consacrato alle macchine ; » fra esse l' autore ne descrive una, per la quale si » propose di risolvere questo problema ; — *Crisci constructio statuatur ut igne attingente fores sponte aperiat. Extincto autem igne rursus claudatur.* — Nella » descrizione della macchina sembra parlar di vapore ; » ma la è una descrizione sì oscura, accompagnata da » una figura così imbrogliata, che non mi fu possibile » comprendere se Valla avesse veramente applicato il » vapore alla sua macchina » (54).

Pongasi mente essere la morte di Giorgio anteriore alla prima aurora della moderna Fisica ; anteriore di centoquindici anni all' opera scritta da Salomone Caus e di centoventinove a quella di Giovanni Branca, ai quali però una critica più recente e più severa negava il vanto della grande invenzione. Se il Valla non avesse avuto che un' idea assai confusa del vapore ed il suo concetto fosse stato informe ed oscuro, il dubbio non pareva meno meritevole di menzione, ed il Libri fece bene a registrarlo.

Che il Valla sia stato fin qui da molti disconosciuto, o malamente giudicato, lo si desume dal Ginguéné e dal Maffei (in ciò l' uno è copia fedele dell' altro), che dicono pochissimo di Lorenzo Valla e niente di Giorgio ; dal Fabricio, che lo chiama soltanto — *medicus*

et humaniorum litterarum Venetiis professor — ; dall'Argellati, che, come il Fabrizio, si limita a produrne l'elenco delle opere ; dal *Dizionario delle scienze Filosofiche*, ove, se bene si discorre di Lorenzo, si tace di Giorgio, che non fu estraneo alla Filosofia ; da Cesare Cantù, che nelle sue storie non ne parla come se non fosse mai vissuto, mentre fa cenno di altri, certo non superiori al Valla. Eppure la maggior parte di questi autori avrebbero evitato l'ingiusto oblio consultando il Tiraboschi, che non dimenticava il Valla, lagnandosi inoltre di non avere potuto vederne la enciclopedia (55).

Vorrei che l'assennato parere del Libri sull'importanza di questo postumo lavoro, producesse l'effetto di una rivelazione nella mente di quelli che non seppero più di quanto ne scrissero quegli autori. Lo stesso Poggiali, malgrado la rara diligenza e l'abbondanza delle raccolte notizie, non delineava compiutamente tutto il merito del Valla, sotto il rapporto delle scienze fisiche e matematiche, indicato dal Libri con poche e sagge parole.

Dopo ciò, non si negherà a Giorgio Valla un posto onorevole tra i letterati e gli eruditissimi del secolo decimoquinto.

XXIII.

Tra i fasti di Piacenza non posso escludere quello gloriosissimo *di essere stata la patria della famiglia dello Scopritore del Nuovo Mondo.*

Non è a meravigliare che a lungo si disputasse sul luogo natio di Colombo, se persino si tentò, ma invano, indubbiarne l'italianità. La grande scoperta da taluno si attribuì a Martino Behaim di Norimberga, da altri agli svedesi Bioern Hericlfon e Leif Erichson. Audacia di ignoranti, od irrequieto desiderio di fama per attrarre, anche per poco, l'attenzione del pubblico con inudite o paradossali proposizioni.

Ma ora più non è dato questionare in quale terra o città nascesse l'italiano Colombo. Tolsse ogni incertezza il Navarrete, quando rinvenne copia autentica del testamento di Cristoforo, con cui lo stesso Ammiraglio si dichiara *nativo di Genova.* Sì, lo proclamiamo con sicurezza, *Colombo nacque in Genova e da famiglia di origine piacentina.*

Sono queste due tesi così distinte, da non potersi l'una coll'altra scambiare; eppure non mancò chi le confuse!

Lo spagnolo Gonzales d'Oviedo, scrittore stimabile, il milanese Gerolamo Benzoni, Pietro Martire di Anghiera, contemporaneo a Colombo e che dimorò in Ispagna, Herrera, autore di una storia delle Indie (poco importando alla tesi piacentina se ei nascesse in Genova o nei dintorni), attestano tutti concordemente che — *la sua famiglia era fra le più illustri di Piacenza* —. A queste già sì gravi e non disputabili testimonianze si aggiunge l'attestazione di Don Fernando, figlio dell'Ammiraglio, che ne scrisse la vita. La sua autorità è in ciò tanto più incontrastabile in quanto che egli stesso si sforza di indubbiare e di nascondere il luogo di nascita di suo padre, la cui famiglia, caduta in basso, avendo emigrato, parevagli troppo umile, al paragone del grande stato cui era giunto l'Eroe Scopritore. Fernando, nato in Ispagna, scrivendone la lingua ed abitandone la terra, lasciavasi fuorviare dalla brama del meraviglioso e da quei pregiudizi di casta, allora in Ispagna, più che altrove, radicatissimi, che anch'oggi tentano resistere alla luce di un maggiore incivilimento.

In questo breve ed inevitabile discutere, mi atterrò spesso al più recente riassunto della questione, fatto dal professore Sanguineti, che nuova prova della nascita di Colombo in Genova trasse dalle parole dello stesso figlio Fernando. La cui autorità, se parve buona

in un caso , non si potrà respingere dovunque corrisponda a fatti altramente non contraddetti. Perocchè negli argomenti di analogia , non si può , a rigor di logica , ammettere una testimonianza come credibile ove convenga, e rifiutarla ove non piaccia.

Fernando comincia il capitolo secondo delle sue *Historie*, tradotte in italiano da Alfonso Ulloa, nel modo seguente : « Lasciando hora la etimologia , o derivazione , et significato del nome dell' Ammiraglio , et ritornando alle qualità et persone de' suoi genitori , dico, che, quantunque essi fossero buoni in virtù, essendo, per cagione delle guerre et partialità della Lombardia, ridotti a bisogno et povertà , non trovo come vivessero et habitassero » etc. Più chiaramente avea detto poco dianzi, nel precedente capitolo : — « Per lo che alcuni , che in una certa maniera pensano oscurare la sua fama, dicono che fu di Nervi, altri che di Cugureo, et altri che di Bugiasco, che tutti sono luoghi piccioli presso alla città di Genova, et nella sua stessa riviera; et altri, che vogliono esaltarlo più, dicono che era Savonese , et altri Genovese; et ancor quelli che più sagliono sopra il vento, lo fanno di Piacenza; NELLA QUAL CITTA' SONO ALCUNE HONORATE PERSONE DELLA SUA FAMIGLIA ET SEPOLTURE , CON ARME ET LETTERE DI COLOMBO: perchè in effetto questo

» era già l'usato cognome de' suoi maggiori » ecc. (56). Se con tali parole Fernando mostrasi ad arte incerto del luogo di nascita del padre, assume poi un piglio d'inaspettata certezza, affermando che in Piacenza — *sono alcune onorate persone della sua famiglia.*

Laonde a chi parve mostruoso negare che Colombo nascesse in Genova, dopo l'attestazione autentica dell'Ammiraglio, dovrà sembrare non meno mostruoso porre in dubbio che la sua famiglia fosse piacentina, dopo l'evidente dichiarazione dello stesso figlio di Colombo.

XXIV.

La nobile sua casa, assai decaduta nelle guerre civili di Lombardia, divisa in vari rami, si disperse. Uno di questi stabilivasi in Pradello di val di Nure, ove oggi ancora veggonsi gli avanzi di una torre, che chiamasi *dei Colombo*; di là traeva sua origine il grande navigatore. Quelli, che in buona fede discussero nella agitata controversia, avrebbero potuto persuadersi del genuino colore di verità che ha l'opinione piacentina, visitando la valle della Nure, in cui antichissimo e im-

memorabile è l'uso di migrare in diversi e lontani paesi, per guadagnar più comodo sostentamento. Tanto più credibile l'ipotesi in questo caso, essendo breve la distanza da Pradello a Genova, non maggiore di circa sessanta miglia. Nè vale opporre che un Giovanni Colombo, avo di Cristoforo, si disse di Terrarossa presso Quinto; perchè ciò solo proverebbe che, prima di fermar loro stanza in Genova, i Colombo vagassero alquanto, come suole accadere a chi va pel mondo cercando fortuna.

Qui viene in campo una lettera di un Parroco di val di Nure, stampata nelle Effemeridi di G. B. Anguissola (57), dove, a riprova dell'opinion piacentina, citansi all'uopo alcuni atti notarili, da quali risulterebbe quanto segue:

— Nel 1550 Bartolino Colombo, vivendo in Pradello, vi istituiva un fedecommesso dei pochi suoi beni. Dall'unico suo figlio Giovanni discendevano Nicolò e Domenico; da Nicolò nasceva un secondo Giovanni ed un Domenichino, da quali ebbero origine que' molti Colombi tuttora abitanti in quel paese. Domenico fu il padre del famoso Cristoforo, di Bartolommeo e di Giacomo, detto anche Diego.

Questo Domenico, per ottanta annue lire, dava una terra in affitto perpetuo ad un Bertone Dozzi, con atto del notajo Giacomo Cucherla (o Zuccherla,

5 Aprile, 1443). Si aggiunge un mandato, fatto in Diego, dai fratelli Cristoforo e Bartolommeo a vendere alcune terre, poste in Pradello, onde servirsi del poco che ne poteano ricavare, per recarsi in Ispagna e per navigare in lontani paesi.

Nel 1480, Tommasino, figlio di Bertone Dozzi, alienava una parte delle terre soggette ad enfiteusi, e sospendeva di pagare il canone, supponendo morti Cristoforo e Bartolommeo, dei quali non aveasi più veruna notizia; credevasi poi liberato da ogni carico, perchè ignorava la sostituzione testamentaria del fedecommesso di Bartolino Colombo. Ma ben la conoscevano i cugini di Cristoforo, abitanti in Pradello, Giovanni e Domenichino, e fecero lite, che, non avendo mezzi di sostenere, finivano con un *compromesso*, nominando arbitro Giovanni Nicolò Nicelli (rogito Giov. Antonio Della Cavanna, 30 Ottobre, 1481), il quale pronunciò il suo lodo in Bettola, nella casa di Giovanni Colombo (rogito Luca Marengi, 5 Dicembre 1481). Quest'atto, in ben conservata pergamena, fu approvato ed autenticato dal Collegio dei Notai di Piacenza, addì 20 Dicembre 1623; ed è il medesimo riferito per intero da Pier Maria Campi, in un' apposita appendice alla sua Storia Ecclesiastica di Piacenza. Ivi risulta la conferma dell' importante notizia che i figli di Domenico Colombo viaggiavano in contrade straniere, *alla ricerca*

di terre sconosciute. L'originale autentico dell'atto fu posseduto, per alcun tempo, dallo storico Poggiali, esaminato anche dall'antiquario Bissi e da altri non pochi, ma donato, con molte pergamene, a Moreau de S. Méry, che raccoglieva materiali risguardanti la storia e la statistica di queste provincie, di cui era Governatore.

Se, per negligenza imperdonabile de' possessori, o pel disordine di privati archivî e per le straordinarie vicende del nostro paese, que' documenti ora non si rinvencono, nessuno però potrebbe dirli perduti. Non mi farebbe meraviglia che le pazienti ed accurate indagini di archivisti e d'intelligenti paleografi, trovassero quandochessia alcuno di que' rogiti, nè è ragionevole dubitare che esistessero, perchè veduti, o citati, o posseduti, o trascritti, in vari tempi e luoghi, da persone diverse e rispettabilissime. Nel secolo scorso, il notajo Piaggio di Genova attestava che i libri parrocchiali di santo Stefano di quella città facevan fede del battesimo di Cristoforo in detta chiesa. « Su queste tracce » — soggiunge il Sanguineti — « i tre accademici Serra, » Carrega e Piaggio, deputati dall'Istituto Ligure ad » esaminar la questione sulla patria di Cristoforo Co- » lombo, si portarono a palazzo, ove, dopo la caduta » degli ordini religiosi, era stato trasferito l'archivio » di san Stefano, e ove si custodisce dal pubblico mi-

» nistero. Quivi , alla presenza di un commesso e in
» compagnia di un vecchio Abate del monastero, esa-
» minarono quelle carte, ma non venne loro fatto di
» ritrovare i registri battesimali, smarriti forse nella
» confusione del trasporto » (58). — Potrei , a con-
ferma , moltiplicar le citazioni di simili esempi ; ma
basti ricordare che, solamente nel 1825, si ebbe *cer-*
tezza che Colombo era nato in Genova, per la pub-
blicazione , fatta dal Navarrete , della copia autentica
del testamento dell' Ammiraglio. Cosicchè , prima di
quell' epoca , vagavasi nelle supposizioni e nelle con-
getture, che, più o meno sottili ed ingegnose, aveano
qualche probabilità, ma nulla di assolutamente incon-
trastabile. Ora, io dico, se malgrado la perdita dei re-
gistri battesimali (che da soli sarebbero stati una bella
prova), non si nega che Colombo nascesse in Genova,
giacchè egli stesso lo attesta , anche l' attuale man-
canza dei documenti piacentini nulla può detrarre alla
dichiarazion di Fernando, che da Piacenza fa derivare
la origine di sua famiglia.

Il Professor Sanguineti derideva quel buon pie-
vano di val di Nure, che, nella sua lettera , riferiva
scorrettamente alcuni versi del Tasso. Se tanto stolta
era la detta scrittura, non meritava neppure l' onore
di una menzione ; se poi non era tutta così erronea,
come voleasi far credere , e allora perchè discutere

unicamente su qualche suo inconcludente accessorio? La verità s' incontra dappertutto ed anche sotto la rozza scoria d' ignoranza, nè faceva d'uopo di molta scienza, o di squisitezza letteraria, per citare documenti, di cui esponevasi il contenuto in chiaro e conciso estratto. Questo non si distrugge coll' ironia o collo scherno, o coi soliti spedienti di rettorico vecchiume, e certo prova qualche cosa di più di un semplice possesso di terra dei Colombo in val di Nure.

XXV.

La sentenza del Campi fu dal Muratori dichiarata meritevole di attenzione (59), e se altrove sembra che questi creda Colombo nativo non di Genova ma de' dintorni, però non contraddice alla nostra opinione, che rimane ancora intatta e che all' illustre Tiraboschi parve assai bene conciliabile colla genovese. « Non è impossibile » — egli dice — « di conciliare i monumenti » de' Piacentini con que' de' Genovesi, e il dividere fra » questi la gloria d' aver dato alla luce lo scopritor dell' » l'America ». A tale conchiusione giunge premettendo: » Cristoforo Colombo trasse la sua origine da Pradello » nel Piacentino; ma nacque nel Genovesato e di

» famiglia colà trasportata da più anni » (60). E per meglio persuaderne il lettore la va ripetendo.

Nelle sue *Aggiunte* o *Correzioni* lo stesso Tira-boschi, precorrendo al Navarrete, riconosce la verità del testamento di Colombo, che si dichiara nato in Genova. Nondimeno egli si mantiene sempre consentaneo a sè stesso ed a quanto ha da prima asserito sulla conciliabilità dell'opinione genovese colla piacentina; la quale, mentre si aggiudica il vanto dell'origine della famiglia Colombo, lascia a Genova tutta la gloria della nascita di Cristoforo.

Siamo franchi e leali nella discussione, se vogliamo ottenere dagli imparziali la dovuta giustizia.

Arroggi un novello indizio che, se da solo poco proverebbe, unito con altri può confermarli.

In Lisbona, nel convento d'Ognissanti, pio ritiro di Dame, vivea appartata una donzella, figlia di Pietro Pallastrello, gentiluomo piacentino, là stanziato. Colombo, che, frammisto a sì varie genti, dimora in quella città popolosa e commerciante, andando *per caso* a messa nella chiesa del convento, vede la zitella, che, fra le altre, innamora e riesce a condurre in isposa. Veramente singolare è l'avventura, che Cristoforo, stando in Lisbona, s'unisca in matrimonio con donna piacentina, e la vada a scegliere proprio in un ritiro, dove al certo non era facile vederla, nè favellarle. Di più;

il Pallastrello, che sotto il principe Arrigo, avea fondata una colonia in Porto-Santo, non poteva esser povero, come tale era senza dubbio il Colombo, nel che tutti gli autori si accordano. Se, all' epoca del matrimonio, la sposa non era più ricca, essendo scaduta la fortuna del padre già morto, in ogni modo possedeva ancora quanto non avea Colombo. E allora come mai un povero ed oscuro avventuriere otteneva la mano di nobile zitella, in que' tempi, in que' paesi, ove vivacissimi regnavano i pregiudizi aristocratici? Vorrassi dunque supporre che il maritaggio si compisse per *solo caso*, o non sarebbe più ragionevole credere che lo agevolasse quella intima e naturale simpatia, che, in paese straniero, si fa viemmeglio sentire tra persone conterranee?

È chiaro che nulla influisce sul merito dell' opinion piacentina la nascita di Colombo a Nervi, a Genova, a Cogoleto, od altrove, perciò non ci importa discutere della località ove *casualmente* ei nacque, ma della origine e della patria di sua famiglia.

Tanto più ci rallegriamo che Colombo traesse i natali in Genova, perchè era facilissimo vedesse la luce in Savona, ove il padre suo Domenico praticava di sovente anche colla famiglia, avendovi fabbrica e bottega di cardatore di lana. Onde al Verzellino sembrava che, per ciò solo, potesse il Colombo considerarsi *citadino savonese*!!

Non sarebbe fuor di luogo determinare con precisione il concetto di *patria*, che lo spirito di parte ha spesso stranamente travisato. Col savio Poggiali cercandone anch'io presso i giureconsulti la nozione, » con essi dunque ho fissato, vera e propria patria » dell'uomo essere non già quella città, o terra dov'egli » nasce per accidente, per capriccio de' genitori, » o per alcun'altra delle varie vicende a che la » vita nostra è soggetta, ma quella sibbene che ne » conserva e addita le memorie degli avoli, le ce- » neri dei maggiori, il domicilio, le parentele, le suc- » cessioni, i contratti e che ne riconosce e tratta » la famiglia come originaria » ecc. ecc. (64). Per tale incontrastabile principio, si disse fiorentino il Petrarca, nato in Arezzo da famiglia fiorentina; ferrarese l'Ariosto, nato in Reggio di Lombardia, da famiglia ferrarese; bergamasco Torquato Tasso, quantunque nascesse nel regno di Napoli, perchè il padre era di Bergamo; così piacentino dovrebbero dire il Colombo, nato accidentalmente in Genova da genitore piacentino.

Ma, concedendo di buon grado a Genova tutto il vanto che le appartiene, solo, per debito di giustizia, conchiudiamo, che il Maffei, l'Andres, l'Humboldt, G. B. Muñoz, il Navarrete, il Warden, Roselly de Lorgues ed altri gravissimi scrittori, se dissero Co-

lombo nato in Genova, o nei dintorni, non seppero, e certo non poterono validamente negare la famiglia di lui fosse originaria di Piacenza. Il che, oltre non essere contrastato dai suddetti, è sostenuto dai già citati Oviedo, Benzoni, Herrera e dallo stesso figlio di Colombo, che chiarissimamente lo attesta; è seguita anche da un moderno ed imparziale scrittore, Cesare Cantù, che lo dice « *nato di nobil casa piacentina, » che, impoverita nelle guerre di Lombardia, erasi applicata al mare » (62). Inoltre l'opinione nostra, cui aggiunge qualche valore anche il matrimonio di Colombo con una piacentina, è poi confermata dall'antica tradizione di val di Nure e dall'uso immemorabile di emigrare, che ivi tuttora sussiste; da una serie di documenti, che armonizzano coi dati storici del tempo e del paese; dal giudizio del severo Muratori, che le parve degnissima di attenzione; dal non contrastare in nulla colle risultanze del Codice Diplomatico Colombo-Americano; dall'autorevole parere del Tiraboschi, che conciliò i monumenti di Piacenza e di Genova, e che *in ciò* non si disdisse nelle posteriori *aggiunte* alla sua storia, quantunque riconoscesse la veracità del testamento di Colombo.*

Le ragioni, compendiate ed esposte con molto senno dal professor genovese, confermano la stupenda gloria di Genova d'aver dato nascimento a Colombo,

ma non possono sminuire a Piacenza la magnifica aureola di essere la patria della sua famiglia.

Genovesi e Piacentini esultino di nobile orgoglio, perchè dalla miscela dei loro sangui sorgesse un genio sublime, che tutti i secoli invidieranno !

« Nul par la grandeur de son influence » — esclama il Lamartine — « ne mérita mieux le nom » de civilisateur. Son action sur la civilisation fut sans » mesure. Il compléta l'univers, il acheva l'unité physique du globe. C'était avancer, bien au delà de ce » qui avait été fait jusqu'à lui, l'œuvre de Dieu: L'UNITÉ » MORALE DU GENRE HUMAIN L'Amérique ne » porte pas son nom : le genre humain, rapproché et » réuni par lui, le portera sur tout le globe » .

XXVI.

Ancora più oltre si estende la parte, che, per mezzo de' suoi figli, ebbe Piacenza nella scoperta di un nuovo mondo. La sposa di Colombo, di nome Donna Filippa, era figlia di una dama di Casa Mogniz e di quel Pietro Pallastrello, di cui ci lasciò alcune notizie il figlio dell' Ammiraglio, nella surriferita sua storia : — » Ma perciocchè il suo suocero, chiamato

» Pietro Mogniz Perestrelo , era già venuto a morte ,
 » se n' andarono a stare colla suocera : dove vivendo
 » insieme , et vedendolo essa tanto affezionato alla
 » Cosmografia , gli raccontò , come il detto Perestrelo ,
 » suo marito , era stato grand' uomo per mare , et
 » che , insieme con altri duo Capitani , con licenza
 » del Re di Portogallo , era andato a scoprir terre ,
 » con patto , che , fatte tre parti di quel che trovassero ,
 » elegesse colui a chi toccasse la sorte . Col quale
 » accordo partiti alla volta del sudoeste , giunsero al-
 » l' isola della Madera e di Porto-Santo , luoghi che ,
 » fino a que' tempi , non erano stati scoperti . Et per-
 » ciò che l' isola della Madera era maggiore , fecero
 » di quella due parti , et la terza fu l' isola di Porto-
 » Santo , che toccò al detto Perestrelo , suo suocero , il
 » quale n' ebbe il governo fin che venne a morte .
 » Laonde , perchè l' intendere cotali navigationi et
 » historia piaceva molto all' Ammiraglio , *la suocera*
 » *gli diede le scritture et carte di navigare , che di suo*
 » *marito gli erano rimase : per lo che l' Ammiraglio si*
 » *accese più , et s' informò degli altri viaggi et naviga-*
 » *tioni , che all' hora i Portoghesi facevano per la Mina*
 » *et per la costa di Guinea ; et gli piaceva molto di*
 » ragionare con quelli , che per quella navigavano » (65).
 Questo Pietro discendeva da Bartolommeo Pallastrello ,
 gentiluomo al servizio dell' Infante Don Giovanni di

Portogallo. Specialmente in Lisbona , verso la metà del secolo decimoquinto, abitavano non pochi piacentini, per ragioni di commercio , fra gli altri la storia ricorda un Tristano Scotti , un Michele Fulgosi e quel Giuliano Pallastrelli, del quale il Poggiali scrisse che , — « era colà riccamente accasato, i cui discendenti, con lettere ai nostri Pallastrelli indirette, sul » fine del Secolo XVI e nel principio del seguente, » da me vedute , gloriavansi di trarre l'origin loro » dall' antico sangue Pallastrelli di Piacenza » (64).

Per tal guisa Colombo , di famiglia piacentina , colle carte cosmografiche e marinaresche del suocero piacentino , preparava la mente e l' animo allo straordinario avvenimento , che dovea profondamente rimutare le condizioni morali e materiali dell' umanità.

XXVII.

Ad altri uomini di fama italiana ed europea Piacenza die' vita.

Vi nacque GIULIO CASSERIO , dotto anatomista , discepolo di Fabrizio d' Acquapendente e suo successore nella cattedra di Medicina e d' Anatomia in Padova. Osservò l' intima struttura di animali , dando saggi ,

allora singolari, di notomia comparata; scoprì alcuni muscoli del corpo umano e scrisse, con gran merito, sui cinque sensi, e più specialmente sugli organi della voce e dell'udito (65). Morì in Padova nel 1616.

Non gli storici di Piacenza, ma il padre Vincenzo Marchese, nelle sue *Memorie de' più insigni artisti Domenicani*, fu primo a scrivere compiute notizie della vita e delle opere del piacentino VINCENZO MACULANO, distintissimo Matematico ed Architetto. Nato in Fiorenzuola, addì 11 Settembre del 1578, giovanissimo vestì l'abito domenicano. Nella costruzione della quarta cerchia delle mura di Genova, lavoro arditissimo, fu tra principali direttori; ristaurò Castello Urbano nel Bolognese, Castel Sant'Angelo in Roma e quella parte delle mura che circonda il Vaticano. Fortificò l'isola di Malta, minacciata dai Turchi. « Per l'autorità del » Miede, che brevemente le descrive, sono dovute al » Padre Maculano le grandi fortificazioni del Forte di » Santa Margherita, le quali portano tuttavia il suo » nome; e le dice eseguite nel 1638. Quest'opera, » nella quale, meglio che in altra qualunque, diede » saggio del suo vasto sapere, gli meritò il plauso di » tutti gli intelligenti » (66). In ricompensa, Urbano VIII creollo cardinale; due volte il Maculano si trovò presso ad ottenere il Pontificato. Moriva nel 15 febbrajo

del 1663, — « lasciando in tutti desiderio di sè, e
» fama di dotto e integerrimo ministro del santuario,
» e *d' uno tra più insigni ingegneri militari della*
» *sua età* » (67).

XXVIII.

GIULIO ALBERONI (non Giuseppe, come leggesi in uno storico moderno) nasceva in Piacenza nel 21 Maggio del 1664, non in Fiorenzuola, e non in Firenze, come scrisse Pietro Giuria (68). Figlio di un povero ortolano, salì dal nulla alle più alte cariche di un vasto regno, e nonagenario morì in patria, nel 26 Giugno del 1732, milionario, cardinale, ex-ministro di Stato e famoso in tutta Europa. Gli invidiosi l'insidiarono e lo fecero segno a indegne accuse, che gli sciocchi senza esame a vanvera ripeterono. Di lui alcuni dissero forse troppo bene, e molti dissero certamente troppo male. Il Cantù, narrando quelle maligne insinuazioni; è costretto ad esclamare: — « sono le solite storielle con » cui un'aristocrazia di bassa lega crede oltraggiare » coloro che s'innalzano co' propri meriti » (69).

Per la protezione e l'amicizia del Duca di Vendôme, potè l'uomo del popolo avvicinarsi ai grandi

della Corte di Spagna, ma se ne allontanò per poco, essendo la principessa Orsini avversa al Duca suo protettore, cui stette fedele. Morto questi, egli si guadagnò la fiducia dell' Orsini medesima, con tutta la finezza di un italiano, e l'indusse ad acconsentire al matrimonio di Re Filippo con Elisabetta Farnese di Parma, la quale, al suo arrivo in Ispagna, subito scacciava la principessa. Della nuova regina fu confidente e consigliere l' Alberoni, divenuto tosto primo ministro e assoluto maneggiatore di tutti gli affari dello Stato. Nè qui racconterò distesamente le sue peripezie, nè gli tesserò la critica o l'elogio, volendosi per ciò ben altro spazio che nol permettano gli angusti limiti di questo discorso.

Di ferrea complessione, può occuparsi per quindici a diciotto ore al giorno, senza tampoco soffrirne: l'amministrazione scaduta, le finanze esauste e l'ingiusto sistema d'imposte riordina, ristaura, riforma: risollewa l'attività della nazione spagnuola, ne anima il commercio, e le opere pubbliche non gli impediscono una savia economia; mentre agguerrisce il paese fabbrica fortezze, sbalordisce l'Europa con esercito e flotta quasi improvvisati. E tutto ciò in circa due anni!

A molti statisti e diplomatici d'oggi, che immemori dei filosofici insegnamenti della storia, vorreb-

bero apparir giganti , non essendo che meschinissimi pigmei, auguro di gran cuore tutta la energia di spirito e la potenza d'ingegno del figlio del giardiniere, del cardinale Giulio Alberoni!!

Se non che, nel più fitto dell'opera sua, quando egli vagheggia il risorgimento di Spagna e la liberazione d'Italia dagli Austriaci, quando viepiù avviluppa e confonde, con terribilissima astuzia, i furbi e gl'impostori diplomatici, Filippo V, spaventato dell'audacia del suo ministro, lo rinnega, lo bandisce dal regno, trattovi dalle minacce e dagli intrighi di mezza Europa e dalle male arti dell'ingrata Elisabetta, che di sedere su quel trono era debitrice al solo Alberoni. Il quale forse, se il re non l'abbandonava, avria potuto, colla indescrivibile sua prontezza e versatilità, scongiurare il fiero turbine contro lui scatenato, sconcertando, dividendo ed anche mistificando gli avversari colle lusinghe, colle diffidenze, coi timori e con tutti gli accorgimenti dell'infaticabile suo genio politico.

Fuggendo, egli poteva, a buon dritto, sciamare: — Per me risorse la Spagna, che, alla mia partenza, ripiomba nel letargo. —

Contro il cardinale, venuto in Italia, intenta un processo il papa Clemente XI, sospeso poi da Innocenzo III, che lo manda Legato a Ravenna, dove mostrasi saggio e benefico amministratore. Nuovi do-

cumenti, di cui aspettasi da tempo una coscienziosa pubblicazione, schiarirebbero non pochi dubbi, rettificherebbero giudizi inesatti o ingiusti sul carattere e sulle azioni di un uomo, che certamente fu straordinario. Egli lasciava un pegno non dimenticabile di verace affetto alla sua patria, coll' erigere, in luogo d' antico ospizio, uno stabilimento d' educazione civile ed ecclesiastica, che, primeggiando tra i principali della penisola, dava all' Italia ed alla scienza uomini sapientissimi; basterebbero a gran pezza i due sommi Gioja e Romagnosi, che in succinto ricorderò, essendo universalmente conosciuti ed ammirati.

XXIX.

MELCHIORRE GIOJA, nato in Piacenza il 20 Settembre 1767, morto in Milano nel 1829, è l' illustre autore del *Nuovo Prospetto delle Scienze Economiche*, del *Trattato del Merito e delle Ricompense*, della *Filosofia della Statistica*, del *Nuovo Galateo* e di altre opere. Vivrà celebre il suo nome, nè, per qualche errore dalla critica notato, presso i posterì più lontani gli verrà meno il vanto di valente pubblicista e di uno de' maggiori statisti d' Europa.

Di GIANDOMENICO ROMAGNOSI (nato in Salsomaggiore, villaggio piacentino, nel 1761, morto in Milano nel 1833), epigrafando, sentenziava Giordani che « *insegnò nuova* » e *necessaria saviezza alle leggi* ». Di questi insegnamenti fu dispensator fecondissimo nella sua *Genesi del Diritto Penale*, che l'Università di Gottinga proclamò libro classico, e che i sapienti d'ogni paese encomiarono; nel *Trattato filosofico pratico della condotta delle acque*, nell'*Introduzione al Diritto Pubblico*, nei progettati suoi Codici e in una intiera voluminosa biblioteca, erculeo lavoro di mente vastissima. Precedeva di alcuni anni il danese Oërsted, indicando per primo (nel 1802) la deviazione dell'ago calamitato sotto l'influenza di una corrente elettrica; la bella scoperta annunciavasi, addì 3 Agosto dello stesso anno, dalla Gazzetta di Trento. Era pur grande la forza del suo intelletto, che riusciva dovunque si occupasse!

L'Italia, l'Europa e tutto il mondo scienziato onorano in lui il profondo pubblicista, il filosofo civile, annoverandolo tra i più eminenti giureconsulti di qualunque età e nazione.

PIETRO GIORDANI (nato in Piacenza il 1.º Gennaio 1774, morto in Parma il 2 Settembre 1848), esperto filologo in greco ed in latino, dotato di vera crudizione, eloquentissimo prosatore italiano, checchè

si dica da qualche critico, che non eclisserà mai la sua fama, conciso ed elegante epigrafista, ne' suoi scritti d' arte fu impareggiabile per isquisitezza di giudizi, come avidamente letto in tutta Italia e fuori altamente riverito.

Oltre questi sommi, dovremo noi enumerare tutti i Piacentini, insigni nelle scienze, nelle lettere, nelle arti? Segnalavansi in guerra Oberto Pelavicino, Alberto Scoto, Taddeo e Pietro Dal-Verme, Galeazzo Sanseverino, gran scudiere di Francia, Alessandro Farnese, Sforza Pallavicino. Raccontarono le vicende della città, i cronachisti Ripalta, Musso, Codagnello, Agazzari ed altri, e gli storici Campi, Poggiali, Boselli, più o meno prolissamente, ma con istudio ed amore. D' alta stima meritevoli, il guerriero e poeta Lancillotto Anguissola ed il letterato Severo Varini, quello amico del Petrarca, l' altro dell' Ariosto; Lodovico Domenichi, Ferrante Pallavicino, il Bardetti, storico d' Italia antica, il Crestoni, il Gotifredi, Gerolamo Parabosco, Ubaldo Cassina moralista; il Padre Casto Innocenzo Ansaldi, dotto antiquario, che scrisse molte opere, anche oggi consultate con frutto, ma in patria poco conosciuto; il Generale conte Felice Gazzola, pur valente in archeologia, fortunato scopritore delle ruine di Pesto; gloria, che un miserabile plagiaro tentò invano di rapirgli. A questa onorata schiera aggiungansi Bartolommeo

Barattieri, giureconsulto del secolo decimo quinto, autore di un trattato sui feudi; un altro Barattieri Gian-Francesco ed un Giuseppe Sacchini, fisici e meccanici abilissimi; Luigi Bramieri, Bastiano, Ortensio ed Ubertino Landi, l'eloquente Cornelio Musso, il saggio filologo e linguista Giuseppe Taverna, aureo scrittore italico, e Alfonso Testa, sottile investigatore delle profondità metafisiche. Nelle Belle Arti si ricordano Bertolino, Oberto e Pietro da Piacenza, Antonio del Mezzano, Antelotto Braccioforte, Giulio Mazzoni, Orlando da Casano, Felice Boselli, Gian-Paolo Pannini, Pier-Antonio Avanzini, il maestro in musica Giuseppe Niccolini, Carlo Viganoni e quel Gaspare Landi, lodato dal Canova e che, insieme a Sabatelli, a Benvenuti, a Camuccini, ristaurava la decaduta arte pittorica.

Tra i molti Piacentini, vescovi, cardinali, o supremi dignitari della Chiesa, sono degni di menzione Pietro Diani, i due da Pecorara Iacopo e Gherardo, e quel Tedaldo Visconti, poi Papa Gregorio X (nato il 26 Ottobre 1229 e morto il 10 Gennaio 1276), che, in un Concilio generale da lui convocato in Lione, tra gli affari gravissimi da trattarsi, fin d'allora, proponeva: « *si avvisasse al modo di migliorare la disciplina degli ecclesiastici* ». Si addita ancor oggi la casa ove nacque, e sembra appartenesse a quella famiglia Visconti piacentina, che, trasferitasi a Milano,

fu stipite della principesca dello stesso nome. E ciò malgrado l'opinione del Daniele, che, nella sua cronaca dei Conti d'Angera, al dir del Fumagalli, — deriva l'origine dei Visconti da quei Conti medesimi, cui fa, per linea retta, discendere da Anchise Trojano e da Venere figlia di Giove, regina di Creta — !

La penna si stanca a scriver tanti fatti e tanti nomi memorabili, concentrati in angusto spazio, e mi persuado sempre più che solamente in Italia, colla inesausta sua ricchezza di ingegni grandi e distinti, si possano passare sotto silenzio que' minori, che altrove risplenderebbero di più viva luce, perchè situati in fondo più oscuro. Ardisco affermare che se tutta una nazione non annoverasse tra suoi figli che gli illustri cittadini della sola Piacenza, certo non sarebbe l'ultima fra le altre civili.

XXX.

Vedemmo questa città, forte e valorosa, frenare l'impeto superbo delle falangi d'Annibale, e farsi scudo a Roma minacciata dopo la rôtta alla Trebbia; nelle romane discordie seguire le parti di quella fazione

in cui la giustizia e la riuscita erano meno incerte. Nel medio-evo, presso di lei bandirsi la prima crociata, e figurar tra le prime nel patto di Pontida, nella costruzione d'Alessandria, nella vittoria di Legnano; presso di lei gl' inviati dell' Imperatore e i Rettori della Lega Lombarda fermar le basi del trattato di Costanza e, due anni dopo, ripetervi il giuramento di pace e d'alleanza. La vedemmo primeggiare ancora quando questa rinnovavasi contro il secondo Federico, assistere alla lotta di Guido e di Berengario, disputanti per un regno d'Italia, ed alle Diete, adunate nelle sue vicinanze, a Roncaglia, che furono i parlamenti italo-imperiali di quel tempo. Poco si badò alla storica loro importanza, cosicchè alle principali di esse, come a molti placiti generali, puossi applicare ciò che lo Sclopis diceva più specialmente della Dieta del 1158; — « Alla podestà della forza, al » titolo della conquista, sottentravano la ragione e » l'equità, non più la spada ponevasi sulla bilancia » per farla traboccare a pro di chi l'impugnava, ma » si ricercava da giudici, in apparenza imparziali, » un libero consiglio, che togliesse dal giudizio ogni » sospensione di violenza. Saranno state queste, anzi » erano al certo vane formole e nudi raggiri per » ingannare l'inesperto popolo; ma la necessità di » adoperare tali inganni appieno dimostra che i tempi

- » chiedevano trattamento diverso da quel che si usava
- » allorchè il potente armato non si credeva tenuto a
- » verun riguardo verso il debole inerme » (70).

Vedemmo questa Piacenza divenire, per pochi anni, un gran centro intellettuale coll' università che vi stabiliva Gian-Galeazzo Visconti; Re, Duchi, Imperatori, uomini di Stato, pubblicisti riconoscevano la sua importanza commerciale, politica, strategica; colle acquistate ricchezze, la vedemmo costruire superbe moli, che potrebbero ornare qualunque più vasta città; dividere con Genova l' invidiabile gloria d' aver dato all' umanità un Cristoforo Colombo; sostenere, colla virtù de' suoi figli, l' onore della nazione; cooperare all' universale incivilimento co' suoi filosofi, statisti, scrittori, con tutte insomma le sue anime elette e le sue grandi intelligenze, alcune delle quali erano lasciate in oblio da chi avea maggior dovere di esaltarle. Finalmente la vedemmo *prima* ad attuare, mediante l' universale suffragio, quel sistema di *annessioni*, che, interrotto per più di un decennio dall' avverso destino, costituiva poi molta parte del nuovo regno italiano.

Non per orgoglio, o per vanità di municipio, ricordammo le glorie di questa città, ma *per rispondere, colla eloquenza del vero, alla noncuranza ed al disprezzo di taluni*, e per aiutare il popolo a conoscere e ad imitare la saggezza degli avi, nelle difficili prove

della vita politica e nazionale. Quali, quanti e come meravigliosi saranno I FASTI D' ITALIA, se così illustri sono quelli di una sola delle sue cento città?! Il gravissimo argomento, che vorremmo, potendo, fare subietto alle nostre meditazioni, equivale allo studio delle varie fasi di una splendida civiltà, che, più volte rinnovata, sviluppava e dava leggi al Pensiero Umanitario. Ma nel prodigioso cumulo degli italici allori si parrebbe ormai insopportabile l' adulare il popolo con ideali primazie e con fantastiche esagerazioni; inutile, se non dannoso, è lo sforzo d' immaginativa, dove l' austera verità forma di per sè un' aureola abbagliante.



• Ciò che havvi di meglio nella storia si è l'en-
• tusiasmo che suscita in noi •.

GOETHE.

Delineata così la storica figura di Piacenza, avrò io avuta la fortuna di eccitare nell'animo di qualche generoso quel sublime patriottico affetto, che ispira il coraggio ed ogni nobile azione? Oh! bene io spero di questa città, chè le avete sue virtù ne stanno garanti dell'avvenire.

Però, dopo avere discorso degli avvenimenti e dei personaggi suoi più famosi, credo debito di buon cittadino chiedere se ne tenga pubblica, solenne e perpetua memoria, per que' motivi che, sin da principio, esprimeva.

Quando si attuasse tale proposta, cesserebbe il severo ma giusto rimprovero che questa città si mostrasse più feconda di possenti ingegni che curante di degnamente onorarli.

Al quasi Richelieu della Spagna, all'Alberoni, che donava a Piacenza le sue ricchezze con un magnifico stabilimento d'educazione, Ravenna, grata del saggio suo governo, dedicava pubbliche epigrafi,

ed un busto in marmo in una sala del Municipio (71). A Melchiorre Gioja l'Accademia fisio-medico-statistica di Milano votava un monumento nel cortile del palazzo di Brera (72), ed una città degli Stati Uniti d'America onoravalo di marmorea effigie.

In Milano, sotto le logge della Biblioteca Ambrosiana fa bella mostra la statua colossale in marmo, raffigurante Gian-Domenico Romagnosi, maestosamente seduto in atto di interpretare la Genesi del Diritto Penale (73). Il Comune di Salsomaggiore, sua terra natale, invitava, nel 1856, gli Italiani a sottoscrivere, per innalzargli in quel Borgo un monumento. Se al programma non si rispose in guisa da attuarlo, pure non ne crebbe onore a noi, vedendosi un villaggio di appena mille abitanti, appartenente al natural territorio piacentino per postura e per antiche ragioni di storia, precedere al Capoluogo in ciò che questo dovea assai prima iniziare. E là, nel 1852, sulla facciata della povera casa di Romagnosi, collocavasi scolpita in marmo un' epigrafe, compendiando quella all' uopo dettata da Pietro Giordani (74). Il quale ricevea in Parma cordiale ospitalità, gli onori del bulino di Paolo Toschi, e, dopo morte, la sua figura vi era scolpita in marmo carrarese.

Se pur troppo i fatti provano ad oltranza che finora i nostri Sommi furono onorati dappertutto me-

glio che in Piacenza, sarebbe invece non breve discorso enumerare que' popoli che fecero debito omaggio ai loro sommi uomini. Per tacer d' altri, la piccola città di Venosa, che non ha più di settemila abitanti, innalzava in una sua via una colonna sormontata dal busto del suo poeta Q. Orazio Flacco.

Se strana, ovvero salutare, abbia a considerarsi questa mia franchezza, che disapprova la lunga negligenza del passato, i savì giudicheranno. Nè così scrivo affinchè ad un tratto erigansi monumenti a quegli illustri cittadini, che pur furono grandi Italiani e grandi Europei. Anch' io non debbo ignorare l' angustia dei mezzi, prodotta dal mal governo di molt' anni; mentre prima di pensare a nuovi monumenti ragion vuole si provvegga agli antichi, proprio meravigliosi, che minaccian ruina, e sono da qualche tempo lasciati in deplorabile abbandono. Però a coloro che, pel decoro del paese, vorrebbero onorare pubblicamente i più insigni che qui nacquero sarebbe men grave l' aspettativa, se il Municipio iniziasse sottoscrizioni, cui firmerebbero cittadini e connazionali; se decretasse nel bilancio di ciascun anno una somma a quello scopo; se ripartisse la spesa in guisa da renderla quasi insensibile, ed in un lustro, od anche in un decennio, il desiderio dei buoni fosse alla perfine esaudito. Intanto un più facile e pur solenne omaggio propongo alla

memoria dei nostri Sommi; che, in mancanza di meglio, sull'esempio di molte città d'Italia, d'Europa e d'America, ad alcune delle principali strade o piazze di Piacenza diasi il nome di qualche suo grandissimo, come Alberoni, Gioja, Romagnosi, Giordani. Così questa città imiterebbe Mantova, che ha la piazza Virgiliana, Torino colla piazza Bodoni, Ferrara colla Ariostèa, Genova colla strada Assarotti e la piazza Colombo, Como colla piazza Volta e va dicendo.

Siffatti omaggi ai grandi uomini, li renderebbero più popolari, e sareno una splendida testimonianza del senno civile di chi li ordinava. Nè vi si oppone la meschina ma inevitabile question di denaro, che in un nonnulla qui svanisce. Le fa singolar contrasto la eminente levatura degli argomenti storici e morali, che, in poche e brevi iscrizioni compendiate, ricorderebbero que' gloriosi avvenimenti della città, che produssero conseguenze sentite fuori assai della sua cerchia e talfiata a tutta Italia ed anche a parte di Europa.

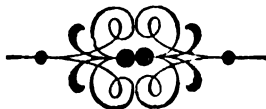
Ristaurato il magnifico Palazzo Municipale, si adornerebbero le pareti della maggior sala del Consiglio colle effigi, o coi nomi dei benemeriti piacentini e con epigrafi esprimenti le loro geste e le più splendide glorie della città. Nella cresciuta maestà del luogo sarebbero più solenni e più auguste le adunanze dei rappresentanti del popolo, al cospetto del pubblico spettatore.

L'Archeologo si affatica per rintracciare avanzi e memorie e non di rado le sue ricerche finiscono col dubbio o colla congettura; ma quando la storia ci addita nomi e luoghi onorevoli, non vorremo segnalarli all'attenzione dell'universale, per reciproco ammaestramento? Questo sarà impossibile e il popolo nulla imparerà da quelle epigrafi, se, per vanità di semidotti, si scrivessero in latino. Giuseppe Bianchetti, col fine criterio che lo distingue, ebbe a farsi questa domanda: — « Qual esempio, qual giovamento può venire a' vivi » dalle virtù che aveano i morti, se i marmi che si » propongono di narrarle, le narrano in una lingua » sconosciuta al massimo numero de' vivi? . . . » —

E con lui medesimo bisogna — « dire che è stramba » idea quella di voler rendere perpetua nelle menti » degli uomini la memoria di un accaduto con frasi » che nelle menti dell'universale di essi non hanno » senso alcuno; dire ch'è atto di crudele ingiustizia » verso alla patria quello di escludere la lingua (ch'è » pur tanta parte della patria, anzi di noi stessi) dal » poter significare e tramandare le cose, che sono più » congiunte al pensiero ed al sentimento delle fami- » glie, delle città, delle provincie o della intiera na- » zione » ecc. (75). — Siano dunque sempre italiane le iscrizioni in tutta l'ampiezza della italica penisola, e valgano a suscitare sublimi idee e magnanimi desideri.

Soltanto gli scettici e gli ignoranti potrebbero indubbiare la morale utilità di queste proposte; ma il retto senso di chi riflette e ragiona farebbe tosto giustizia del cinismo degli uni e della stoltezza degli altri. L'Italia risorta e costituita, che più d'ogn'altra nazione è illustre per tanti e memorabili casi, farà collocare epigrafi e monumenti ne' luoghi suoi più famosi; vasta galleria storica, in cui il viaggiatore potrà istituire profittevoli confronti sulle iscrizioni allusive agli eroismi del tempo antico e a quelli del moderno.

Il Municipio di Piacenza diverrebbe esso pure, alla sua volta, imitabile, se, crescendo a sè medesimo dignità e decoro al paese, ravvivasse nel suo popolo, così sensibile ai nobili sentimenti, un entusiasmo, non borioso, ma efficace ed operativo, colla pubblica e perpetua ricordanza di tali nomi e di tali fatti, che, anche soli, formerebbero la gloria di un'intera nazione.



NOTE E DOCUMENTI

(1) Nelle Sedute del 25 e del 28 Maggio 1861.

(2) C. Tacit. Hist. Lib. II — 47.

(3) «.... in eo certamine pulcherrimum amphiteatri opus,
» situm extrá muros, conflagravit, sive ab oppugnatori-
» bus incensum, dum faces et glandes et missilem ignem
» in obsessos jaculantur, sive ab obsessis, dum retorta
» ingerunt. Municipale vulgus, pronum ad suspiciones,
» fraude inlata ignis alimenta credidit a quibusdam ex
» vicinis coloniis, invidia et aemulatione, *quod nulla in*
» *Italia moles tam capax foret* ».

Cornel. Taciti Historiarum — Lib. II. Cap. 21.

(4) LODOVICO ANTONIO MURATORI. — Dissertazioni sopra le Anti-
chità Italiane, ecc. — Pag. 109 - 110. Tomo Terzo —
Milano 1751.

- (5) PIER-MARIA CAMPI. — Dell' *Historia Ecclesiastica di Piacenza*.
Pag. 60 — Parte Seconda — 1651.
- (6) = Liber de Pace Constantiæ composita inter Imperat. Fridericum et filium ejus Henricum et quosdam nobiles Germaniæ ex una parte, et Civitates Lombardiæ, Marchiæ et Romandiolæ ex altera, cum commento domini UBALDI DE PERUSIO, utriusque juris Doctoris illustrissimi =
E trovasi nel — *Volumen Legum Parvum quod vocant ecc. Aureliæ* — Sumpt. Theodori de Juges — CXCXXV.
- (7) DOMINICI CARLINI. — De Pace Constantiæ Disquisitio ecc. — Veronæ — 1763. Caput Primum. § I. pag. 2.
- (8) JOHANNES CHRISTIANUS LÜNIG. — Codex Italiæ Diplomaticus. — Col. 29 - 30 e seg.
- (9) Memorie Storiche di Piacenza compilate dal Proposto CRISTOFORO POGGIALI — Piacenza, 1758. — Tomo Quarto, pag. 347 — 348.
- (10) L. A. MURATORI. — Antiquit. Ital. Medii Aevi, sive Dissertationes etc. Vol. 4. Col. 319 - 320 e seg. Dissert. Quadragesima Octava. — « Confirmatio Pacis Constantiæ et Societatis Lombardiæ facta a Rectoribus Civitatum Italicarum — Anno 1185 ».
- (11) L. A. MURATORI. — Dissertazioni sopra le Antichità Italiane ecc. — Diss. 48. pag. 111 — Tom. Terzo.

- (12) Così importante nella presente discussione si è questo passo del Carlini, che è prezzo dell'opera trascriverlo qui in originale: = « Interim a. 1185, Friderico, nondum »
» in Germaniam reverso, et adhuc Italiæ remanente,
» III. Id. Febr. Mediolanensibus quæ in pace concesserat
» confirmatis, a Rectoribus Civitatum Pax et So-
» cietas juramento confirmatur. Quod actum est
» Placentiæ, in Ecclesia Sanctæ Brigidæ, alia ab Ecclesia
» Sancti Antonini, ubi primum colloquium habitum fue-
» rat inter Imperatoris Nuntios et Langobardos. Quod
» cum actum fuerit Anno a Nativitate Domini MCLXXXV
» Indictione III., præstitumque fuerit non ab omnibus
» una die, sed partim die Lunæ, et ab aliquibus die
» Martis, perperam in quibusdam Codicibus, et in Edi-
» tione Lipsiensi legitur die Lunæ XI Kalendas Januarii,
» vel die Martis in Kalend. Januarii, ut habet Lipsiensis.
» Cum enim Notarius Indictionem deducat a Nativitate
» Domini, seu a Calendis Januarii, quæ vocatur Ponti-
» ficia, eo anno dies vigesima secunda, seu XI Kal. Ja-
» nuarii, non fuit dies Lunæ sed Dominica: siquidem
» prima dies mensis Decembris tunc fuerat Dominica ex
» Cl. Pagio a. 1186 n. 1. prope finem: quamobrem
» reponendum est Die Lunæ X Kal. Januarii, et alio
» loco, Et postea die Martis IX. Kal. Januarii. Juratum
» itaque est a Rectoribus a. 1185, diebus XXIII et XXIV
» Decembris Haec duo itaque juramenta
» idem continentia Pacem et Societatem confirmant dura-
» turam usque ad triginta annos, singulis lustris, ad
» Rectorum placitum, renovandam. Tanta autem fuit
» religionis observantia, ut quamvis in eo præstito Calen-

» dis Maii scriptum esset — *et omnia suprascripta attendam a præsentibus Calendis Maii, — et PACIS CONFIRMATIO HABITA FUERIT A. 1185, DIE XXIII DECEMBRIS, attamen eadem verba retenta fuerint, quia societatis tricennalia ab ea die inceperant* ».

De Pace Constantiæ Disquisitio etc. — Caput Octavum. § III. = De aliis solemnitatibus habitis pro Pacis et Societatis securitate = pag. 143 - 4 - 145 - 6.

- (15) Così si legge nel foglio CXXV del REGISTRO MEZZANO del Comune di Piacenza, che ebbi cura di attentamente consultare.
- (14) SIMONDO DE SISONDI. — Histoire des Républiques Italiennes du Moyen Age — Tom. Premier. Bruxelles, Société Typ. Belge, Ad. Wahlen et C. 1838.
- (15) IRENEO AFFÒ — Storia della Città di Parma. — Tomo Secondo. Lib. Ottavo — pag. 280.
- (16) GIORGIO GIULINI — Memorie spettanti alla Storia, al Governo ed alla Descrizione della Città e della Campagna di Milano ne' Secoli Bassi. — Parte VII. Lib. XLVI. pag. 29.
- (17) Storia dell'Architettura di TOMASO HOPE. — Prima versione Italiana dell'Ingegnere Gaetano Imperatori. — Vol. Un. Milano, 1841. — pag. 200 - 265.

Le due Statue Equestri in bronzo, situate dinanzi al Palazzo Comunale, raffigurano i Duchi Farnesi Ranuzio I ed Alessandro, ed al Municipio, che le fece fare, costarono tale

somma che ora corrisponderebbe a lire nuove 323,525; 29.
Sono opera dello scultore Francesco Mocchi da Montevarchi.

Rafaello Mengs severamente le giudicava, quando, in una sua lettera all'artista francese Stefano Falconet, scriveva, = *non meritano le nostre considerazioni* =. Se alquanto scorretto ed inelegante ne è il disegno, però quelle statue offrono, nell'insieme, alcun che di appariscente e di grandioso, mentre, secondo il Cicognara, perfetta ne è la fusione.

(18) SAVIGNY. — Histoire du Droit Romain au Moyen Age. Tom. III; nel Capitolo intitolato = *Autres Universités Italiennes* = §§. 124 - 125.

(19) Il Benedettino TONANI dettava la seguente iscrizione, incisa in una colonna posta sul ponte di Trebbia, fatto costruire dalla Duchessa Maria Luigia:

MARIA. LUDOVICA
IMP. FRANCISCI I. CAES. FILIA
ARCHIDUX. AUSTRIAE
DUX. PAR. PLAC. VAST.
TREBIAE
QUAM. HANNIBAL. AN. U. C. DXXXV
LICHTENSTEINUS. AN. CHR. MDCCXXXVI
SOUWARAFIUS. ET. MELAS. AN. CHR. MDCCXCIX.
BELLO. VICTORES
ILLUSTRARUNT
PRINCEPS. BENEFICENTISSIMA
FACTA. PONTIS. COMMODITATE
GLORIAM. FELICIOREM
ADJUNXIT
ANNO. MDCCCXX.

Nella rassegna delle battaglie combattute sul torrente, manca quella tra Guido e Berengario *per un regno d'Italia*, che non dovea passarsi sotto silenzio.

- (20) Ai dilettanti di Araldica sarà grato vedere trascritto nella sua integrità questo documento, finora non pubblicato se non per estratto e per traduzione, e la cui originale pergamena va così deperendo che forse, fra non molti anni, non sarà più leggibile.

« *NAPOLEON, par la grâce de Dieu, Empereur des Français, Roi d'Italie, Protecteur de la Confédération du Rhin, Médiateur de la Confédération Suisse, — à tous présents et à venir salut.*

• Par notre décret du dixsept Mai mil huit cent neuf, nous avons déterminé que les Villes, Communes et Corporations qui désireraient obtenir des lettres patentes portants concession d'armoiries, pourraient, après s'être fait préalablement autoriser par les autorités administratives compétentes, s'adresser à notre Cousin le Prince Archichancelier de l'Empire, le quel prendrait nos ordres à cet effet.

• En consequence, le Maire de notre bonne ville de Plaisance duement autorisé, s'est retiré pardevant notre Cousin le Prince Archichancelier de l'Empire à l'effet d'obtenir nos lettres patentes portant concession d'armoiries.

• Et sur la présentation qui nous a été faite de l'avis du notre Conseil du Sceau des titres et des conclusions de

notre Procureur général, nous avons autorisé et autorisons, par ces présentes signées de notre main, notre bonne ville de *Plaisance* à porter les armoiries telles, quelles sont figurées et coloriées aux présentes et qui sont ; des gueules à la louve arrêtée et soutenue d'argent, surmontée de deux billettes du même ; au chef cousu des bonnes villes de l'Empire qui est de gueules à trois abeilles en fasce d'or pour livrées rouge, blanc, jaune ; voulons que les ornemens extérieurs des dites armoiries consistent en une couronne murale à sept creneaux, sommée d'une aigle naissante, pour cimier, le tout d'or, soutenu d'un caducée du même ; posé au dessus du chef et au quel sont suspendus deux festons servant de lambrequins, l'un à dextre de chêne, l'autre à senestre d'olivier, d'or, noués et rattachés par des bandelettes de gueule.

« Chargeons notre cousin le Prince Archichancelier de l'Empire de donner communication des présentes au Sénat, et de le faire transcrire sur ses registres. Car tel est notre bon plaisir. Et afin que ce soit chose ferme et stable à toujours, notre cousin le Prince Archichancelier de l'Empire y a fait apposer, par nos ordres, notre grand sceau en présence du Conseil du Sceau des titres.

« Donné en notre Palais de S. Cloud, le treizième jour du mois du Juin, de l'an de grace mil huit cent onze ».

NAPOLEON.

Scellé le vingt Juin mil huit cent onze.

L'Archichancelier de l'Empire

CAMBACÉRÉS.

(21) — Riferisco qui per disteso quel glorioso documento, essendo divenuta rarissima e difficilmente ritrovabile l'unica edizione che se ne fece.

ATTO
DELL' ESPRESSIONE DE' VOTI
DEL
POPOLO PIACENTINO
PER AGGREGARSI AL PIEMONTE.

• La Nazione Italiana, che dopo i Trattati del 1815 aveva subito una lunga e dolorosa servitù, e i cui sforzi magnanimi, più volte rinnovati, furono contenuti sempre da una forza immensa, preponderante, finalmente nell'anno 1848, aiutata dalla Divina Parola di PIO IX e dalla forza sempre crescente della civiltà, ruppe il giogo straniero, e si rivendicò in libertà, invocando il grande, l'imprescrittibile principio della sua Nazionalità.

• Cessato per Noi il Regnare di *Maria Luigia d' Austria*, succedette *Carlo II di Borbone*, il quale per breve ora fu detto Duca di questi Stati. Il suo dominio antinazionale, e misto con intimissime alleanze a quello dell'Austria, dovette necessariamente e legittimamente cadere con l'altro al quale si reggeva.

• Nel dì 26 Marzo ultimo, gli Austriaci sgombrarono il Castello. Nel dì stesso la Città, rotti gli stemmi Ducali, si

proclamò libera e padrona di sè, dandosi con mirabile consenso di tutti gli ordini, ad un Governo Provvisorio, che dura tuttavia benemerito ed approvato. In questo grande movimento un' idea dominava sopra tutte, di allontanarsi dal regime Ducale, incompatibile colla indipendenza della Nazione, e di accostarsi a tale altro Governo, per cui fosse costituita e corroborata l'Unità Italiana.

« Se non che a deliberazione così importante parve non fossero per bastare nè i Consigli ordinari, nè qualunque altra Assemblea deliberante; ma si richiedesse propriamente il voto universale, manifestato individualmente nella forma più lata possibile da ciascun Cittadino.

« Secondo questo concetto, per voto del Consesso Civico, questo Governo, con atto del giorno sette Aprile ultimo, stabilì che ogni Cittadino maggiore d'età dovesse liberamente esprimere il suo voto, sovra appositi Registri, per l'aggregazione di questo Stato ad altro Stato d'Italia.

« I Registri furono aperti in ogni Comune del Piacentino nel dì dieci Aprile suddetto, e furono chiusi nel giorno due Maggio corrente, e mandati dai rispettivi Podestà al signor Delegato al Governo di Piacenza.

« Ed ora, in virtù dell'Atto del Governo del sette corrente Maggio, da noi Dottore Luigi Guastoni, Dottore Vincenzo Salvetti, amendue Notai a Piacenza, e Antonio Bonora Archivista di questo Municipio

« Si procede coll'intervento delle infradistinte Autorità e con l'assistenza dei Corpi Civili, Ecclesiastici e Militari,

ed in presenza del Popolo, allo scrutinio dei sovraindicati Registri, che ci vengono qui presentati dal signor Delegato del Governo di Piacenza Conte Guido Barattieri, e se ne opera lo spoglio come segue:

« Totale della Popolazione de' Comuni del Piacentino 206,566. - Totale del Num. delle Famiglie 42,277. - Voti per l'aggregazione di questo Stato al Piemonte 37,089. - al Lombardo-Veneto 62. - a Parma 11. - allo Stato Pontificio 352. - alla Toscana 10. - Voti indeterminati 61. - Totale dei voti 37,585.

« La maggioranza assoluta di voti è per la nostra aggregazione al Piemonte.

« Questo risultato spiega essere stato quasi unanime il pensiero di tutti i nostri Concittadini per la Unione di questo Stato al Piemonte; tolte le donne, i minorenni, gli assenti, gl' infermi, le Corporazioni regolari dal numero totale della nostra Popolazione, a poco più dell' ottenuto pel Piemonte si riduceva per noi il numero delle persone che potevano dar voto.

« I Registri si ripongono in casse di piombo e si consegnano al signor Archivista, onde siano custoditi in questo Archivio Municipale, a tenore del citato Atto del Governo del sette Maggio corrente.

« Da quest' Inclito Governo ci si presenta un Estratto di deliberazione presa dal Consesso Civico di Piacenza nel di otto corrente, ove si esprimono diversi voti, coi quali intende si abbia ad accompagnare l' Atto di nostra adesione al Piemonte. E questa presentazione viene fatta, onde quell' Estratto di delibera si rimanga unito, e faccia parte dell' Attò presente. E da noi Notai e

Archivista lo si unisce di fatto a questo Atto, ed è del tenore seguente:

ESTRATTO

DELLA

DELIBERAZIONE DEL CONSENSO CIVICO DI PIACENZA

del di 8 Maggio 1848.

« Il Consesso Civico, nella omai certa previsione che il nostro Territorio sia per aggregarsi al Piemonte, ha unanimamente espresso i seguenti voti coi quali si abbia ad accompagnare l'atto di dedizione al Governo di S. M. SARDA.

« 1. Che la Città di Piacenza sia tenuta Capo-luogo di Divisione non soggetta a dipendenze Amministrative se non verso le Autorità Supreme e Centrali dello Stato.

« 2. Che le sia conservato, oltre il Tribunale Civile e Criminale, un Tribunale d'Appello come lo ha di presente.

« 3. Che gli Studi del Liceo sieno mantenuti ed ampliati secondo è richiesto dalla ragione de' tempi.

« 4. Che possa reggersi colle proprie leggi civili e penali insino a che la legislazione Piemontese non abbia subite le riforme sostanziali di già promesse e reclamate dal nuovo stato di cose.

« 5. Che sieno mantenute le disposizioni definitive di lor natura e permanenti, date dall'attuale Governo Provvisorio, e in ispecie quelle risguardanti i Beni del Patrimonio dello Stato.

Per Copia Conforme

Il Segretario del Consesso Civico di Piacenza

Sottoscritto: G. MISCHI.

• Tutte queste cose si sono fatte in Piacenza, nella Chiesa de' SS. Protaso e Francesco, posta sulla Piazza dei Cavalli, oggi dieci Maggio mille ottocento quarantotto, alle ore dodici meridiane, con l' intervento degli Illustrissimi Signori

AVVOCATO PIETRO GIOJA.

Conte ANTONIO ANGUISSOLA d'Altoe.

CAMILLO PIATTL.

Conte CORRADO MARAZZANI-VISCONTI.

Sacerdote D. ANTONIO EMANUELI, Prevosto de' SS. Protaso e Francesco.

Membri del Governo Provisorio.

Monsignore Don Antonio Silva, Vicario Generale della Diocesi.

Avvocato Pietro Monza, Presidente della Consulta di Governo e dei Tribunali di Appello e Revisione.

Conte Bernardo Pallastrelli, Vice Presidente del Magistrato degli Studi.

Avvocato Giuseppe Fioruzzi, Procuratore del Governo presso i Tribunali suddetti.

Avvocato Giuseppe Comelli, Presidente del Tribunale Civile e Criminale.

Avvocato Francesco Martini, Procuratore del Governo presso il Tribunale stesso.

Conte Guido Barattieri, Delegato alle Funzioni di Governatore.

Professore Avvocato Carlo Fioruzzi, Vice-Priore della Camera degli Avvocati.

Dottor Giuseppe Rossi Causidico, Anziano del Consiglio de' Causidici.

Professore Gio. Battista Ferri, Presidente la Camera de' Notai.

Professor Dottore Giovanni Rebasti, Presidente la Camera del Consiglio di Polizia Medica.

Gaetano Ponti, Vice Presidente della Camera di Commercio.

Don Luigi Guarnaschelli, Delegato alla Presidenza della Commissione degli Ospizi Civili.

Consigliere Gio. Battista Maggi, Presidente della Congregazione Gazzola.

Marchese Luigi Volpe-Landi, Capitano e Comandante la Guardia Civica.

Giovanni Sozzi, Maggiore Comandante la Piazza.
Fabrizio Gavardi, Podestà di Piacenza.
Ferreri Francesco, Podestà di Ferriere.
Antonio Desi, Podestà di San Lazzaro.
Conte Antonio Soprani, Podestà di Rottofreno.
Giacomo Mulazzani, Podestà di Gragnano.
Conte Luigi Arcelli, Podestà di Borgonuovo,
Guastoni Filippo, Podestà di Vicomarino.
Giovanni Peretti, Sindaco di Agazzano.
Matteo Labò, Podestà di Nibbiano.
Gorra Francesco, Podestà di Alseno.
Antonio Pattoni, Podestà di Ponte dell' Olio.
Pietro Masini, Podestà di Podenzano.
Domenico Braghieri, Podestà di Sarmato.
Alberto Agazzi, Commessario Straordinario di Castell' Arquato.
Ferdinando Giorgi, Podestà di Besenzone.
Giuseppe Ranza, Podestà di Cadeo.
Antonio Sacchini, Podestà di Gossolengo.
Giuseppe Orsi, Podestà di Pianello.
Stefano Torre, Podestà di Coli.
Luigi Confalonieri, Sindaco di Carpaneto.
Giovanni Marzolini, Podestà di Pontenure.
Andrea Ferrari, Podestà di Mortizza.
Francesco Ferrari, Podestà di Polignano.
Vito Boccelli, Podestà di Caorso.
Marco Scaccia, Sindaco di Castelvetro.
Luigi Sgorbati, Sindaco di Vigolzone.
Domenico Bocelli, Podestà di Villanova.
Antonino Lupi, Podestà di Rivergaro.
Carlo Meneghelli, Sindaco di Fiorenzuola.
Carlo Fracassi, Podestà di Calendasco.
Omobono Volpini, Podestà di Monticelli.
Pietro Camia, Podestà di Bettola.
Antonio Albesani, Podestà di Castel San Giovanni.
Pietro Ghelfi, Podestà di Pomaro.
Gaetano Faustini, Sindaco di Sant' Antonio.
Antonio Anguissola, Podestà di Travo.

Andrea Labati , Sindaco di Morfasso.
Giovanni Del-Rivo , Podestà di Lugagnano.
Francesco Carpanini , Podestà di Bardi.
Pietro Barilli , Sindaco di Cortemaggiore.
Carlo Zancani , Podestà di Rivalta.

« *Assistono poi a quest' Atto :*

La Consulta di Governo.
Il Consesso Civico.
I Corpi Ecclesiastici.
Il Magistrato degli Studj e Professori delle Facoltà.
Il Tribunale di Revisione e di Appello.
Il Tribunale Civile e Criminale.
I Pretori.
La Curia Legale.
La Facoltà Medica.
Lo Stato Maggiore della Guardia Civica e una Deputazione della medesima.
Lo Stato Maggiore della Piazza e de' Pompieri.
La Camera di Commercio.
Gli Stabilimenti Pubblici.
L' Amministrazione delle Finanze.
Un Comitato d' arti e mestieri.
Il Popolo.

« Quest' Atto si fa in triplo originale, e dopo lettura datane dal Notaro Guastoni viene sottoscritto dagli illustrissimi Signori Intervenienti, da noi Notai e dall' Archivista » .

Seguono le firme.

- (22) — Bene appropriate erano le due Iscrizioni, che nella sera di quel giorno, leggevansi illuminate presso il ballatoio del Palazzo Municipale:

LA STORIA NARRERA' QUESTO GIORNO
X MAGGIO MDCCCXLVIII
IN CUI PIACENZA LIBERA E REDENTA
PRIMA IN ITALIA
CON MIRABILE CONSENSO DI TUTTI GLI ORDINI
AGGREGANDOSI A PIEMONTE
FECE ATTO AD INAUGURARE L'UNITA'
E LA FUTURA GRANDEZZA
DELLA NAZIONE.

—
A TE CARLO ALBERTO
GUERRIERO E RE
CAMPIONE DI LIBERTA'
PROPUGNACOLO D'ITALIA
QUESTO VOTO DI UN POPOLO LIBERO.

- (23) VINCENZO GIOBERTI AI PIACENTINI — 16 Maggio 1848 — Piacenza, Tip. Tagliaferri.

- (24) Ecco l'Epigrafe:

A PERPETUA RICORDANZA
DEI PRODI SUOI FIGLI
CHE SUI CAMPI DI GUERRA
DELLA PATRIA REDIVIVA
IL NAZIONALE RISCATTO
COL SANGUE SUGGELLARONO

CODOGNO

IN NOME D'ITALIA RICONOSCENTE
QUESTO SASSO DEPONE.

Indi seguono i nomi dei prodi e delle battaglie in cui morirono.

Sotto la loggia del Palazzo Municipale di Torino vedesi questa Iscrizione :

A PERENNE RICORDO
DEI TORINESI
MORTI COMBATTENDO
PER L'INDIPENDENZA D'ITALIA
NEGLI ANNI MDCCCXLVIII - MDCCCXLIX
IL MUNICIPIO.

E, dopo lunga lista di nomi, queste parole :

RACCOLGANO I POSTERI
IL NOBILE ESEMPIO.

- (25) PLACENTINI — Summa in Codicem. Lib. 7. Tit. 48.
- (26) — Nelle Glosse e in diversi autori il Piacentino è designato con un *P*.
- (27) » Ad haec, loco tertio, apud Montem Pesulanum
» mihi venit in animam tyronibus legum introductiones
» ad libros juris majores componere. Institutionum summas
» conficere, illasque, Deo propitio, subtili et moderato
» compendio, compilari. His autem peractis, longe postea
» in patriam reversus sum; indeque post aliquos dies,
» ante duos videlicet menses, ab illis Bononiensibus qui
» de Castello vocantur acitus Bononiam veni, ibique in
» castello continuo biennio discipulis jura tradidi: alios
» praeceptores ad limen invidiæ provocavi, scholas eorum

» discipulis vacuavi. Juris arcana pandidi, legum con-
» traria compescui, occulta potentissime reseravi. Et
» (quod fuit mirabilius) etiam rogatus, ut de legibus
» sermonem facerem, rem non novam aggressus sum, cun-
» ctis que coram vocatis scolaribus morem gessi. Mox
» transacto biennio cum tripudio et gaudio repatriavi,
» et vacare proposui. Porro subito ex inopinato socii mei,
» et multi alii de Bononia sequuti sunt me; ut legerem
» multiplicatis sermonibus rogaverunt ac precibus con-
» sanguineos meos (qui rogarent) adhibuerunt: rogatus
» annui, et legi; et divina favente gratia satis honorabiles
» scholas per quadrennium habui; exacto quadrennio
» domi, iterum apud Montem Pesulanum redii. Ibique
» mihi cordi fuit trium librorum Codicis titulos utiles,
» et digestorum, quos nostræ summæ primæ non com-
» plectuntur, sub sumulis comprehendere: novaque sum-
» mis veteribus aggregare ».

Come saggio dello stile più ornato del Piacentino, leggasi la prefazione del suo Trattato = *De varietate actionum* =, secondo la lezione di un manoscritto di Parigi, seguita dal Savigny nella già citata sua storia. (Tom. Quatr.^o Chap. XXX. pag. 58 - in nota).

Con modo originale, che partecipa dell'ipotiposi e della prosopea, il Piacentino vi personifica e descrive la Giureprudenza, nell'immagine di bellissima donna, più atta però a raffigurare una delle gentili Muse, che quella scienza austera, fatta più grave da cavilli, da prolissi commenti e da scolastiche distinzioni. Ma dalla prefazione si trae che il Piacentino sapeva, volendo, ingentilire il faticoso tema, e che scriveva latino con castigatezza e

con qualche eleganza, assai difficili nella contemporanea alterazione di questa lingua.

• Cum essem Mantuæ, ibique juris scientiæ præcepta pluribus auditoribus traderem, et attentius die quadam de juris apicibus actionumque multiplicitatibus cogitarem, astitit mihi mulier causis mirifica, legibus imbuta, omnis generis specie redimita. Ejus siquidem genæ fuerunt purpuræ, et capilli aurei, os roseum, dentes eborei, et oculi velut stellæ radiantes in capite. Aspectus proinde mulieri huic fuerat sidereus, et cervix nivea, pectus rotundum et venter tenuior illa que subinde stabant porrecta decentius. Illius os præterea velut cinnamomum rutilabat et balsamum. Juvenes quoque ad se venientes ærmonis sui dulcore mirabiliter mellifluo blandoque trahebat. Cumque paululum accessissem, ut perspicacius universa prospicerem: accede huc, inquit, et quae reperies apud me pretiosa si poposceris reportabis. Accitus accessi propius, diligentius quæ singula perscrutatus, inter cetera quæ domina (Jurisprudencia nomine) possidebat, librum de actionum varietatibus intitulatum reperi, legi, proutque formosa suaserat, petii. Protinus accepi, ad quas nimirum actiones et earum vitam nostri majores subtilissimo animo et divino quodam motu pervenerunt. Siquidem incorporales ipsæ constitutæ effectum suum ubique valeant exercere. Videndum itaque est nobis qualiter actio definiatur et dividatur, deque actionum vita etc.

(28) Erroneamente il Savigny (Op. Cit. pag. 56) ha citato l'Ostiense per comprovare la sua asserzione. • Hostiensis

- » *summa in Decretales tit. de electionibus (I, 6) §. qua-*
» *liter: = laicus enim tabellio scribere non debet quia*
» *ob hoc solum fuit reprobata electio placentini secundum*
» *Ja. » = etc. Vi si sottintende chiaramente *episcopi*, cioè*
electio episcopi placentini: essendosi per difetto di formalità
annullata l'elezione di un vescovo piacentino. L'Ostiense
discorre più volte di altri vescovi, usando, senz'altro,
l'appellativo della loro città, senza che perciò possa
sorgere un così strano equivoco.
- (29) Le opere del Piacentino sono: le *Glosse*, il trattato
De Varietate Actionum, *Summa in Codicem*, *Summa*, o
Compendio delle Instituta, altra *Summa in tres Libros*.
Addizioni a Bulgaro. Alle quali il Savigny aggiunge in
nota (Op. Cit. pag. 63) alcune altre: « 1.^o *Distin-*
» *ctions*. 2.^o *Summa de Restitutionibus*. 3.^o *Summa de*
» *verborum obligationibus*. 4.^o *Somme commençant par*
» *le mot Placuit*. 5.^o *Somme sur la L. Si pacto*. 6.^o *Vers*
» *juridiques*. 7.^o *Un discours de Legibus »*.
- (50) G. HEN. PERTZ — *Monumenta Germaniæ Historica. Legum*
Tom. II. « Curia Roncaliæ » Oratio Archiepiscopi Medio-
lanensis. pag. 111.
- (31) *Summa in tres Libros. Tit. de Annonis. (X, 16).*
- (32) EUGÈNE RENDU — *L'Italie et l'Empire d'Allemagne (Sec.*
Edit.) pag. 21 - 22, Paris, E. Dentu 1859.
- (33) FEDERICO SCLOPIS — *Storia della Legislazione Italiana -*

Vol. 1.^o Cap. II. pag. 76 - 77 — Torino, Pomba e Comp. 1840.

- (34) ENRICO LEO — Storia degli Stati Italiani dalla caduta dell' Impero Romano fino all' anno 1840. Prima versione dal tedesco di A. Leowe e E. Albéri. — Vol. prim. Libr. IV. Capit. VI. §. III. pag. 249 - 250 — Firenze Società Editr. Fiorent. 1840.
- (35) Op. Cit. Ibid. — Il Fumagalli, venuto sullo stesso argomento, con giusta ironia, esclama: « Dovette restar pago » il Sovrano di quanto i Dottori Bolognesi stabilito aveano » sulle regalie. Se altre ne avesse egli desiderato, non » sarebbero forse mancate loro ragioni e sottigliezze per » accordargliele ». (Delle Antichità Longobardo - Milanese » Dissertazione Sestodecima).
- (36) GIOVANNI VINCENZO BOSELLI — Delle Istorie Piacentine — Tom. II. Lib. XVIII. pag. 275. « Nelle Scienze Legali, » seguendo gli esempi de' celebratissimi concittadini *l'antico glossatore Piacentino* e il chiarissimo interprete » Rafaello Fulgosio, molti de' nostri si affaticarono e si » fecero nome » ecc. L' annoverarlo tra i celebratissimi, non basta a dare un' idea adeguata di quell' esimio Giureconsulto, che fù certo più di un semplice glossatore. Se il Boselli non iscriveva la storia Letteraria della Città, però, accennando a' suoi più illustri, o dovea tacersi, o parlarne in modo esatto. Arroggi che l' abuso dei superlativi che vi si scontrano a josa, non colpisce più l' attenzione dell' ignaro lettore.

(37) Più grave apparisce la trascuranza di quegli storici, giacchè non il solo Campi (che poteva non farne cenno trattando di *Storia Ecclesiastica*), ma eziandio il giureconsulto *Luigi Albrizzi* parlò del *Piacentino* con precisione, nel suo libro « Statuta Sacri Collegii DD. Doctorum et »
» *Judicum Placentiæ Sereniss. Ducis Odoardi jussa reformata* » etc. *Placentiæ*, 1648.

(38) Nel Cimitero della Chiesa di S. Bartolommeo i Carmelitani scoprirono, nel 1663, questo frammento del suo epitaffio;
» *Jura Pontificia ac Cæsarea Placentinus præclare docuit;*
» *lites placavit etiam dubias, et secundum eadem jura*
» *juste vixit* ».

Gli stessi Frati trovarono una tavola di marmo colla seguente iscrizione, paruta autentica anche al Savigny, e da cui si desume l'anno della morte del Piacentino :

Petra Placentini corpus tenet hic tumulatum :
Sed Petra, quæ Christus est, animam tenet in Paradiso.
In festo Eulaliæ Vir Nobilis tollitur iste.
Anno millesimo ducenteno minus octo.

(39) *Summa Conservationis et Curationis. — Chirurgia.*

(40) CRISTOFORO POGGIALI — *Memorie per la Storia Letteraria di Piacenza. Vol. I. pag. 1 e seg.*

(41) E prosegue poi così : « Il terzo libro di questa Chirurgia »
» porta in latino un titolo sufficiente per se solo a »
» determinare la significazione, si a lungo e si fuor di

- » proposito combattuta, della parola *Algebra*. Siffatta
- » parola, che deriva dall'arabo e suona *restaurazione*,
- » era già di questo tempo passata in Occidente con tutti
- » i significati attribuiti dall'originaria sua lingua ».

Ecco il titolo del libro: « Liber tertius de Algebra, » id est restauratione convenienti circa fracturam et » dissolutionem ossium (*Guglielmi de Saliceto Placentini* » *Chirurgia* inter scriptores de Chirurgia. Venetiis. 1546 « in fol. f. 341).

- Adunque « la parola *Algebra* significava l'arte di
- » riparare e restaurare le membra lassate o fratturate....
 - » In ispanuolo ed in portoghese il chirurgo chiamasi
 - » *algebrista* ».

In una nota di quella medesima Storia delle Matematiche, il Libri esprime un dubbio su d'una opinione del Poggiali. Questi afferma « stando ad un documento » pubblicato dal Sarti che Guglielmo era a Bologna nel » 1269 (Memorie per la Storia Letteraria di Piacenza. » Tom. I. p. I.); ma, come Guglielmo dice egli stesso » alla fine della sua *Chirurgia*, pubblicata nel 1476 a » Piacenza in foglio: = quod ipse ordinaveram cursare » ante hoc tempus in Bononia per annos quatuor = (Pog- » giali, Memorie Storiche. Tom. I. p. 8), mi rimangono al- » cuni dubbi sulla data del documento pubblicato dal Sarti, » perchè alla fine di un manoscritto prezioso della biblioteca » di Carpentras, che contiene la traduzione di quest'opera » citata dalla Crusca, ho trovato il passo seguente, il quale » prova che Guglielmo era a Bologna nel 1258.

- « Compiuta sie la diceria della *Chirurgia* del maestro
- » Guglielmo di Piacenza lo quale libro egli si compilò

» nella città di Bologna ad utilitate delli studianti sotto
» gli anni dello nostro Signore messer YHU X pro
» Mille CCLVIII.

» Millesimo trigesimo. Indictione XI, Ego M. T. d. f.
» scrissi questo libro nella città di Firenze - Deo gratias ».

« Questo manoscritto è importantissimo per la sua
» antichità e per la purezza del testo; alla fine vi si ag-
» giunsero diversi estratti ed ordinanze che indicano chia-
» ramente essere stato steso da un medico. Forse le
» quattro lettere M. T. d. f. significano *Maestro Taddeo da*
» *Fiorenza*. Il che se fosse, questo manoscritto proverebbe,
» contro l'asserzione del Biscioni, che Taddeo non morì
» nel 1296 (Villani Filippo, *Vite*, p. 116). Ma per attri-
» buirgli questo manoscritto, bisogna poter assicurare che,
» prima della sua morte, Taddeo tornasse a Firenze, e non
» abbiamo nulla su tal proposito di positivo. *Del resto*
» *ho studiato il manoscritto di Carpentras, e posso affer-*
» *mare che contiene un gran numero di parole che man-*
» *cano al Vocabolario della Crusca ».*

G. LIBRI — Storia delle Scienze Matematiche in Ita-
lia ecc. Versione di Luigi Masieri. — Milano, Tip. Pirotta
e C. 1843.

Questa autorevole osservazione varrà a persuadere
di quale importanza sarebbe per la storia della scienza e
per la lingua nazionale la pubblicazione a stampa di quel
manoscritto, confrontato con altri esistenti in varie biblio-
teche d'Italia e d'Europa.

(42). Gli Autori della *Enciclopedia Economica*, che si stampa
in Torino (presso Gaetano Maspero) nel Vol. Secondo,

pag. 967 - 8, dicono morto il Saliceto (non mai *Saliceti*) a Verona, dopo che questo grave errore fu notoriamente confutato, anche mostrando la tomba dell'insigne Medico, che vedesi in Piacenza. Ma ciò è ancor poco. In quell'articolo biografico leggonsi le seguenti parole: — « *Inventò un nuovo metodo d'estrarre la pietra dalla malattia dei fanciulli chiamata lattescenza o croste latte* ». — *Estrarre la pietra dalla lattescenza!!* Strana accozzaglia di vocaboli senza verun significato, sicchè bisogna supporre o che nella stampa siensi ommesse molte parole, con tale negligenza che ha pochi esempi, o che lo scrittore compilasse, o piuttosto abborracciasse all'impazzata. Preferisco attenermi alla prima ipotesi, perchè la seconda mi ripugna troppo, e piacemi di credere che simili badiali spropositi non avrannosi a deplorare in verun altro articolo di quell'enciclopedico dizionario; diversamente ogni sensato lettore vi perderebbe tutta la fiducia. È proprio desiderabile che lo spirito d'industria e di guadagno, in tanto splendore di civilizzazione, non faccia danno alla sublime dignità delle lettere!!

(45). Intorno al basso rilievo, a mo' di cornice, havvi questa leggenda:

Clarissimi Philosophi Medici ac Monarchæ Gulielmi de Saliceto Placentini, qui floruit 1270, Ossa ne inculta jacerent, Venerabile Collegium Doctorum hoc posuit monumentum.

In altra pietra sottostante sono indicati i nomi dei Dottori che componevano il Collegio:

Collegium Doctorum D. Magister Franciscus De Burla,
Prior — D. M. Lazarus Thedaldus — D. M. Matheus
de Bilegno — D. M. Augustinus de Thorano — D. M.
Evangelista Pochibellus — D. M. Antonius de Balbis —
D. M. Johannes Cremaschus — D. M. Aloysius Rusticus
— D. M. Andreas de Ciceris — D. M. Jacobus Morenchus
— D. M. Petrus Antonius Rusticus — D. M. Nicolaus de
Fontanili — D. M. Jo. Antonius Datarus — D. M. Phi-
lippus Mussus — D. M. Bartholom. de Aymis — D. M. Jo.
Antonius de Caxate — D. M. Antonius de Cigadis.

Nello stesso angusto corridoio del chiostro di San Giovanni, a pochi passi dalla tomba del Saliceto, havvi un mausoleo, in marmo rossiccio, la cui forma architettonica presenta, in piccolo, una specie di lontana analogia colla severa struttura del Palazzo Comunale. È lavoro del secolo decimoquarto, ed apparteneva ai *Guadagnabene*. Dall'una parte havvi lo stemma della famiglia, che esser dovea molto signorile, dall'altra la seguente iscrizione:

MILLE. TER. ET.
CENTUM. SEX.
DENIS. QUINQUE.
SUB. ANNIS.
HUNC. TUMULUM.
STATUIT. GUAD
AGNABENE. DOMUS.

I Compilatori delle Guide di Piacenza, che, più o meno diligentemente, ma con grande amore indicarono oggetti anche secondari, tacquero di questo mausoleo, che non

è senza pregio e che, in ogni modo, per la sua mole e per la qualità della materia, singolarmente contrasta colla gretta meschinità del vicino sepolcro di Guglielmo. Forse non sarebbe inutile trasportarlo dove servisse ad ornamento qualunque, perocchè non è dubbio che ora sia mal situato.

(44) Sulla fede di Michele Savonarola, autore di un libro = *Delle lodi della Città di Padova* =, il Poggiali attesta che la tomba di Fulgosio fosse quasi una delle più mirabili cose di quella città. Riferisce l'epitaffio che riduce a miglior lezione, correggendolo degli errori del Forstero, del Campi e del Salomoni, che in vario modo lo riportarono. Ma neppur egli riuscì a tutta la sperata precisione, il secondo verso dell'epigrafe essendo un esametro non un pentametro. La copia, che qui io presento, è sicuramente conforme all'originale, perchè sottoscritta dal Direttore del Museo Civico di Padova ed autenticata dal Podestà della stessa città, a cui la chiesi e che gentilmente me la spedì:

Nel prospetto dell'Urna:

FULGOSUS. RAPHAEL. VIRTUTUM. JASPIS. UTROQUE
JURE. STUPOR. TANTUS. QUAM. FAMA. QUANTUS. ET. ORBIS
SCRIPTIS. MORTE. VACAT. TAM. PARVO. CLAUDITUR. ANTRO
OBIIT. ANN. DOMINI. MCCCCXXVII.

Sotto il basamento:

EMERITE. PRÆDIGNE. GERENS. COGNOMINA. LAUDIS
FULGOSUS. RAPHAEL. CONDITUR. HOC. TUMULO
CONSULUIT. NEMO. MELIUS. FALSITQUE. DOCENDO
CÆSAREAS. LEGES. JURAQUE. PONTIFICUM
CLARUIT. ELOQUIO. QUEM. BLANDA. PLACENTIA. FORMA
ET. GENERE. INSIGNEM. MENTE. PIUMQUE. TULIT
CORPUS. HIC. IN. PACE. QUIESCIT

L'elenco delle opere del Fulgoso vedesi presso il Poggiali (Memorie per la Storia Letteraria di Piacenza, Tom. I.).

- (45) Biblioteca Latina Mediae et Infimae Aetatis Jo. Alberti Fabricii Lipsiensis — Patavii, MDCCLIV — Tom. VI. pag. 281.
- (46) Nel breve schizzo che egli fa del Valla continua poi con queste parole: — « Ces remarques ont donné lieu à de nombreuses controverses recueillies dans l'ouvrage intitulé: — *Opuscula varia de latinitate Ictorum veterum* » ed. C. A. Duker, Traj. 1761. 8 ». — Ved. F. C. De Savigny - Hist. du Droit Romain etc. Tom. IV. pag. 253.
- (47) Nell'articolo *Lorenzo Valla* del — *Dictionnaire des Sciences Philosophiques* — par une Société de Professeurs et de Savants — Tome Sixième, pag. 934 - 935. Paris, Chez Hachette et C., 1852.
- (48) LAURENTII VALLENSIS, Patritii Romani = De falso credita et ementita Constantini Donatione, Declamatio. =
- (49) CRISTOFORO POGGIALI — Memorie intorno alla Vita ed agli Scritti di Lorenzo Valla — Piacenza, 1790.
- (50) De expetendis et fugiendis rebus — Lib. XV. et Geometriæ VI.
- (51) PIERRE BAYLE — Dictionnaire Historique — 5^{me} Édition revue et corrigée etc. Amsterdam, etc. 1740 - Tom. IV.

- (52) Memorie per la Storia Letteraria di Piacenza — Tom. I.
pag. 162 - 163.
- (53) GUGLIELMO LIBRI, nella sua Storia delle Matematiche in Italia: Tom. Secondo. Lib. Primo, pag. 181 - 182.
- (54) Op. Cit. Ibid.
- (55) Per far conoscere come scrivesse il Valla presento qui un estratto dell'opera medesima, pochissimo nota e da nessuno studiata. Scelgo la definizione dell'Astrologia, che potrebbesi sospettar superstiziosa, se la si giudicasse prima di leggerla, secondo l'abitudine di certi sfrontati critici, contro i quali ormai bisogna essere inesorabilmente severi.

« *Astrologia* astrorum scientia est, quae ex Arithmetica ortus, occasus, aspectus, tarditates velocitatesque, stationes, directiones, solis obumbrationes et lunæ eclipses, fulsiones obtectionesque docet astrorum. Ex Geometria vero circulos, globos diversæ inter se naturæ, diversique et consimilis motus centrum axemque medium aperiens ingenio experientia et mentis humanæ, divina propemodum agitatione, motuum, aspectuum et positionum naturas ostendit, cum musica quoque non nihil habens commercii » (Ivi, Lib. XVI et Astrologiæ I.). Le ultime parole lo mostran seguace della dottrina di Pitagora; ma il lettore ricordi che egli scriveva più di trent'anni prima di Copernico e circa un secolo prima di Galileo.

- (56) *Historie del signor DON FERNANDO COLOMBO nelle quali s'ha particolare et vera relazione della vita et de' fatti dell' Ammiraglio Don Christoforo Colombo suo padre.* — In Milano, appresso Gerolamo Bordini. — Capitolo Primo, pag. 4.
- (57) *Ephemerides Sacræ Anni Christiani 1858, etc.* — Auctore Joanne Baptista Anguissola. Placentiæ, etc.
- (58) *Vita di Cristoforo Colombo del Professore ANGELO SANGUINETI.* Genova, Tipografia Ponthenier, 1846: nella *Appendice*, pag. 401.
- (59) « Negligenda non sunt quæ Petrus Maria Campius, »
» Tomo III. *Historiæ Placentinæ*, disseruit de patria Co-
» lumbi; hunc enim honorem Placentiæ tribuendum et
» ipse contendit ». MURATORI — *Rer. Ital.* Tom. XXIII.
- (60) TIRABOSCHI — *Storia della Letteratura Italiana* — Tom. VI. Part. I. Lib. 1. Cap. 6.
- (61) POGGIALI — *Memorie per la Storia Letteraria di Piacenza.* Vol. Primo: nella Prefazione.
- (62) CESARE CANTU' — *Storia degli Italiani*, Tomo II. Torino, L'Unione Tipogr. Editrice, 1858. Seconda Edizione. Cap. CXXV. pag. 1106.
- (63) *Historie del signor DON FERNANDO COLOMBO.* — Cap. V. pag. 22.

- (64) POGGIALI — Memorie Storiche di Piacenza. — Tom. VII. pag. 250.
- (65) Le sue opere sono: « *De vocis auditusque organis historia anatomica* ». — « *Pentestheseion, hoc est de quinque sensibus liber etc.* ». — « *Tabulæ Anatomicae LXXVIII cum supplemento XX tabularum Dan. Bucretii* » etc.
- (66) Memorie dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti Domenicani del P. VINCENZO MARCHESI dello stesso Istituto — Seconda Edizione. Firenze, Felice Le Monnier 1854. Vol. Secondo, Capitolo Ventesimo, pag. 338 - 339.
- (67) Op. Cit. Ibid. pag. 340.
- (68) *La Spagna*. — Opera storica, artistica, pittoresca e monumentale compilata dal Cav. PIETRO GIURIA sulle migliori opere e specialmente su quella recentissima di MANUEL DE CUENDIAS e V. DE FÉREAL. — Torino, Tip. Fontana, 1850. Volume Primo, Descrizione Generale. Capo VII. pag. 132.
- (69) Storia degli Italiani — Tom. IV. Cap. CLXIII, pag. 5.
- (70) FEDERICO SCLOPIS — Storia della Legislazione Italiana. Torino, G. Pomba e C. 1840. Vol. I. Capo II. pag. 77 - 78.
- (71) Per avere autentica notizia degli onori monumentali, tributati all'Alberoni in Ravenna, mi rivolsi al Sindaco di quella Città, che, insieme alla sua risposta, mandava una

relazione dell'Ingegnere Primario di quel Comune, della quale riferisco un fedele estratto :

Il monumento, eretto all'Alberoni nel 1738 nella Sala del Palazzo Municipale di Ravenna, consiste in un busto di marmo greco, sostenuto da una mensola del medesimo marmo. Sotto al busto havvi un'iscrizione latina che ricorda le opere per cui il Cardinale fu benemerito della città; cioè, le molte sue cure a beneficio di lei, durante la terribile carestia dell'anno 1735; la diversione dei fiumi Ronco e Montone: l'allontanamento delle truppe imperiali, che nel 1736 invasero tutta la provincia.

JULIO. CARDINALI. ALBERONI

SUMMO. OLIM. HISPANIARUM. REGIS. ADMINISTRO

HIC. AEMILIAE. ATQ. EXARCHATUS. RAVENNAE

DE. LAT. LEGATO. ET. VISIT. AP.

QUOD

EXCITATA. CLEMENTIS. XII. P. M. LIBERALITATE

MINACIUM. FLUVIORUM. CURSUM. AMOVERT

IN. MAXIMA. ANNONAE. CARITATE

POPULORUM. INDIGENTIIS. CONSULUERIT

URBEM. A. BELL. INCOMMODIS

ELOQUENTIA. ET. AUCTORITATE. SERVAUIT

PATRICII. RAVENNATES. P. P.

A. D. M. D. C. C. XXXVII

La Porta di Ravenna è detta Alberoni, perchè da lui fatta aprire, quantunque la si volesse chiamata *Porta Corsini* ad onore di Clemente XII, ed infatti questo nome sta scritto sul cuneo di sasso che forma chiave all'arco in mattoni. Nel frontone di quella porta leggesi questa epigrafe:

D. O. M.
PORTAM. HANC. COMMODIORI
AD. PORTUM. ACCESSUI
JULIUS. ALBERONI. CARD.
AEMILIAE. LEGATUS
APERUIT
IDIBUS. OCTOBRIS. MDCCXXXIX.

(72) Avendo chiesto in via ufficiale al Sindaco di Milano precise informazioni sul monumento a Melchiorre Gioja, decretato dall'Accademia Fisio-medico-statistica di quella città, egli rispondeva gentilmente mandando copia di una relazione del Dottor Giuseppe Ferrario, Presidente di detta Accademia.

Da quel rapporto si trae: che il monumento, da inaugurarsi nel 1862, nel Palazzo di Brera, al disopra della statua del Beccaria, è disegno dell'Architetto Marco Amati, e consiste in una grande lapida, sormontata da un medaglione portante l'effigie del Gioja contornata

da una corona d'alloro. Tutta -l' opera è in marmo di Carrara ed ha questa iscrizione;

A

MELCHIORRE GIOJA

STATISTA - FILOSOFO

NATO IL 20 SETTEMBRE 1767 A PIACENZA

MORTO IN MILANO IL 2 GENNAJO 1829

L' ACCADEMIA MILANESE

FISIO - MEDICO - STATISTICA

NEL GIUGNO 1862

POSE

(73) Sul monumento a Romagnosi, come su quello a Gioja, ne fu cortese di notizie lo stesso Sindaco di Milano, comunicandoci copia di una analoga relazione del Bibliotecario dell' Ambrosiana. Lo scultore Sangiorgio fece la statua che è più grande del vero, il Professor Durelli l'architettura e l'ornato: sotto alla statua si legge questa epigrafe:

DOMINICO ROMAGNOSIO

SCIENTIÆ CIVILIS

RESTITUTORI

AN. MDCCCXXXIII

(74) Si può vederla nella raccolta delle sue Iscrizioni (Opere di Pietro Giordani, Vol. II. pag. 428, edizione

Le Monnier 1851) e confrontarla con l'epigrafe che trascrivo come fu incisa, cioè un po' abbreviata.

MDCCCXXXV

IL COMUNE DI SALSOMAGGIORE

ONORA LA CARA MEMORIA

DI GIAN-DOMENICO ROMAGNOSI

CHE NATO QUI IL DI 11 NOVEMBRE 1761

COLLA SAPIENZA DEGLI SCRITTI E SANTITA' DE' COSTUMI

HA FATTO MEMORABILE QUESTO PICCOLO BORGO.

(75) GIUSEPPE BIANCHETTI — *Alcune Lettere*, unite ai *Saggi Dei Lettori e dei Parlatori*, nell'edizione di F. Le Monnier, Firenze 1858. — Lettera al Prof. Giov. Battista Bassi, Udine — pag. 299. e seg.

F I N E.



**UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY
BERKELEY**

**Return to desk from which borrowed.
This book is DUE on the last date stamped below.**

18 Jan 52 L.L.
14 Jan '52 LU

LD 21-95m-11,'50(2877s16)476

Garilli, R.
I fasti di Piacenza,
per Raffaele Garilli

DG975
P5G3

M175204

DG975
P5G3

THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

